

Progetto Manuzio



Ferrante Pallavicino

Il corriere svaligiato



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il corriere svaligiato

AUTORE: Pallavicino, Ferrante

TRADUTTORE:

CURATORE: Marchi, Armando

NOTE: si ringrazia l'Università degli Studi di Parma per averci concesso il diritto di pubblicazione.

DIRITTI D'AUTORE: sì per le note e l'introduzione del curatore

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Il corriere svaligiato con la Lettera dalla prigionia / Ferrante Pallavicino ; aggiuntavi La semplicità ingannata di suor Arcangela Tarabotti ; a cura di Armando Marchi
Collezione: Archivio barocco : *ARCHBAR
Facoltà di Magistero,
Istituto di Filologia Moderna
Parma : Università, 1984

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 gennaio 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Vittorio Volpi, volpi@galactica.it

REVISIONE:

Edda Valsecchi, edda.valsecchi@galactica.it

Paganelli Claudio, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Alberto Barberi, barberi.a@e-text.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

FERRANTE PALLAVICINO

IL CORRIERO SVALIGIATO

con la
Lettera dalla prigionia

Aggiuntavi
La Semplicità Ingannata
di Suor Arcangela Tarabotti

a cura di
ARMANDO MARCHI

PARMA 1984

LA RETE DI FERRANTE, O LE DUE IMPOSTURE

*Ce n'est point ma façon
de penser qui a fait mon
malheur, c'est celle des
autres.*

SADE, *Correspondance*.

La storia letteraria del Seicento brulica di diffamatori e polemisti, di autori di pasquinate ingiustamente condannati, oggi, alla penitenza bibliografica, al confino nei grigi territori dell'erudizione. A fianco dei personaggi tragici, delle grandi vittime della svolta tridentina — Sarpi, Vanini, Bruno e Campanella —, è tutta una schiera di minori che pagano con la vita l'aver spinto la satira oltre ai limiti del consentito.

La vicenda di Ferrante Pallavicino è analoga a quella di Niccolò Franco, Roberto Fedele, Manzoli Bentivoglio; si ripeterà, all'alba del Settecento, con Chavigny de la Bretonnière — altro benedettino —, che vedrà la sua camera di autore galante troncata dal riconoscersi, in un *Cochon mitré*⁽¹⁾, dell'Arcivescovo di Reims. Eppure la riproposta di Pallavicino non è frutto di un ritrovamento casuale, ma parte della riscoperta di un Seicento «minore» (e «diverso») che fu, ideologicamente, assai più vivace di quanto non sembrasse solo pochi decenni or sono.

Lo stesso Croce dovette farsi violenza, quasi, per ammettere che, «pur nella relativa depressione e tra le tumidezze del barocco, l'Italia allora produsse e operò»⁽²⁾: a fianco di una letteratura che lavora per sembrare ciò che non è — tanto da rendere difficile, oggi, capire cosa fu nella realtà —, esiste una pubblicistica che non assapora il mondo in sogni voluttuosi: senz'altro «fastidiosa per le manciate di retorica senza studio, slombata, sovraccarica malinchiostata, e tuttavia comunicativa, aperta, piena — se non d'emozioni — di cose di notizie di riflessioni d'informazioni»⁽³⁾; una produzione, anche, che si fa carico di certe esplicite e coraggiose prese di posizione.

L'impegno civile e laico: è stato confuso, almeno fino agli studi più recenti⁽⁴⁾, nel gran *tourbillon* della letteratura mercenaria e ricattatoria. Ma la rilettura del Pallavicino presenta motivazioni che non sono estensibili al resto della libellistica secentesca. Anche l'enorme successo delle sue opere — circa una settantina di edizioni nella sola seconda metà del Seicento — non può essere ascritto semplicemente al mito, diffusosi in tutt'Europa negli anni '50, del libertino decapitato ventottenne. Il vero motivo dell'interesse è altrove, e di ben altra consistenza.

Ad apertura di pagina ci si rende subito conto che nell'affrontare il *Corriero svaligiato*, ad esempio, è necessaria una certa cautela metodologica nell'uso di immagini paralogiche come «barocco», «modernismo», «marinismo» eccetera: abusi terminologici se rapportati ad una scrittura che senz'altro, per il suo secolo, fu singolare; singolare perché testimonianza di un Seicento che non si perde nella selva delle parole ma esce allo scoperto. Ecco il principale motivo d'interesse: a fianco di una scrittura «barocca» come crisi del mezzo espressivo, rompersi delle forme e continuo gioco di presenze e assenze, una scrittura *transitiva*, veicolo di «propaganda» di un'ideologia in

(1) F. CHAVIGNY DE LA BRETONNIÈRE, *Le cochon mitré, dialogue*, Paris s.d. (*idest* Olanda 1680 circa). L'autore morì a Mont Saint-Michel dopo tredici anni di prigionia.

(2) B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari 1929, p. 17.

(3) M. PIERI, *Per Marino*, Padova 1976, p. 121.

(4) Si vedano, solo per citare gli studi più recenti: A. N. MANCINI, *La narrativa libertina degli Incogniti. Tipologia e forme*, «Forum Italicum» n.2, 1982, pp. 203-229; T. GREGORY, *Il libertinismo della prima metà del Seicento. Stato attuale degli studi e prospettive di ricerca* in AA.VV., *Ricerche su letteratura libertina e letteratura clandestina nel Seicento*, Firenze 1981, pp. 3-47; P. GETREVI, *Libertinismo e romanzo a Venezia. Il caso di Ferrante Pallavicino* in AA.VV., *Primo quaderno di filologia, lingua e letteratura italiana*, Verona 1979, pp. 37-77; L. COCI, *Bibliografia di Ferrante Pallavicino*, «Studi Secenteschi» n. XXIV, 1983, pp. 221-306.

violento contrasto con quella dominante. Pompe funebri della poesia, ma anche «fasti» (ideologici, si badi bene, non formali) della prosa.

La produzione di Pallavicino va distinta, come vedremo, sulla base di un doppio registro: opere dichiarate e opere clandestine. E se il romanziere può apparire deludente, il libellista, il clandestino, è decisamente singolare; fosse solo per la sostituzione al modulo storia-oratoria di quello, polemico, storia-satira (quell'*historia* profana *magistra vitae*, ma in negativo, che amavano i romanzieri Incogniti). Fatto sta che Pallavicino pare essere l'unico rappresentante di una figura assente, da sempre, dal panorama della letteratura italiana: il libertino⁽⁵⁾. E il suo è, come cercheremo di mostrare, un libertinismo particolare: una contestazione non savonaroliana o ereticale — come hanno sostenuto letture superficiali —, né libertina in senso stretto, ma *integralista* perché giocata sul doppio piano dello smascheramento dell'impostura etico-religiosa e dell'impostura politica. (Gli accenti, dunque, sono più «protoilluministici», se vogliamo, che libertini).

Analizzeremo brevemente i luoghi topici della produzione clandestina di Pallavicino, come si trovano compendiate nel *Corriero svaligiato*, per poi esaminare la loro reale portata, la loro novità.

1. Dal romanzo al «Corriero».

Se si ripercorrono le tappe dell'evoluzione pallaviciniana, ci si accorge che il pamphlet non è un modulo narrativo a sé stante, ma quasi un punto di arrivo: dal panegirico (il primo scritto, del 1635), al romanzo di soggetto biblico, alla storia, al romanzo «politico», al libello, finalmente. Un itinerario che pare connotato da una ricerca del successo — quella libidine di scrittura, quell'ansiosa ricerca di prebende — che era, parrebbe, di tutti. Ma la polemica acre del *Corriero* e dei libelli è invece l'approdo di una ricerca dell'incisività reale, di una forma letteraria che consenta il massimo dell'immediatezza. (Dopo il *Corriero*, Pallavicino abbandonerà definitivamente il romanzo).

Pallavicino romanziere: tutto teso a produrre per una macchina editoriale che inizia a farsi vorace, è avaro di riflessioni sul proprio mestiere che non siano quelle d'obbligo o di convenienza. Il compito si presenta arduo per chi volesse effettuare rilievi sulla struttura o sulla situazione. Quel che appare chiaro è che, nei romanzi, lo scrittore pare quasi incapace di trovare una sua giusta misura.

Innanzitutto la storia sacra: dei dieci romanzi scritti tra il 1636 e il 1642, quattro sono costruiti su aneddoti tratti dalle Scritture: *Susanna* (1636), *Giuseppe* (1637), *Sansone* e *Bersabee* (1638). Il loro autore si mostra vincolato allo schema di quei soggetti sacri «che s'abbracciano per trarne occasione di discorrere, e osservar insegnamenti o morali, o politici, non per descrivergli»⁽⁶⁾. Non si può, di fronte a questi primi tentativi romanzeschi, non condividere l'insofferenza dello Zanette: «Passando dalle pagine del Pallavicino a quelle del Brusoni, si ha un senso di sollievo e quasi di liberazione»⁽⁷⁾.

Bastano, comunque, pochi anni di frequentazione del *milieu* Incognito per trasformare il giovane benedettino, per dargli ad intendere che il «nuovo» genere va inteso soprattutto come «impegno»⁽⁸⁾. Il cambiamento si fa sensibile a partire dal 1638: nella *Bersabee*, a differenza del *Giuseppe* e della *Susanna*, dove i personaggi parlano per sentenze, la storia sacra è utilizzata ai fini

⁽⁵⁾ Per quanto riguarda uno «statuto» del libertinismo e i presunti libertini italiani del Seicento, si rimanda al nostro *Il Seicento en enfer. La narrativa libertina del Seicento italiano*, «Letteratura Italiana» n. 2, 1984 (in corso di stampa).

⁽⁶⁾ F. PALLAVICINO, *Il Giuseppe*, Venezia 1654, p. 7.

⁽⁷⁾ E. ZANETTE, *Antiseicento nel Seicento a Venezia*, «Nuova Antologia» n. XCVI, 1961, p. 503.

⁽⁸⁾ «La composizione d'un Romanzo, si come è difficile per la invenzione erudita, così io l'ho sempre giudicata delle più belle che possa vedersi, mentre l'ingegno ha campo di rivolgersi, passeggiare, ed erudire come vuole, e chi legge può raccogliere ciò che gli piace» (*L'Anima di Ferrante Pallavicino. Vigilia prima*, Villafranca 1643, p. 68; il testo, un lungo dialogo tra l'anima di Pallavicino ed Enrico, uscì anonimo e con falsa data, forse nel 1644 o nel 1645).

di una allegoria sul potere; e i romanzi storico-eroici che seguiranno saranno tutti centrati sul problema del potere politico e della Ragion di stato. Del resto già la *Talidea* (1636) anticipava i temi che costituiranno l'ossatura della *Pudicitia schernita* (1638) — ed è significativo che il romanzetto, tratto da un aneddoto di Flavio Giuseppe, uscisse anonimo — e delle *Due Agrippine* (1642) — costruito sulla falsariga della *Messalina* del Pona —. Ma è soprattutto in due romanzi che la critica politica raggiunge la sua massima esplicitezza: *L'Ambasciatore invidiato* (1638) e il *Principe hermafrodito* (1640).

Se nell'*Ambasciatore invidiato*, pubblicato con lo pseudonimo di Alcinio Lupa, compaiono finalmente gli spagnoli (Dirdam, capitale del regno di Ganpsa...), nel *Principe hermafrodito*, la cui stesura è probabilmente contemporanea a quella del *Corriero*, la favola della figlia del re Arlindo che finge di fronte ai sudditi di essere un uomo, è volta alla dimostrazione della tesi che «Chi non sa mentire, non sa regnare»⁽⁹⁾. Il *refrain* è lo stesso anche in un testo dall'intonazione dichiaratamente scanzonata ed oscena come la *Rete di Vulcano* (1640): ingratitudine ed iniquità del Grande, di tiranni che odiano e castigano la verità. In altre parole, grande protagonista dei romanzi è una Ragion di stato trasformata dal potere in sragione.

Il contributo di Pallavicino alla storia del romanzo secentesco è minimo, se non per quello che potrebbe riguardare un'indagine di tipo sociologico sul gusto del lettore dell'epoca. «Sinché non si renda opportuna la tessitura d'istoria con l'appoggio d'alcun Principe — si legge nel proemio alla *Scena retorica* (1640) —, continuare con queste leggierezze, abili al sollevarmi a gli applausi del secolo presente, che d'altro non si compiace»⁽¹⁰⁾: ed è quasi un'invocazione, vista la scarsa fortuna di quei *Successi del mondo* (1637) che dovevano, nelle intenzioni dell'autore, mostrare la sua abilità di storico⁽¹¹⁾.

Sulla scia della tradizione, Pallavicino non si mostra all'altezza del compito, e i suoi romanzi — privi di mordente — non pagano: il *Corriero*, primo e più corposo dei libelli, pare quasi il frutto di un ripensamento: se non si può piacere, occorre cercare di fare paura.

2. L'espedito narrativo.

Quattro uomini di corte leggono e commentano, per diletto, alcune delle lettere che per ordine del loro principe sono state rubate ad un corriere. Quasi un gioco di società; il dovere ad altri, a quel segretario (sua è una *Breve relazione* finale) che ha il compito di vagliare assieme al principe, nel suo gabinetto, le lettere di argomento politico scritte dal governatore spagnolo di Milano.

L'espedito narrativo non è originale: un'«invenzione bellissima suggeritami da un mio Amico»⁽¹²⁾, dirà l'anima dell'autore in un libello anonimo. L'idea dello «svaliglio» è del Boccacini; la si legge nel *Ragguaglio LVIII* della *Centuria seconda*:

Tra i confini di Pindo e di Libetro lunedì notte fu assassinato un corriere straordinario, che alcuni principi grandi in molta diligenza avevano spedito verso il lago Averno. E perciò il corriere non fu molestato nella persona, si è creduto l'eccesso non ad altro fine essere stato commesso, che per levargli le lettere, come seguì: perciò solo li tolsero il piego, ch'egli aveva, diritto alle tre furie infernali, Aletto, Tesifone e Megera; dalle quali, e certo con scandalo molto grave, si è scoperto

⁽⁹⁾ PALLAVICINO, *Il Principe hermafrodito*, Venezia 1656, p. 10.

⁽¹⁰⁾ PALLAVICINO, *Scena retorica*, Venezia 1655, p. 8.

⁽¹¹⁾ La giustificazione dell'autore sarà che «viviamo in secoli troppo pervertiti dalla perversità de' dominanti, onde fa di mestieri che gli storici ancora siano adulatori» (Lettera XLVII), per cui scrivere di fatti contemporanei con la dovuta obiettività è particolarmente difficile. Non tutti sentono di possedere la lucidità del Sarpi: »... non essendo io posseduto da passione che mi possi far deviare...» (P. SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1974, Vol. I, p. 6)

⁽¹²⁾ *L'Anima di Ferrante Pallavicino* cit., p. 11.

che...⁽¹³⁾

La formula del *Corriero* ha grande successo e numerosi imitatori: dal *Postiglione* (Venezia 1666) di Antonio Lupis, all'anonimo *Mercurio postiglione di questo e l'altro mondo* (Villafranca 1667), che fu attribuito per certo tempo al Pallavicino. Se in Italia Carlo Celano non oserà lo «svaligio» ma si limiterà a comprare «le lettere che rimangono nelle poste» a fine anno per i suoi *Avanzi delle poste* (Venezia 1677), in Francia vi sarà chi ormeggerà sfacciatamente il *Corriero*: l'abate d'Aubignac e Alain-René Le Sage: nel *Roman des lettres*⁽¹⁴⁾ di d'Aubignac due amici leggono e commentano, in una casa di campagna, le lettere di una terza persona, mentre nella *Valise trouvée*⁽¹⁵⁾ di Le Sage, alcuni personaggi di estrazione sociale diversa leggono le lettere trovate accanto ad un corriere che è stato sbranato dai lupi.

La lista, comunque, potrebbe essere assai più lunga — dalla *Valise ouverte* (Lyon 1680) di de Préchac alla *Cassette ouverte* (Villefranche 1691) di Le Noble, all'*Espion dévalisé* (Londres 1782) di de Guémadeuc⁽¹⁶⁾ —, ma una discendenza diretta di queste opere da un Corriero-prototipo diviene difficile da stabilirsi, e i confini con il romanzo epistolare in senso stretto sarebbero troppo labili (anche se nell'*Esploratore turco* di Marana «si possono ritrovare elementi che risalgono a una tradizione tipicamente nazionale, vuoi quella boccaliniana, vuoi quella più specifica di una letteratura epistolare sul modello de *Il Corriere svaligiato...*»⁽¹⁷⁾).

Un *pamphlet* epistolare: la lettera moltiplica i «punti di vista», le letture del reale, in un'ottica frammentaria e polifonica: forma epistolare in senso stretto e sotto specie di ragguaglio di Parnaso; forma dialogica: nei commenti dei cavalieri che seguono ogni lettera. La finzione è recuperata tramite due novelle (Lettere XIX e XXXVII) nella più pura tradizione boccacciana, ma le lettere hanno sempre la funzione antiromanzesca di testimonianza e documento, enfatizzano gli aspetti negativi di un periodo storico: il loro insieme fa del *Corriero* un *pot-pourri* ideologico, una piccola enciclopedia della maldicenza dal ritmo serrato (e i dialoghi non servono di raccordo, né hanno, come le novelle, una funzione esornativa, ma sono incisi, chiose alle lettere).

Se nei romanzi Pallavicino non ha particolari accenti di originalità, nel libello è sobrio e immediato; come sobri e immediati sono Sarpi e Bartoli, come lo sarà Sforza Pallavicino: autori che fanno della scrittura uno strumento al servizio dell'ideologia.

Al *Corriero* seguiranno altri libelli: la *Baccinata*, il *Dialogo molto curioso* e il *Divortio celeste*⁽¹⁸⁾: la trilogia antibarberiniana non farà che sviluppare i temi riguardanti la religione e il

⁽¹³⁾ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. FIRPO, Bari 1948, Vol. II, p. 210. Un fatto non infrequente, per quei tempi, anche fuori di Parnaso: poco dopo la morte di Pallavicino i veneziani fecero svaligiare, nel bergamasco, un corriere francese per chiarirsi le idee prima di una delicata mossa diplomatica (l'aneddoto è riportato da ZANETTE, *Suor Arcangela monaca del Seicento Veneziano*, Venezia-Roma 1960, p. 312).

⁽¹⁴⁾ F. HEDELIN, abbé D'AUBIGNAC, *Le Roman des lettres ou Nouveau Roman composé de lettres et billets*, Paris 1667.

⁽¹⁵⁾ A.-R. LE SAGE, *La Valise trouvée*, Paris 1740. Già se n'era accorto il Brunetière che «l'invention de ce cadre si simple ne lui appartient pas (...), il l'a emprunté d'un Italien, Ferrante Pallavicino, l'auteur du *Courrier dévalisé*»; e aggiunge in nota che «Le Sage avait déjà transporté du même livre quelques épisodes et jusqu'à des expressions textuelles dans son *Gil Blas*» (ma confessiamo di non aver ritrovato, nel capolavoro di Le Sage, episodi pallavicineschi: forse una svista, o una lettura superficiale del *Corriero* da parte del Brunetière). (Cfr. F. BRUNETIÈRE, *Études sur le XVIIIe siècle. Les Romanciers. Alain-René Le Sage*, «Revue des deux Mondes» t. LVII, 1883, p. 413).

⁽¹⁶⁾ La fama del *Corriero* sarà più diffusa in Francia; in Italia sarà sempre evitato, come rischioso, ogni riferimento o prestito dal Pallavicino. Per l'area francese, cfr. Y. GIRAUD, *Bibliographie du roman épistolaire en France dès origines à 1842*, Fribourg 1977 e R. GODENNE, *Histoire de la Nouvelle française aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris 1970.

⁽¹⁷⁾ G. ALMANZI-A. WARREN, *L'«Esploratore turco» di G. P. Marana*, «Studi Secenteschi» n. IX, 1968, p. 160; e fa loro eco Mancini: «le raccolte di lettere con cornice anticipano caratteristiche che saranno proprie del romanzo epistolare pseudo-esotico del Settecento» (MANCINI, *Op. cit.*, p. 222).

⁽¹⁸⁾ *Baccinata ovvero battarella per le api barberine. In occasione della mossa delle armi di N. S. Papa Urbano Ottavo contra Parma* (s.l. 1642); *Dialogo molto curioso e degno, tra due Gentilhuomini Acanzi, Ciò è soldati volontari dell'Altezze Serenissime di Modona e Parma. Sopra la guerra, che detti Prencipi fanno contra il Papa...* (s.l. s.d. idest 1643); *Il Divortio celeste cagionato dalle dissolutezze della Sposa Romana...* (Ingelstatt 1643).

potere temporale del papa già presenti nel *Corriero*. La produzione clandestina non è dunque frutto della involuzione di un romanziere fallito, ma l'approdo di un letterato che vede nella scrittura essenzialmente un atto politico. Una scrittura «di consumo», insomma, non un abito da cerimonia: la quantità di informazione che il «menante» Pallavicino ci fornisce è grande, e pare quasi indirizzata ad una sorta di «opinione pubblica», ad una vasta cerchia di lettori: il *Corriero* rientra senza dubbio in quella «logica di mercato» *ante litteram* che molti, allora, cominciano a seguire. «Le stampe moderne — scrive il cavalier Marino — sono diventate mercanzie, né tendono ad altro fine che d'interesse»⁽¹⁹⁾: se un tipografo rischia la galera per una pubblicazione clandestina, deve avere le sue buone ragioni. Si ha quasi il sospetto che il *Corriero* sia costruito *ad hoc* sulla base della soglia di attesa di un certo lettore-tipo⁽²⁰⁾, attento più agli eventi storici che a quelli letterari.

Se si deve parlare di debiti, per quello che riguarda lo stile, questi sono verso quell'*Idea del segretario* di Bartolomeo Zucchi che Pallavicino dovette avere sul tavolo al momento di intraprendere la stesura del *Corriero*: manuale e antologia dello stile epistolare, giustificazione teorica della necessità di muoversi «per le vestigia d'altri»⁽²¹⁾; della necessità di un «rubar celato» che non confonda la gradevolezza con le concessioni alla ridondanza della forma. Non ci si può, quindi, soffermare sugli aspetti formali: occorre fare il contrario di quello che si usa fare con il testo «barocco» in genere: sollecitare i livelli informativi anziché quelli espressivi, perché quello di cui si parla non è il remoto mondo di Parnaso né l'antichità classica o il reame di Arlindo, ma l'Italia del 1641. Le domande che dobbiamo porre, oggi, a questo testo, debbono sollecitare risposte storico-ideologiche.

Non si chieda, allora, originalità ad una penna che scivola sempre nella direzione di fermenti vivi, legata alla realtà storica e alla quotidianità (e si pensi solo alla sostituzione, nei passi osceni, delle metafore d'uso — amor-battaglia, ad esempio — di cinquecenteschi e marinisti, con le boccacciane e popolarische «cavalcate», con i «commerci»...), ma informazione. Quello che emerge dal *Corriero* è una certa visione della realtà storica. Pallavicino si maschera dietro una pluralità di voci e pare quasi voler celare il suo punto di vista: ma l'ambiguità è solo apparente, e gli elementi per ricostruire la visione dell'autore si compongono da soli in un termine, medio rispetto alla pluralità dei punti di vista, che cercheremo di ricostruire privilegiando una breve ricognizione di carattere storico sulla «superficie» del testo, attraverso i suoi personaggi e i suoi temi.

3. Breve lessico storico del «Corriero svaligiato».

A. CICALLECCI (LA SATIRA).

Il folto gruppo dei personaggi satirici è quello caro alla letteratura burlesca di sempre: adulatori, medici, giudici, avvocati, amministratori ecclesiastici e laici. E v'è chi ha voluto vedere, nel *Corriero*, accenti rabelaisiani, soprattutto nella satira dei pedanti. In effetti una prosa lambiccata può far venire alla mente il «Limosin qui contrefaisoit le langaige Francoys» (Cap. VI del *Pantagruel*); o gli «spropositi» *non-sense* (Lettera XIII) richiamare le discussioni di Baisecul e Humevesne (Capp. XI e XII); ma v'è ben poco di Rabelais nell'umorismo pallaviciniano, anche in quello che si mostra più di bocca buona⁽²²⁾.

⁽¹⁹⁾ G. B. MARINO, *Lettere*, Torino 1966, p. 171.

⁽²⁰⁾ Non va dimenticato che era proprio nella prima metà del Seicento che la base sociale dei lettori si era allargata, che si assisteva «per la prima volta in proporzioni tanto vistose, ad un condizionamento dello scrittore da parte del pubblico» (M. FANTUZZI, *Meccanismi narrativi del romanzo barocco*, Padova 1975, p. 228).

⁽²¹⁾ B. ZUCCHI, *L'Idea del segretario (...). Rappresentata & in un Trattato de l'Imitatione, e ne le lettere di Principi, e d'altri Signori*, Venezia 1600, Vol. I, p. 17. (Cfr. la Lettera IV del *Corriero*).

⁽²²⁾ Stando a Tetel, «Pallavicino se rattache à Rabelais surtout au moyen de Panurge, la liberté de penser et d'agir de ce personnage traduit les idéals de son créateur, tandis que Pallavicino les incarne et en fait le mode de sa vie» (M. TETEL,

Qualche notazione a parte, se non altro per il disprezzo mostrato verso di loro, meritano altri personaggi.

I musicisti.

Figura che doveva essere familiare in quella Venezia che aveva conosciuto, attorno al 1637, i primi teatri pubblici su base imprenditoriale: anni, quelli del Pallavicino, in cui «Il teatro d'opera si radica fermissimamente nella vita cittadina — scrive Bianconi — e diviene subito l'ingrediente dominante di quell'industria del divertimento che è il carnevale veneziano»⁽²³⁾. Attorno al 1640 vi sono quattro teatri operanti con allestimenti musicali, e i drammi per musica tengono cartellone per venti, trenta sere consecutive.

Musici: «scelerati, li quali hanno maniere di Diavoli, quanto più Angeliche le voci, e costumi, tanto più degni d'inferno, quanto più dolcemente raffigurano concerti di Paradiso» (Lettera XLIV); Musici, Medici e Principi: un disgustoso trio (Lettera XXII): e una lettera (XX) è interamente dedicata a loro. Ma non stupisce tanto livore se si pensa alla *Satira I* di Salvator Rosa: «... nelle Corti ai primi onori assunti/ Da un influsso bestial sono i Somari...»⁽²⁴⁾. Un livore di cui Pallavicino, del resto, è consapevole, se è vero che durante una deposizione processuale attribuirà proprio alla Lettera XX la mancata concessione dell'imprimatur ad una prima, fantomatica stesura del *Corriero*.

Ma Venezia, oltre a quello della lirica, vanta anche un altro primato secentesco, quello delle polemiche sul sesso femminile.

La misoginia.

Si rasenta il cicaleccio, ma i torchi stridono; fin troppo. Da un lato chi — e tra di essi Pallavicino — sostiene che le Scritture parlano chiaro: *Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir* (I Lettera ai Corinzi, VII, 4) (ma dimentica di leggere il seguito della frase di San Paolo); dall'altro chi si assume le difese della donna, forse memore delle celebri letterate e «femministe» che ebbero la loro patria in Venezia⁽²⁵⁾.

La polemica ha il suo focolaio a Padova, sul finire del Cinquecento. Aprono le ostilità grigi accademici, non sempre sotto pseudonimo: ad Onofrio Filarco risponde Prodicogine Filarete, torna all'attacco Giuseppe Passi con un *Dei donneschi difetti* (Venezia 1595)... Ma la disputa assume proporzioni inusitate dopo la stampa, a Francoforte, di una *Disputatio nova contra mulieres* in cui un teologo, nascosto dietro lo pseudonimo di Valente Acidalio, si cimenta sul tema: *mulieres non esse homines* (e il Bayle, alla voce *Simon Gedick* del *Dictionnaire*, sorriderà della scoperta). All'Acidalio risponde una *Defensio sexus muliebris* e lo scambio di accuse e difese si fa inarrestabile; la *Disputatio*, poi, è tradotta in italiano da Orazio Plata e stampata più volte, a Venezia negli anni '30, in un unico volume assieme alla *Defensio*.

Rabelais et l'Italie, Firenze 1969, p. 73): il che, francamente, ci pare un poco azzardato.

⁽²³⁾ E il grande contributo dell'ambiente Incognito alla neonata opera lirica è grande: «I librettisti più brillanti degli anni '40 — Giulio Strozzi (...), G. B. Fusconi, Maiolino Bisaccioni, Scipione Errico, Giacomo Badoaro, Giacinto Andrea Cicognini — sono membri o frequentatori dell'Accademia degli Incogniti (...). Sembra anzi di capire che siano proprio gli Incogniti a cogliere meglio di tutti, in Venezia, la portata intellettuale di quella nuova, attualissima, irregolare forma di intrattenimento che è il dramma per musica» (L. BIANCONI, *Il Seicento in Storia della musica*, Torino 1982, Vol. IV, p. 184 e p. 189).

⁽²⁴⁾ S. ROSA, *Satire*; citiamo dall'edizione: Amsterdam 1770, pp. 3-4.

⁽²⁵⁾ Cfr. CROCE, *Donne letterate nel Seicento in Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1931, pp. 154-171. Per quel che riguarda le polemiche sul sesso femminile, siamo ancora debitori del vecchio saggio di G. B. MARCHESI, *Le polemiche sul sesso femminile ne' sec. XVI e XVII*, «Giornale Storico della letteratura italiana» n. XXV, 1895, pp. 362-369, e di G. CONTI ODORISIO, *Donna e società nel Seicento*, Roma 1979.

Gioco di società più che diatriba vera e propria: e tale la considera il Pallavicino, tra i più *outrés* del partito maschilista. Il *Corriero* è zeppo di allusioni oscene, di epiteti infamanti: una misoginia popolaresca, un Eros animalesco come si ritrovano, questa volta sì, in Rabelais o nel *Bertoldo*⁽²⁶⁾. Sesso ingiusto e discortese, donne perfide e mentitrici, abominevoli ed infette cloache fonte di ogni male (Lettere V, XII, XXI); donne-bestia (Lettera XXV) e animali da soma (Lettera XLV): *palus putredinis*; la connofobia del *Corriero* è quella che sarà poi del Belli, quella che era anche del Boccalini⁽²⁷⁾.

La polemica offre qualche pagina curiosa, soprattutto ad opera della battagliera Elena Tarabotti, «femminista» e monaca, in Venezia, con il nome di Suor Arcangela⁽²⁸⁾: a lei il compito, in appendice, di confutare le argomentazioni di Pallavicino, il quale si scaglia ancora contro due figure femminili: la cortigiana e la monaca.

La cortigiana.

Sono finiti ormai, e per sempre, i tempi della *meretrix honesta*, la cinquecentesca cortigiana onorata, la puttana idealizzata dal platonismo petrarchesco. Venezia è infestata dalle prostitute (Lettera XXV), ma il loro status sociale è elevatissimo, paragonabile a quello delle etere greche: la prostituzione è integrata nella struttura dello stato veneziano al pari di ogni altra risorsa commerciale; le leggi dello stato ne regolano minuziosamente l'esercizio⁽²⁹⁾.

Se dobbiamo credere ad un osservatore che si picca d'imparzialità quale Thomas Coryat, nel 1608 le cortigiane veneziane sono all'incirca ventimila, e sono tollerate dall'autorità per due ragioni: *ad vitanda majora mala* — garantire la solidità del matrimonio (non è, questa, una scoperta di Engels), tenere occupata la gioventù con svaghi politicamente poco pericolosi — e soprattutto perché costituiscono una grande fonte di reddito: con gli introiti della professione, l'Arte può armare ogni anno una dozzina di galere⁽³⁰⁾. Di ben altro spessore, e tragicità, invece, la figura monacale.

La monaca.

La monaca forzata è dipinta nel *Corriero* a fosche tinte: se la donna già di per sé è malvagia, quella rinchiusa in convento contro la sua volontà è un vero flagello: non si può non parlare del «fetore, con cui nauseano già li nostri secoli le loro impudicizie» (Lettera XXXVIII).

⁽²⁶⁾ In G. C. CROCE, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo e Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino*, Torino 1978, si veda la informatissima nota sulla misoginia del curatore, P. CAMPORESI (pp. 20-21).

⁽²⁷⁾ Quando gli Accademici Intronati ammettono Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Laura Terracina e altre letterate, Apollo le fa subito cacciare: «si era finalmente avveduto che la vera poetica delle donne era l'aco e il fuso, e gli esercizi letterari delle dame co' virtuosi somigliavano gli scherzi e i giuochi che tra loro fanno i cani, i quali dopo breve tempo tutti forniscono alla fine in montarsi addosso l'un l'altro» (BOCCALINI, *Op. cit.*, Vol. I, p. 66; *Ragguaglio XXII*).

⁽²⁸⁾ Cfr. [A. TARABOTTI], *Che le donne siano della spetie degli Huomini: Difesa delle Donne, di Galerana Barcitotti, contra Horatio Plata, il Traduttore di quei fogli, che dicono: Le donne non essere della spetie degli Huomini, Norimberga (idest Venezia) 1651*. L'autrice dichiara subito di voler offrire «un breve trascorso per lo campo spinoso di quest'empia composizione, solo per troncar con la Falce della Ragione i malnascenti sterpi della maldicenza, e dell'Eresia» (e in effetti il Plata è liquidato come eretico). La Tarabotti non era nuova alla polemica: nel 1644 aveva pubblicato un'*Antisatira*, confutazione di un altro libello: *Contro il lusso donnesco, satira menippea* di F. Buoninsegni (e naturalmente il Valvasense, sempre abile nel fiutare gli argomenti di successo, aveva stampato subito assieme i due libelli).

⁽²⁹⁾ Cfr. in proposito F. HENRIQUES, *Storia generale della prostituzione*, Milano 1966, Vol. II, pp. 65 sgg.; G. MASSON, *Cortigiane italiane del Rinascimento*, Roma 1981; F. LARIVAILLE, *La vie quotidienne des courtisanes en Italie au temps de la Renaissance*, Paris 1975.

⁽³⁰⁾ Cfr. T. CORYAT, *Crudities*, Glasgow 1905, Vol. II, pp. 402-403.

Il *côté* autobiografico si fa, qui, evidente: Pallavicino, come del resto Brusoni e la Tarabotti, era stato condannato sedicenne alla Religione. Ma, comunque, il fenomeno della monacazione forzata è, a Venezia, socialmente rilevante⁽³¹⁾, soprattutto a causa del comportamento delle monache. Già dalla fine del Cinquecento i patriarchi di Venezia erano stati costretti ad interessarsi di amori irregolari nel monastero di Santa Marta, e nel 1608 vi fu uno scandaloso processo contro alcuni rampolli dell'aristocrazia rei d'aver aiutato una monaca a fuggire⁽³²⁾. Il comportamento delle giovani aristocratiche costrette al velo senza vocazione è una piaga sociale.

Ecco la testimonianza del Signore di Saint Didier, che soggiornò a lungo a Venezia: naturalmente, «si l'on leur parle d'en sortir [dal convento], elles répondent ordinairement, *magari*»: ma ci sono giovani gentildonne che giungono a preferire il chiostro perché vi possono godere una maggiore libertà che non nella casa paterna: a Venezia, «il n'y a point de jeune religieuse bien faite, qui ne soit courtisée par plus d'un cavalier»⁽³³⁾. Dei 34-35 conventi esistenti nella città, 7 o 8 ricevono solo appartenenti alla nobiltà; e sono conventi, se dobbiamo credere a Pallavicino (ma anche a Saint Didier) che non hanno nulla da invidiare a quello in cui finisce l'aretiniana Nanna della *Prima Giornata*.

In una città così viva e tollerante (e non è, questo dei costumi liberi di Venezia, solo il mito mariniano delle «Donne e Donzelle» con «infin sotto le poppe ignudo il petto», *Adone*, III, 135⁽³⁴⁾) è ancor più grande la sofferenza al veder se stesse rinchiuse: da cui quei comportamenti così poco monastici che ci son rimasti descritti nei versi del Busenello: ecco «monache amorose» che

... stanno al balcone.
Le compar a finestra pulitine,
Vestie de sora via col scotto bianco,
E un ago d'oro in mezzo le tettine.
I caveletti fora alla francese,
Con le cordelle di color de fogo...⁽³⁵⁾

Non ci si stupisce se, per i giovani aristocratici, corteggiare le monache, irretirle nei parlatori è quasi un gioco di società tanto diffuso da indurre il governo a disciplinare le ore di ricevimento.

Anche per quello che riguarda la monacazione, tra le testimonianze più accorate è quella della Tarabotti, benedettina di Sant'Anna: «Voi, Voi, che fra muri a forza racchiudete le femine, segnalate i nostri secoli d'una scelerataggine enorme...»⁽³⁶⁾.

B. IL POTERE E LE ISTITUZIONI (LA POLEMICA).

La corte.

⁽³¹⁾ Il tema è affrontato un po' ovunque nella letteratura romanzesca del Seicento: dal Pona (Sera II della *Lucerna*) al Brusoni — *Orestilla*, Venezia s.d. (forse 1642), *Le turbolenze delle vestali* (conosciuto anche come *Degli amori tragici*), Venezia s.d. —, al *Parlatorio delle monache*, s.l. 1650, attribuito al Leti, il quale è senz'altro l'autore di un *Nuovo parlatorio delle monache*, pubblicato in appendice al *Nuovo Puttanismo romano*, Londra 1669; (per le attribuzioni al Leti ci basiamo su F. BARGIA, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Milano 1981).

⁽³²⁾ Preziosa fonte di notizie sull'argomento è ZANETTE, *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano* cit., pp. 21-22 e p. 41, che utilizza una vasta mole di inediti documenti d'archivio.

⁽³³⁾ A. TOUSSAINT DE LIMOJON, Sieur de SAINT DIDIER, *La Ville et la République de Venise*; citiamo dalla terza edizione: Amsterdam 1680, pp. 318 e 321.

⁽³⁴⁾ Le citazioni dall'*Adone*, qui e altrove, sono dall'edizione a cura di M. PIERI, Bari 1975.

⁽³⁵⁾ G. F. BUSENELLO, *Compare, l'altro di el mio servitor...*, vv. 91-96, cit. in A. LIVINGSTON, *La vita veneziana nelle opere di Gian Francesco Busenello*, Venezia 1913, p. 304.

⁽³⁶⁾ [TARABOTTI], *La semplicità ingannata*, Leida (*idest Venezia*) 1654, p. 201; e il libro porta in testa questa *naïve* epigrafe: «La divozion forzata/Al Signore non è grata».

Non poteva mancare il motivo della deprecazione della corte, dell'instabilità delle fortune di chi è costretto a dipendere dai «Grandi». Pallavicino non conosce mezze misure o sfumature: da un lato i Grandi, lupi famelici, arpie ingorde e rapaci (Lettera XXIV) nella vita politica — «ladri di cittadi, e di regni» —, come in quella privata; dall'altro chi è costretto a subire i loro «latrocinii ammantati» e a vedersi mal rimeritati valore e dedizione.

In Italia, scriverà l'anonimo autore dell'*Anima di Ferrante Pallavicino*, «niun virtuoso può sperare di servire a qualche Principe senza fargli il Ruffiano, o lo spione della Corte, con certezza di morire di morte poco onorata»⁽³⁷⁾. La corte è una cucina da cui non escono che ossa spolpate; in cui il virtuoso muore di fame (Lettere XVII, XIX). Ma il lamento del cortigiano onesto (Lettera XXVIII)⁽³⁸⁾ appare non più al passo con i tempi. Man mano che la distinzione fra chierico e laico si fa più netta, e il fenomeno della clericalizzazione del letterato diviene sempre meno frequente⁽³⁹⁾, il laico è costretto, per vivere, a tentare di farsi assorbire nella sfera della corte principesca proprio mentre il suo ruolo di centro di aggregazione culturale sta ormai volgendo al termine: il letterato troverà sempre più, ormai, la «sua collocazione specifica o nella solitudine della "villa" o nella socialità delle "accademie"»⁽⁴⁰⁾, non nella corte.

Le notazioni incattivite di Pallavicino, dunque, non hanno il sapore sofferto che avevano gli autobiografici lamenti dei letterati cortigiani del Cinquecento: per lui, più che altro, il mondo della corte è motivo alla moda e, soprattutto, *décor* sapientemente sfruttato nei suoi aspetti più negativi come universo narrativo di romanzi politici quali il *Principe hermafrodito* o l'*Ambasciatore invidiato*.

La corte papale.

Il papa, assieme agli spagnoli, è il grande protagonista del *Corriero*: Urbano VIII Barberini, «il barbier che fé la barba a Christo»⁽⁴¹⁾. Un papato, quello del Barberini, prettamente politico: una delle pagine meno edificanti della storia della Chiesa, ma anche una delle più dense di avvenimenti: i processi a Galileo e Campanella, il problema del Giansenismo, la guerra di Castro; e, sullo sfondo, il tentativo di ricattolicizzare, *manu militari*, l'Europa. Ma è, anche e soprattutto, il pontificato del nepotismo. I tre figli del fratello maggiore, Don Carlo, occupano le posizioni chiave: Francesco e Antonio, cardinali a 27 e 24 anni, Taddeo, luogotenente generale. Sui membri della famiglia, Urbano accumula immense ricchezze in dispregio delle bolle dei predecessori che proibiscono la distribuzione di rendite ai parenti del papa⁽⁴²⁾.

⁽³⁷⁾ *L'Anima di Ferrante Pallavicino* cit., p. 17.

⁽³⁸⁾ Del tutto simili, ad esempio, i lamenti del Pona: i Grandi sono «Sirene mortifere e Arpie»; avvilito è «Il vedere nel principio quanto sian larghe le promesse e scarsi i fatti; come gli stipendi invece di crescere si sminuiscono; che, eccoti non eccoti, dopo aver tu fatto il tuo ufficio bene sopra la brocca, vien un balordo nella grazia e ti scavalca, sottentrandolo alle tue prebende» (F. PONA, *La Lucerna*, a cura di G. FULCO, Roma 1973, pp. 283 e 284).

⁽³⁹⁾ «... la distinzione fra ecclesiastici e laici si fa più netta, e di gran lunga più stringente in materia disciplinare e dogmatica il controllo della Chiesa su ogni cosa che si scriva; ma non per questo si ha un fenomeno di clericalizzazione conseguente analogo a quello che può notarsi in larghe zone della letteratura del primo Cinquecento. È vero il contrario, che cioè la parte dei laici diventa maggiore, proprio nell'età del Tasso e in quella di Galileo» (C. DIONISOTTI, *Chierici e laici in Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1980, p. 86).

⁽⁴⁰⁾ M. ROSA, *La Chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo* in AA.VV., *Letteratura italiana*, Torino 1982, Vol. I, p. 307.

⁽⁴¹⁾ Citiamo dagli *Epitafi contro N. S.* riportati in un *Sommario di tutte le Pasquinate et Lettere diffamatorie ritrovate in mano di D. Ferrante Pallavicino scritte di sua mano...* allegato agli atti processuali (Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Barb. Lat. 6157, c. 37).

⁽⁴²⁾ «Si è voluto calcolare che nel corso del pontificato di Urbano VIII i Barberini abbiano ricevuto l'incredibile somma di 105 milioni di scudi», scrive L. VON RANKE, *Storia dei Papi*, Firenze 1965, p. 823. E il successore di Urbano,

Il lamento per il nepotismo sfrenato, la politica di eccessivo fiscalismo e guerrafondaia del papa «fatto armigero»⁽⁴³⁾ è unanime; e Pallavicino offre l'interminabile lista delle sue malefatte: sgarbi a Venezia e Lucca, strapotere concesso all'Inquisizione, passiva accettazione del legame di sudditanza alla Spagna, slealtà verso l'Imperatore; la Santa Sede, soprattutto, trasformata in una corte principesca in cui il religioso è costretto ad ogni sorta di sotterfugi e ruffianerie. Quel che il papa è, nel *Corriero*, dalle altre opere, *Divortio* e *Dialogo* soprattutto, ricaviamo l'immagine del papa che vorrebbe Pallavicino: sottomesso ai Concili, ad organismi di controllo, e non considerato più infallibile (occorre «scuoter anco quella donnesca semplicità, com'è a dire, che il Papa non possa errare, in quant'uomo»⁽⁴⁴⁾).

Quando Urbano VIII viene eletto, nel 1623, con l'appoggio del partito francese, la sua elezione desta grandi speranze di rinnovamento: è il papa letterato e novatore che il Marino prontamente saluta con entusiasmo: «Basta, lodato Iddio, dopo tante turbolenze di sedia vacante, abbiamo un papa poeta, virtuoso e nostro amicissimo». Il papa dalla «mirabil penna»⁽⁴⁵⁾ fa sperare tutti: a lui Galileo dedica il *Saggiatore* e Lancillotti l'*Hoggidi*; è il protettore del Bracciolini e il mecenate del Rospigliosi, del Bernini. I letterati sono in visibilio per un papa così giovane e spregiudicato; ma il vero volto dei Barberini si mostra quasi subito: dal «papa poeta, virtuoso», al «Papa poëta y mentecato»⁽⁴⁶⁾.

Buona parte di responsabilità nella fine di queste speranze, di questa «mirabil congiuntura» è da attribuirsi, stando agli studi più recenti⁽⁴⁷⁾, non ad una iniziativa personale del papa, ma alla necessità di assecondare il partito spagnolo — troppi sono i debiti della Controriforma nei confronti della Spagna — e, soprattutto, la più potente congregazione religiosa, il braccio armato del disegno controriformista: la Compagnia di Gesù.

I gesuiti.

La lettera latina del padre gesuita (Lettera XVIII) porta una data: maggio 1641. Sono gli anni della maggior potenza della congregazione: la sia pur breve protezione di Gregorio XV Ludovisi, poi quella dei Barberini; la canonizzazione, nel 1622, di Sant'Ignazio e San Francesco Saverio, portano la compagnia all'apice della potenza proprio dopo un secolo di vita. Sotto il generalato di Claudio Acquaviva i gesuiti sono circa 13.000.

Il tentativo gesuitico di imporre una *leadership* culturale si attua, come ha osservato Renucci, attraverso l'impegno di non lasciare ai laici nessuna scoperta, nessuna innovazione nel campo della scienza, della filosofia, della letteratura⁽⁴⁸⁾; monopolio dell'istruzione e del progresso: i filosofi, gli scienziati più agguerriti del secolo, gli umanisti — Bartoli, Sforza Pallavicino, Tesauo, Segneri... — sono tutti gesuiti. E la grande intelligenza sta nel non esasperare, proprio nel secolo che ha scoperto il «senso», il dualismo tra terreno e celeste; nel correggere e attualizzare il vecchio aristotelismo, nel mettere a fuoco la vecchia cultura umanistica in chiave moderna e controriformista.

Ai laici, i gesuiti riescono a strappare la palma dell'innovazione; anche operando — come ha scritto Spengler — «secondo l'essere desto e maturo e compenetrato di superiorità dell'autentico

Innocenzo X, sarà costretto ad intentare un processo contro l'intera famiglia Barberini.

(43) PALLAVICINO, *Baccinata* cit., p. 2.

(44) PALLAVICINO, *Dialogo* cit., pp. 10-11. E così nel *Divortio* cit., p. 133: «I sommi pontefici devono esser riveriti come le immagini per quello che rappresentano, non per quello che sono».

(45) MARINO, *Op. cit.*, pp. 356 e 360.

(46) È Pallavicino a citare questo verso di un ignoto spagnolo nel *Dialogo* cit., p. 27.

(47) Fondamentale in proposito p. REDONDI, *Galileo eretico*, Torino 1983, p. 56 e passim.

(48) Cfr. p. RENUCCI, *Il Seicento: dalla selva barocca alla scuola del classicismo* in AA.VV., *Storia d'Italia*, Torino 1974, Vol. II, t. II, p. 1368.

abitante delle grandi città»⁽⁴⁹⁾. La ferocia di Pallavicino, comunque, non è superiore a quella del Sarpi, di Diderot, o a quella dell'impetoso e famosissimo atto d'accusa che si legge nella *Romantische Schule* di Heine: «Sterile fu tutto il loro operare. Dalla menzogna non può sbocciare la vita, e Dio non può essere salvato dal Diavolo»⁽⁵⁰⁾.

Censura e Inquisizione.

Al Concilio di Trento, riferisce il Sarpi, Becatelli pronunciò, nel gennaio 1562, una significativa frase: «nessun bisogno vi è de' libri: pur troppo il mondo ne ha, massime dopo trovate le stampe, e meglio è che mille libri siano proibiti senza demerito, che permesso uno meritevole di proibizione»; nella prospettiva tridentina i libri sono paragonati ad un'«arme corta»⁽⁵¹⁾.

È vero che l'Indice ebbe le sue ragioni storiche nell'esigenza di far fronte alla agguerritissima pubblicistica riformata, ma le degenerazioni dell'Inquisizione erano, già ai tempi del Sarpi, intollerabili⁽⁵²⁾. La Repubblica veneta si uniforma, in fatto di censura, ai dettami sarpiani: «non tocca agli ecclesiastici proceder contra le persone per tali delitti [le diffamazioni a mezzo stampa], così né manco contra i libri, ma al principe temporale, a chi Dio ha raccomandato la giustizia e l'honestà»⁽⁵³⁾. Giungono anche i libri proibiti, da Francoforte, al Fondaco dei Tedeschi⁽⁵⁴⁾, ma ben pochi stampatori «arrischiavano la rovina del loro commercio per pubblicazioni redditizie ma pericolose, che restavano affidate in prevalenza a irregolari o scribi che dal manoscritto tiravano copie per una ristretta cerchia di lettori»⁽⁵⁵⁾: il fatto è che per motivi diplomatici, e perché si è ormai affievolito lo spirito che aveva animato il risentimento anticuriale ai tempi dell'Interdetto, l'Inquisizione ha modo di farsi sentire anche nella Repubblica veneta. La vicenda del *Corriero* è, in proposito, esemplare.

Prima digressione: la vicenda del «Corriero».

«Dio benedetto (...), mi ha fatto hieri capitare in mano un'opera, che non può essere scritta con

⁽⁴⁹⁾ O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, Milano 1978, Vol. II, p. 780.

⁽⁵⁰⁾ Val la pena citare per intero il passo: «... il loro entusiasmo era diretto soltanto alla conservazione del cattolicesimo, e non al cattolicesimo stesso. Di quest'ultimo, in sé e per sé, non importava loro molto; perciò profanavano a volte lo stesso principio cattolico, per assicurargli il predominio; si accordavano col paganesimo, con i potenti della terra, ne favorivano i piaceri, si facevano assassini e mercanti e, quando era il caso, diventavano perfino atei. Ma invano i loro confessori concessero le più ampie assoluzioni, invano i loro casuisti civettarono con tutti i peccati e i delitti, invano gareggiarono nell'arte e nella scienza con i laici, per fare di entrambe strumenti nelle proprie mani. Qui si rivela tutta la loro impotenza. Essi invidiarono tutti i grandi dotti e artisti, ma non seppero scoprire o creare nulla di straordinario. Hanno composto inni devoti e costruito cattedrali; ma nei loro versi non circola uno spirito libero, bensì sospira soltanto il trepido ossequio ai superiori dell'ordine, e nei loro edifici è visibile solo un'angosciosa servilità, una docilità di pietra, una sublimità a comando» (H. HEINE, *La scuola romantica* in *La Germania*, Bari 1972, p. 102).

⁽⁵¹⁾ SARPI, *Op. cit.*, Vol. II, pp. 757 e 261.

⁽⁵²⁾ Per tutta la prima metà del Seicento sarà diffusissimo il trattatello sarpiano *Sopra l'ufficio dell'Inquisizione* (in SARPI, *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. GAMBARIN, Bari 1958, pp. 119-212).

⁽⁵³⁾ SARPI, *Breve istrusione sopra prohibitione de libri* in *Le più belle pagine di Fra Paolo Sarpi*, a cura di E. BUONAIUTI, Milano 1926, p. 173.

⁽⁵⁴⁾ Così sentenza un decreto del 2 gennaio 1631: «... perché sono alcuni così temerari, che da Stati esteri ardiscono furtivamente introdurre in questa città e Stato libri et altre opere contro l'honor del Signor Dio, et Religione Cattolica et contro li Principi (...) non possa alcun mercante, negoziante o altro che sii, al quale saranno inviati libri forastieri per mare o per terra, con corrieri o altro modo in balle, botti o fagotti, aprirli o estrarli senza la presenza del Deputato all'estrazione de' libri forastieri...» (cit. in E. LEVI MALVANO, *Libri proibiti nel Settecento*, in AA.VV., *Mélanges de philologie, d'histoire et de littérature offerts a Henri Hauvette*, Paris 1934, p. 419).

⁽⁵⁵⁾ P. ULVIONI, *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, «Archivio Veneto» n. 139, 1975, p. 89.

maggior temerità et ardire (...). Non la perdona né al Papa, né alla religione, né a spagnoli, né ad altri...»⁽⁵⁶⁾: sono le parole del Nunzio Apostolico di Venezia, Francesco Vitelli⁽⁵⁷⁾, che il segretario del Collegio, Marc'Antonio Busenello (fratello del poeta), mette a verbale la mattina del 23 settembre 1641. Vitelli non può fare a meno di rivolgersi ai senatori: a Venezia l'Inquisizione non può procedere nemmeno contro gli ecclesiastici senza l'autorizzazione dei magistrati civili.

Il libro che «Dio benedetto» — vale a dire una spia (una persona che non ha avuto altra parte che «come operario» e chiede, in cambio della soffiata, l'impunità) — ha fatto capitare tra le mani del Nunzio è un libriccino di quattrocento pagine dal titolo *Il Corriero svaligiato*; le indicazioni tipografiche sono, naturalmente, false, e l'autore si nasconde dietro lo pseudonimo di Ginifacio Spironcini. Vitelli ha letto con attenzione il libro: «vi sono stato quattro, e più hore dietro»; ha anche «fatto qualche interlineatione». L'accusa è dunque circostanziata: nulla di più insolente e nefando; le autorità debbono intervenire subito, perché «è cosa da far venir qui alla S.tà V. tutti li ministri de' Prencipi Gridando come pazzi, perché ad alcuno non la perdona»; perché «Per stampe di molto minor considerazione si son fatti morire gl'auttori»⁽⁵⁸⁾.

Chi l'ha scritto è un parmigiano, dice Vitelli: si è tradito perché «per ostentatione di farsi conoscere chi egli sia piglia l'occasione di nominare altra scrittura»⁽⁵⁹⁾ (i *Successi del mondo*, nella Lettera XLIII). Monsignore non conosce l'autore di persona, ha letto la sua *Susanna* e ricorda di esserne rimasto scandalizzato, — ma «a paragone di quest'opera ultima», la *Susanna* «è niente». Quanto alla licenza dei superiori che compare in frontespizio, è stata ottenuta con l'inganno: Pallavicino ha mostrato alle persone che dovevano concedere l'imprimatur⁽⁶⁰⁾ un manoscritto, al tipografo ne ha consegnato un altro.

Il libro è consegnato a Busenello, e promette subito giustizia Domenico Contarini, consigliere di maggiore età. Verso il mezzogiorno il padre Commissario del Santo Uffizio fa irruzione in casa di tale Andrea Pistor, a Santa Maria Formosa, e sequestra i libri ancora freschi di stampa, mentre Pallavicino è arrestato nell'abbazia della Carità: Vitelli, che desiderava vedere l'autore del *Corriero* «in un luogo, che non abbi mai più a scrivere, o tanto all'oscuro, che non possa farlo», è accontentato⁽⁶¹⁾.

Pallavicino si ritiene vittima di un complotto, di un riavvicinamento politico tra Venezia e la Santa Sede (si veda in proposito la lettera dalla prigionia che pubblichiamo in appendice). La linea di difesa è questa: ad un primo manoscritto, che non era stato pubblicato, qualcuno aveva aggiunto altre lettere e aveva fatto stampare il tutto come opera sua.

⁽⁵⁶⁾ Venezia, Archivio di Stato, Esposizioni Roma-Collegio, R. 31, c. 37 v. Di questo e degli altri documenti d'archivio, diamo una trascrizione diplomatica.

⁽⁵⁷⁾ Francesco Vitelli (1582-1646), fu Nunzio a Venezia dal 1632 al 1643, quando fu nominato Vescovo di Urbino.

⁽⁵⁸⁾ Venezia, Archivio di Stato cit., c. 38r.

⁽⁵⁹⁾ Ibidem, c. 38v.

⁽⁶⁰⁾ I permessi per la stampa erano due: il primo doveva rilasciarlo Alvise Querini, Riformatore dello Studio di Padova (facilmente corruttibile, si dice; e stando allo Zanette era proprio lui, a volte, ad avvertire per tempo certi autori dei pericoli che correavano; cfr. ZANETTE, *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano* cit., p. 264); il secondo permesso era di competenza dell'Inquisitore — tale padre Fulgenzio, ai tempi della vicenda —, un benedettino che però aveva funzioni solo consultive sui punti inerenti le questioni dottrinali e il dogma.

⁽⁶¹⁾ Di Vitelli, Pallavicino si vendicherà a tempo opportuno, dedicandogli la feroce *Buccinata*: «A Relatione de' naturali nascono le Api da' cadaveri, o conforme altri dalle immondezze de' Bovi [nello stemma dei Barberini figuravano tre api]. V.S. Illustriss. che nel cognome di Vitello, mostra d'esser di razza di Bue, assicura in sé una simpatia naturale con quelli animali, e conseguentemente con gli Barberini, in essi rappresentati, come in insegna propria. Che bene non fa N. Sig. molta stima di lei, trattenendola però in questa Nunciatura longamente, quasi in esilio, più tosto che in onore, non s'abolisce però la certezza d'essenziale corrispondenza (...). Consacro a V.S. Illustriss. questa composizione, come propria delle Api dipendenti nell'origine da' bovi, nella prosapia de' quali essa tiene titolo insigne» (PALLAVICINO, *Buccinata* cit., p.n.n.).

Seconda digressione: due testimonianze.

Ascoltiamo quanto dirà, a sua discolpa, lo stesso Pallavicino durante gli interrogatori che precedono la sua messa a morte ad Avignone:

Interrogato su come diffendasi di non essere l'autore del libro intitolato il Corriere svaligiato. Ha risposto che dell'anno 1640 e nel mese di Gennaro egli compose un libro intitolato il Corriere svaligiato, il quale non conteneva le cose biasimevoli che si trovano inserite nel d. libro stampato (aggiungendo da sé) che quando ebbe composto il d. libro, questo fu veduto, et approvato dall'Inquisitore, e dalli theologi de la Rep., i quali diedero licenza per stamparlo, e perché nel d. libro vi erano alcuni scherzi contro i *musicisti*, il segretario del Collegio della Rep. quale dà l'ultimo mandato per l'Impressione di libri, sendo richiesto da un suo parente non volse permetter che si stampasse, serbandosi presso di sé la copia, dalla quale avendone lasciato estrarre diverse copie a molti suoi amici, lasciò il d. libro senza curarsi di farlo stampare e se ne andò a far viaggio in Alamagna, ove sendosi trattenuto diecisette mesi tornosse a Venetia intorno alla fine del mese d'Agosto dell'anno 1641; et il mese di settembre seguente, ritrovandosi prigioniero, come detto qui inanzi, egli seppe essere stato stampato, e messo al giorno il d. libro intitolato il Corriere svaligiato nel modo che sta di presente, e sopra alla voce ch'era sparsa ch'egli avesse fatto il primo libro del d. Corriere svaligiato, gli è stato opposto d'aver composto quello, che si trova a presente stampato⁽⁶²⁾.

Diversa, però, la versione della vicenda fornita dall'anonimo autore di una succinta *Vita di Ferrante Pallavicino*:

In questo tempo adunque, più per guadagnare che per comporre (mentre i Librai e gli Stampatori compravano ad alto prezzo i suoi manoscritti) scrisse diverse operette poco aggiustate alla sua dignità, tra le quali fu quella del CORRIERE SVALLIGGIATO: invenzione però d'altro ingegno che glielo suggerì, e sola cagione di tutte le sue disgrazie. Scrisse egli però da prima quest'opera con assai di modestia fuorché dove trattava degli Spagnuoli, verso i quali, o per inclinazione sua propria, o per altrui suggestione, o per qualche concorrenza che nudriva col Conte della Rocca allora Ambasciatore Cattolico in Venezia; il quale essendo un bellissimo ingegno godeva d'attaccare co' Virtuosi Italiani così fatti litigi, de' quali si prendea gioco, e ne traeva profitto, formandone egli stesso, e facendone imprimere nella sua propria Casa, o le Provocazioni, o le Risposte.

Passò quest'Opera licenziata dall'Inquisizione Ecclesiastica senza opposizione alcuna; ma capitata alle mani del Segretario della Republica Veneta allora deputato alla Revisione de' Libri in quanto conviene al pubblico interesse; non che glielo volesse licenziare (tutto che v'adoperasse mezzi potentissimi), ma né meno volle mai più per convenienti riguardi restituirliele, con tanto disgusto di Ferrante, ch'ebbe fin d'allora a precipitare in qualche disgrazia, se da' buoni Amici non fosse stato ritenuto ne' termini della convenienza e del rispetto.

Gli venne in tanto desiderio, e occasione da trapassare per suoi occulti fini in Germania (...). Quindi tornato in Venezia (...) si mise in testa di rifare quest'Opera del CORRIERE SVALLIGGIATO, e d'accrescerla di molte lettere e Discorsi. E come quello che conservava nell'animo sempre viva la memoria della repulsa avuta dal Segretario, ch'egli imputava a sua gravissima ingiuria, e si chiamava oltre a ciò disgustato di qualche soggetto de' Barberini allora Dominanti in Roma, perché avesse tentato a istigazione de' Gesuiti di far proibire tutte le sue Opere Scritturali, pensò con infausta non meno che imprudente risoluzione di valersi di somigliante occasione e pretesto per disfogare contro i suoi presunti Nemici il conceputo disegno.

Scritta quest'Opera a suo modo, Francesco Picenini Libraio si prese l'assunto di farla esso occultamente stampare da un suo fratello, persona assai destra per simili intraprese. La qual cosa penetrata, per mezzo del medesimo Francesco, da un Litterato Istorico che fingeva l'Amico del Pallavicino, e viveva in queste pratiche di Spia de' Ministri de' Principi, e l'aveva veduto continuare; egli l'accusò all'Arcivescovo Vitelli allora Nunzio Apostolico in Venezia nell'atto istesso che si finiva

⁽⁶²⁾ Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana cit., cc.n.n. Gli interrogatori si svolsero ad Avignone, nel Palais des Papes, tra il 28 agosto e il 2 settembre 1643.

di stampare; e nel medesimo tempo avvertì ancora Francesco (quasi in termine di grandissima amicizia e confidenza) del pericolo che correva perché lasciasse a lui questi Libri, contandogliene ottanta doppie, che gliene fruttarono grandissima usura nella pubblica mercatanzia ch'egli ne fece, che in quei principii vendevano fino a quattro scudi l'uno simili Volumetti del valsente di dodici soldi. Le doglianze che per questa Impressione fece il Nunzio Vitelli in Colleggio portarono Ferrante disgraziatamente in un Camerotto, dal quale appena dopo sei mesi (non passata la sua Ritenzione in Pregadi) fu liberato...⁽⁶³⁾.

Negli archivi veneziani non abbiamo trovato nessun documento che riguardasse la concessione della licenza ad un primo manoscritto del *Corriero*. È molto probabile, comunque, che la stesura del libro sia stata iniziata effettivamente prima della partenza per la Germania; se non altro perché lo si ritrova annunciato nei proemi alla *Rete di Vulcano* («Ti prometto in breve un libro curiosissimo, sotto titolo di *Corriere svaligiato*») e alla *Scena retorica* («Ti replico la promessa del mio Corriere svaligiato, quando non gli siano levati gli stivali, gli speroni, o pur anche la cavalcatura»; e aggiunge: «È stato sogetto a grandi borasche: e ben si vede, che i pericoli di questa professione hanno voluto perseguirla anche improntata immobilmente ne' caratteri»), entrambe opere stampate nel 1640.

Le dichiarazioni di Avignone, come la romanzata narrazione dell'Aggirato, sono difficilmente verificabili. Quanto alla *Vita di Ferrante Pallavicino*, poi, l'atteggiamento del biografo è dichiaratamente improntato ad una difesa dell'amico⁽⁶⁴⁾ e, quindi, poco attendibile. A complicare la ricostruzione della vicenda, è anche la presenza — senza dubbio attiva — di un personaggio come Gian Francesco Loredano, di cui Pallavicino era il segretario⁽⁶⁵⁾, che poteva influire facilmente sia sui Riformatori dello Studio padovano, sia in Pregadi: tant'è vero che alla denuncia di Vitelli non seguì effettivamente nessun processo.

C. LE GRANDI POTENZE (LA POLITICA).

Spagna e Francia.

La grande levata di scudi, l'impeto patriottico e antispagnolo — compiacimento del servo che sente parlare del padrone — sono stati, negli studi recenti, ridimensionati⁽⁶⁶⁾. È vero che l'Italia è, politicamente e militarmente, in mano agli spagnoli; che è la loro base di partenza per le operazioni militari della Guerra dei Trent'anni; che il vorace fiscalismo dà origine, a Napoli e Milano, ad un vero processo di rifeudalizzazione. Ma non si può considerare l'antispagnolismo della maggior parte dei letterati italiani una lucida e consapevole scelta politica. Se è credibile quella del Testi, che fu soprattutto un «uomo politico», già quella del Tassoni e del Boccalini fa sentire, a volte, il puzzo del

⁽⁶³⁾ *Vita di Ferrante Pallavicino, Scritta dall'Aggirato, Accademico Incognito*, Venezia 1655; citiamo dall'edizione che compare nelle *Opere Scelte di Ferrante Pallavicino*, Villafranca 1660, pp. 7-12. L'opera è generalmente attribuita al Brusoni, sulla base della leggenda di una grande amicizia tra i due.

⁽⁶⁴⁾ Tenta di scagionarlo, ad esempio, dall'accusa di essere l'autore del *Divortio*; di mostrare come, nonostante l'irriverenza, «egli però si conservasse sempre cattolico» (Ibidem, p. 24).

⁽⁶⁵⁾ Come risulta da una lettera inviata dal Loredano all'Aprosio il 23 dicembre 1637: «Ho tante occupazioni, che il più delle volte trascuro i debiti cogli amici. Se al presente il Padre Pallavicino non m'onorasse di Secretario lei non avrebbe risposte di tre sue lettere» (Genova, Biblioteca Universitaria, MSS E.V. 19., cc.n.n.). E una attestazione di stima — anche se «secentesca» — si legge nelle *Lettere* del Loredano: «Sarà il portatore della presente il Padre Pallavicino: non dirò un gentiluomo virtuoso, un soggetto riguardevole, un Accademico Incognito: ma un ingegno inimitabile, ma un altro me stesso» (G. F. LOREDANO, *Lettere*, Bologna 1674, Vol. I, pp. 11-12).

⁽⁶⁶⁾ «Non occorre cercare un capro espiatorio, un responsabile di tali e tanti avvenimenti nel mal governo spagnolo; anzi, sarebbe assurdo persistere in accuse del genere» (L. BULFERETTI, *Problemi del Seicento, «Itinerari», Prospettive storiografiche in Italia*, n. 22-24, 1956, p. 502).

mercenarismo.

Un dovere mondano, più che una opposizione. Di fatto, nel *milieu* intellettuale, parteggiare per la Francia o per la Spagna è già di per sé una scelta di costume: per il progresso o per la conservazione. A Venezia i filofrancesi portano calze bianche, rosse i filospagnoli; e i giovani *à la page* vestono alla francese⁽⁶⁷⁾. Spagna e Francia sono due mondi, due contrapposte aree culturali: il letterato «modernista» non può che parteggiare per quella Francia che, sempre più ricca, è balzata di prepotenza alla ribalta dopo secoli di assenza, e cerca di strappare agli Asburgo la supremazia in Europa.

«La Francia della prima metà del Seicento — scrive Renucci — non è soltanto, per i letterati e gli artisti italiani, un paese in cui una potente monarchia permette di sperare favori e impieghi, tanto più che una decina d'anni dopo la morte di Caterina de' Medici, Maria de' Medici è a sua volta divenuta regina e sarà poi reggente di Francia, e al suo seguito i Concini, come una ventina d'anni dopo di loro Mazzarino con un'altra reggente dispongono del governo; è anche il paese dove l'editto di Nantes, abbastanza rispettato fino al 1660, consente all'espressione del pensiero un margine extracattolico, di cui si avvantaggiano non solo i protestanti, ma anche i «libertini» e gli epicurei: ne sono testimoni Boisrobert e Gombauld, al seguito di Richelieu — che possiede le opere dell'«empio» Cremonini, rilegate sontuosamente in pelle con il suo stemma — e, al seguito di Mazzarino, Gabriel Naudé, La Mothe le Vayer e Filippo Mancini, nipote del Cardinale ministro»⁽⁶⁸⁾.

La tipologia negativa degli spagnoli è, nel *Corriero*, quella di sempre, come è codificata dal Boccalini⁽⁶⁹⁾; la simpatia va, naturalmente, a quegli stati italiani che Pallavicino si illude mantengano una indipendenza politica: le tre repubbliche oligarchiche: Genova, Lucca e, soprattutto, Venezia.

Venezia.

Brusoni e Pallavicino non capitano a caso in Venezia: *Pasquino esiliato da Roma, si ritira in Venezia*, è il titolo di un libello anonimo e senza data: «La maggior parte de' Religiosi di Venezia — vi si legge — sono persone fuggitive dall'ubbidienza de' loro superiori, e questo vuol dire che sono discoli e temerari, ritraendosi apposta in Venezia per vivere a loro piacere»⁽⁷⁰⁾.

Il mito politico di Venezia: «eterna gloria all'incorrotta giustizia veneziana»!, tuona il Boccalini⁽⁷¹⁾; è lo stato che ha avuto il coraggio di cacciare i gesuiti, il più grande emporio librario, il centro intellettualmente più vivo con, nella *dépendance* padovana, l'ateneo di Pomponazzi e Cremonini. Vivacità intellettuale e mito della saggezza politica, alimentato dal prestigio e dalla stabilità dell'istituzione politica. Il segreto è soprattutto nel carattere particolare della classe al potere: un'aristocrazia «il cui gioco politico era ancora abbastanza ampio da consentire una divisione in partiti dai programmi contrastanti. Tanto più che proprio questo gioco politico imponeva allo stesso patriziato un'attività culturale che, per vivacità e apertura, non avrà riscontro in altri gruppi dirigenti della penisola»⁽⁷²⁾.

(67) Cfr. R. LEVI PISITZKY, *Il gusto barocco nel costume italiano del Seicento*, «Studi Secenteschi» n. 2, 1961, pp. 73-74. E il Busenello sorride del modo di vestire alla spagnola: «se se vede avanti a comparir/un cavalier, ve trema gambe e corre!» (cit. in LIVINGSTON, *Op. cit.*, p. 302).

(68) RENUCCI, *Op. cit.*, pp. 1391-1392.

(69) «... negli spagnoli si vede regnar la molta apparenza e l'infinita sostanza, la vanità e la sodezza ne' suoi maggiori estremi»: incostanti e volubili, vacui come i loro marroni, che «di dentro quasi tutti essendo magagnati, altro non hanno di buono che la bella scorza lustra di fuori» (BOCCALINI, *Op. cit.*, Vol. II, p. 12, *Ragguaglio IV*, e Vol. III, p. 229, *Ragguaglio LXXVII*).

(70) Cit. in A. C. JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del Seicento e del Settecento*, Torino 1914, p. 183 n.

(71) BOCCALINI, *Op. cit.*, Vol. I, p. 30 (*Ragguaglio V*)

(72) VIVANTI, *Introduzione* in SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino* cit., p. XXXV. Sul «mito» si vedano anche le pagine

4. Letterati e «modernismo».

Tra Inoltrati, Sollevati, Provveduti... (lista «sans fin, et leurs noms tous plus bizarres les uns que les autres»⁽⁷³⁾, sorride Mirabeau), l'autore del *Corriero* ha l'onore di frequentare gli accademici più prestigiosi (ma non per questo meno «accademici»); gli Incogniti, proprio quelli che si trovano nell'occhio del ciclone: la polemica, aperta nel 1627 dall'*Occhiale* dello Stigliani, sul marinismo.

Incogniti sono molti dei sostenitori di Marino — Scipione Errico, Andrea Barbazza, lo stesso Loredano... —; incognito è anche quel padre Angelico Aprosio che, dando alle stampe l'*Occhiale stritolato* (1641) e il *Buratto* (1642), mostra inconsapevolmente come si tratti, in realtà, di un ciclone ben poco rovinoso: la diatriba si esaurisce nella discussione su metaforici cani e anguille; il vero volto è quello di una lotta per la *leadership* culturale, più che una discussione su programmi, ideologie.

E il problema, pur in quella che certa storiografia si compiace di definire la roccaforte del marinismo, dal Pallavicino non è mai affrontato; il che ci solleva dall'ingrato compito di incasellarlo sulla base di generalizzazioni (euristiche sì, ma un poco inconcludenti), quali marinismo conservatore, moderato o innovatore, o antimarinismo. Del resto sarebbe irrilevante ai nostri fini, tenuto anche presente il doppio registro di romanzi sulla scia della tradizione del «secentismo», e *pamphlet* liberi dal condizionamento — paralizzante senz'altro, per il giovane Pallavicino — delle aspettative del pubblico colto e raffinato dei romanzi, dell'*high society* del tempo.

Un Pallavicino che teorizza sul proprio lavoro o sulla lingua, non esiste più di quanto non esistano, da questo punto di vista, un Brusoni, un Pona o un Loredano. Certe insistenti notazioni su di una programmatica «dettatura sollevata», su di una «composizione sollevata»⁽⁷⁴⁾ lasciano il tempo che trovano. Nel *Corriero* sono due ragguagli di Parnaso: il «genere» segno di una sensibilità critica nuova, la prima forma di critica «militante»⁽⁷⁵⁾. Ma anche nei ragguagli Pallavicino si fa evanescente e delude le aspettative di una consapevolezza che vada al di là di una critica generica e insofferente. Al convito metaforico organizzato da Apollo (Lettera XI) non si salva nessuno: dalla Spagna giunge un putrido fiume di brutture, molto numero e poca sostanza; dalla Francia un brodo di vane parole; dalla Germania povere minestre. Dall'Italia: un romanzo che potrebbe avere sostanza soda, ma si risolve invece in «masso duro come un osso». Per non parlare, poi, della poesia: «frascherie di poco momento»⁽⁷⁶⁾.

La scelta (Lettere XXXIV e XXXIX), e non potrebbe essere altrimenti, è per i «libri moderni». Ma non si chieda a quel «moderno» pregnanza di significato: moderno è il romanzo; moderno è,

di ROSA, *La Chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo* cit., pp. 292-295. Ed ha ragione Getto quando osserva che «Venezia nella lirica barocca non vive ancora per il suo incanto paesistico, ma solo come occasione di encomio per la sua sapiente costituzione politica» (G. GETTO, *Il romanzo veneto nell'età barocca* in AA.VV., *Barocco europeo e barocco veneziano*, Firenze 1962, p. 178 n).

⁽⁷³⁾ H. G. RIQUETI, Comte de MIRABEAU, *Erotika Biblion*, Paris 1979, p. 4n.

⁽⁷⁴⁾ PALLAVICINO, *Le due Agrippine*, Venezia 1642, pp. 6 e 7.

⁽⁷⁵⁾ Una moda tutto sommato recente, quella dei Ragguagli. Dai *Viaggi e Avvisi di Parnaso*, poemetti in terzine del cinquecentesco Cesare Caporali (da essi trasse spunto il Boccacini), alle *Gazzette menippee di Parnaso* (Venezia 1629) di Antonio Abbondanti, al *Ragguaglio di Parnaso contra i poetastri* (Milano 1636) di Antonio Abati, sempre in versi. Tra i «ragguagli» dell'ambiente incognito sono da menzionare Brusoni (*Ragguagli di Parnaso*, Venezia 1641), Santa Croce (*La Secretaria di Apollo*, Venezia 1653) e Loredano (*Ragguagli di Parnaso* in *Bizzarrie accademiche. Parte Seconda*, Venezia 1684). Si vedano, sul «genere», G. B. MARCHESI, *I «Ragguagli di Parnaso» e la critica letteraria nel secolo XVII*, «Giornale Storico della letteratura italiana» n. XXVII, 1897, pp. 78-93, e L. FIRPO, *Allegoria e satira in Parnaso*, «Belfagor» n. 1, 1946, pp. 673-699.

⁽⁷⁶⁾ Per tutti, in fondo — non solo per Pallavicino —, l'età «di tre cose è infetta./Di malizia, ignoranza, e poesie» (ROSA, *Satire* cit., p. 66). E il Virtuoso boccaciniiano che sarà colto a leggere poesie italiane si meriterà, in Parnaso, tre tratti di corda e l'augurio di imparare «ad attendere agli studi più gravi» (BOCCALINI, *Op. cit.*, Vol. I, p. 33, *Ragguaglio VII*).

soprattutto, un «linguaggio toscano» non imbastardito da idiotismi latini (Lettera XVII) o da velleità cruscanti (Lettera XL). Nelle dichiarazioni proemiali delle altre opere del Pallavicino, poi, le solite, uggiose dichiarazioni (lo stile va ornato, l'eleganza deve essere fiorita e concettosa...). Nessuna cosciente presa di posizione. Si è «modernisti» per il solo fatto di appartenere all'accademia degli Incogniti o di scrivere romanzi.

Tra i romanzieri «libertini» incogniti e gli antimodernisti, gli antimarinisti, è, in fondo, la stessa differenza, nell'approccio al reale e nella prospettiva ideologica, che esiste tra le due grandi *Istorie* prodotte dal Seicento, quella del Sarpi e quella dello Sforza Pallavicino: non si poteva non essere marinisti. La diatriba letteraria ha dunque ben poco a che vedere col *Corriero*, e abbiamo imparato a non credere alle prefazioni e alle dichiarazioni d'intenti (il loro spessore teorico si farà reale solo dopo Huet e nel Settecento francese). Il letterato è, e non potrebbe essere altrimenti, il grande assente, perché l'orizzonte di aspettativa del lettore prevede, da parte dell'autore del *Corriero*, prese di posizione sul doppio tema della religione e della politica. Polemiche e cicalecci sono sottesi da un discorso ideologico con precisi referenti.

5. L'Evangelismo.

Le idee luterane e calviniste, è risaputo, non attecchirono mai in Italia, anche se la reazione controriformista non farà mai nette distinzioni fra anticlericalismo, immoralità, reviviscenze paganeggianti o materialiste: «... la malignità de' tempi è giunta a termine, che si tiene in certo modo per Eretico chi non acconsente alle operazioni (quali elle si siano) della Corte Romana»⁽⁷⁷⁾. Il sogno di Bernardino Odiino, di un dialogo possibile tra Riforma e Chiesa romana è, ai tempi del *Corriero*, ormai svanito definitivamente.

I pamphlet di Pallavicino saranno tradotti, e con grande successo, nei paesi riformati per tutto il Seicento⁽⁷⁸⁾; il mito del pallavicinismo sarà soprattutto europeo, non italiano. La sua dissidenza è sfruttata oltralpe per quello che riguarda le accuse alla gestione papale del potere temporale, la condanna delle degenerazioni controriformiste.

In effetti l'impressione che si ha alla lettura dei tre libelli antibarberiniani — *Baccinata*, *Dialogo e Divortio* —, è che la loro nervatura sia di matrice nettamente evangelica. In essi «la requisitoria — come scrive Capucci — si giova spesso del supporto testuale e testimoniale che le è offerto dalle citazioni evangeliche, che sono la boa intorno alla quale vira l'argomentazione. La quale, poi, è piuttosto esclamativa che dimostrativa perché la sua forza consiste tutta nell'inoppugnabile confronto tra la corruzione presente e l'intatto messaggio che esce dalle fonti scritturali»⁽⁷⁹⁾.

È l'evangelismo, la sua ansia di ritorno alle origini ad ispirare la Riforma: e se nel *Divortio*, ad esempio, riecheggia ovunque lo stesso lamento — «Povera Chiesa, in che stato sei ridotta!» —, è perché la trilogia antibarberiniana è, in effetti, improntata a quel desiderio di restaurazione protocristiana che ha nello *Spaccio della bestia trionfante* del Bruno uno dei suoi più incisivi manifesti. Da quel Frà Dolcino, dantesco «seminator di scandalo e di scisma», ad Ochino, dal Bruno ai libelli antibarberiniani di Pallavicino, all'*Anima di Ferrante Pallavicino*⁽⁸⁰⁾ esiste certamente una linea di continuità che va ascritta al quadro dell'Evangelismo: nel *Divortio*, l'angelo di Dio, inviato in terra per verificare le accuse di dissolutezza rivolte al Papa ed istruire il processo per il divorzio tra Dio e la Chiesa romana, vaga — come l'Usbek delle *Lettres Persanes* — con un atteggiamento di

⁽⁷⁷⁾ PALLAVICINO, *Il Divortio celeste* cit., p.n.n.

⁽⁷⁸⁾ Per le traduzioni in lingua straniera, cfr. COCI, *Op. cit.*, pp. 263-267.

⁽⁷⁹⁾ M. CAPUCCI, *Introduzione in Romanzieri del Seicento*, Torino 1974, p. 24.

⁽⁸⁰⁾ Di chiaro stampo evangelico saranno i richiami dell'*Anima di Ferrante Pallavicino* cit.; per Enrico, l'interlocutore dell'*Anima*, i papi non fanno altro che «gettare dei beni della Chiesa nelle case loro, divenute voragini inespugnabili, mentre devriano più tosto impiegarli in aiuto de' poveri, in azioni di pietà, o lasciarli in augumento della Santa Chiesa, per beneficio della Christianità, e terrore dei di lei persecutori» (p. 28).

stupore e riprovazione per la Babilonia morale di stampo quasi savonaroliano.

Un desiderio, insomma, di ritorno ai «bei tempi», quando «Non era la sede apostolica un'arca da guadagno, ma una piazza di virtù. Non facevasi mercato per dispaccio delle Bolle per accrescimento delle datarie, insomma per accumular denari. Principiarono questi abusi, e tantosto nacquero le eresie, vennero gli schismi, continuarono le maldicenze»⁽⁸¹⁾. Si comprende come il Pallavicino abbia potuto esercitare un certo fascino sugli scrittori riformati, e come abbia ragione Spini a sostenere che non si tratta, da questo punto di vista, di uno «stravagante isolato»⁽⁸²⁾.

Eppure, a valutare la produzione nel suo complesso, ad affiancare alla trilogia antibarberiniana il *Corriero* e la *Retorica delle puttane*, si ritrovano, a fianco di quelli evangelici, accenti sociniani (il convincimento che la Bibbia vada sottoposta al giudizio della ragione), e quietisti, influssi dell'aristotelismo padovano e polemiche di sapore vagamente preilluminista, sarpiane o giansenisteggianti... Tutti elementi che, anche se a volte discordi tra loro, confluiscono in una produzione non univoca e dai molti scarti ideologici di cui il *Corriero* è la *summa*.

Se la trilogia è un'accusa di parte cristiana — e si tenga presente che in nessuna delle opere di Pallavicino si trova una sia pur velata dichiarazione di ateismo —, nel *Corriero* confluiscono matrici diverse che concorrono a fare di quello di Pallavicino non un dissenso di stampo evangelico ma una ribellione integralista. A questo punto, un chiarimento passa necessariamente attraverso l'esame delle due imposture che Pallavicino tenta di smascherare: l'impostura etica e l'impostura politica.

6. L'impostura etica.

Due sono le tipologie dell'osceno letterario. Da un lato l'edonismo galante e salottiero alla Pietro Michiel (proprio nel '40 e nel '42 sono dati alle stampe *Il dispaccio di Venere* e *L'arte de gli amanti*), o l'osceno marinesco, allusivo e forte dei suoi precedenti classici, reso innocuo in un mondo mitologico, atemporale⁽⁸³⁾. Dall'altro un'oscenità che non è più gioco di società e nemmeno snobistico conformismo, ma qualcosa di più profondo: la rivendicazione di un diverso modo di vedere il rapporto dell'uomo con il suo essere naturale.

«Fallo non è, poi che d'Amor t'accendi,/furto non è, se quanto dà ti prendi» — citazioni quasi d'obbligo —, «e chi s'astien da quel piacer giocondo/nega a Natura il suo devuto dritto» (*Adone*, XII, 243 e XX, 429): il Seicento si fa carico — con il «sensualismo» del Marino — della riscoperta di un *Diritto* della Natura. Dai Fratelli e Sorelle del Libero Spirito, ai Turlupini, a quei *Libertins* contro cui si scagliava Calvino⁽⁸⁴⁾, sono le sette ereticali a porre l'accento su di una libertà in fatto di etica sessuale su cui si interrogano tutti, nella prima metà del Seicento: dal Campanella della *Città del sole* (la regolamentazione del coito a Taprobana) allo Stigliani, con i suoi selvaggi che, nel *Mondo nuovo*, non conoscono inibizioni o gelosia.

Pallavicino si schiera apertamente: «In somma io non so conoscere con qual fondamento il rigore delle censure perseguiti li termini amorosi permessi nel matrimonio, né contrari almeno alla natura in altri congiungimenti» (Lettera XXXIX). Il riferimento alla Natura, non è tanto di matrice evangelica, però, o quietistica⁽⁸⁵⁾, quanto debitore di una visione naturalistica dell'etica e della

⁽⁸¹⁾ PALLAVICINO, *Baccinata* cit., p. 19.

⁽⁸²⁾ G. SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura della religione nel Seicento italiano*, Roma 1950, p. 120.

⁽⁸³⁾ «... al letterato di Chiesa», queste oscenità «apparivano non come casi di vita reale da giudicare entro l'ambito della responsabilità peccaminosa, ma come casi di una mitologia letteraria immaginati in un Olimpo incolpevole» (G. POZZI, *Introduzione* in MARINO, *Dicerie sacre e La strage de gl'Innocenti*, Torino 1960, p. 14).

⁽⁸⁴⁾ Cfr. G. SCHNEIDER, *Il libertino. Per una storia sociale della cultura borghese nel XVI e XVII secolo*, Bologna 1970, pp. 51-108.

⁽⁸⁵⁾ Un caso famoso, in Italia, di naturalismo etico di stampo quietistico fu quello del canonico Pandolfo Ricasoli, che fu processato a Firenze proprio nell'anno in cui vide la luce il *Corriero* dietro l'accusa di avere avuto commerci carnali con

morale, così come la si ritrova esposta con chiarezza soprattutto in due testi anonimi prodotti nella prima metà del Seicento: *La Retorica delle puttane*, dello stesso Pallavicino, e *L'Alcibiade fanciullo a scola*, attribuito al Padre Antonio Rocco (famoso, a quei tempi, perché autore di una aristotelicissima confutazione del *Dialogo galileiano*)⁽⁸⁶⁾. «... sono naturali quelle opere, a cui la natura ci inclina, de' quali pretende il fine e l'effetto», si legge nell'*Alcibiade*; e chi non si serve dei doni della Natura «la dispreggia», «chi non mette in esecuzione la sua inventiva si disnatura (...); ella ne somministra il piacere, perché godendo, noi la celebriamo per cara, provvida, ricca e cortesissima madre»⁽⁸⁷⁾. Molte osservazioni del *Corriero* fanno *pendant* con quelle che si leggono nell'*Alcibiade*, anche se la difesa pallaviciniana della sodomia ha un sapore che può parere più burlesco che filosofico) (Lettere XVI e XXXIV), con quel trattare l'argomento sotto la metafora dell'insegnamento ai fanciulli.

Non è escluso che Pallavicino abbia avuto tra le mani il manoscritto del famigerato libello del Rocco — manoscritto che il Loredano possedeva (si veda la nota 86) —, ed è forse in esso che vanno cercati gli antecedenti di quel naturalismo etico che, volto spesso in burla nel *Corriero*, viene però trattato con cognizione di causa in una *Confessione dell'Auttore* posta a conclusione della *Retorica delle puttane*: «Dovremmo ascrivere a vergogna anche il mangiare, e il bere; poiché io non iscorgo differenza dal procurare la sazieta della fame col cibo, all'incontrare le soddisfazioni di carnale desiderio non meno naturale e necessario ne' suoi compiacimenti»⁽⁸⁸⁾. Qui il supporto teorico è fornito dalla psicologia di Giacomo Zabarella, l'aristotelico padovano autore del *De anima*: l'essenza umana è ripartita in tre «stadi», *vegetativo*, *sensitivo* e *ragionevole*, per cui l'atto sessuale è necessario (*Semen retentur est venenum*) al mantenimento dell'equilibrio dello stadio vegetativo: «... come è naturalmente impossibile il non mangiare, e non bere mai, così tiene ripugnanza con l'essere di carne, il non soddisfare a' desideri ingenerati da questa, che risultano di nocumento quando non si compiaceremo»⁽⁸⁹⁾.

Di certo il mito della nascita, a Padova, di una «libera filosofia» è da ridimensionare, ma non si può sottovalutare quell'indirizzo «naturalistico», non fosse altro che per il fatto di attribuire finalmente «à la Raison le pouvoir d'atteindre, par ses propres forces une vérité de jour en jour plus complète»; i filosofi padovani, scrive Charbonnel, «tentent, sinon d'exclure le christianisme de la conduite morale des individus ou des sociétés, tout du moins, de réduire son action»⁽⁹⁰⁾. E il

alcune giovani. Al processo Ricasoli, in evidente buona fede, dichiarò di ritenere ciò che aveva fatto non un peccato ma un modo come un altro per elevare maggiormente l'anima a Dio.

⁽⁸⁶⁾ *La retorica delle puttane. Composta conforme li precetti di Cipriano*, Cambrai 1642, è generalmente attribuita al Pallavicino; mancano documenti comprovanti la paternità dell'opera, ma alcuni passi riecheggiano il *Corriero* (Lettere XXV, XXX e XLI) e alcune frasi sono riprese senza alterazioni. La trama è aretiniana: una giovane, povera e tenuta segregata dai genitori, confessa il suo sconforto ad una vecchia mendica che la inizia al mestiere della puttana in 15 «Lettioni». Quanto al titolo, «la tessitura di questo libro porta nome di Rettorica per essere in aggiustata conformità delli precetti, che s'assegnano nella Retorica di Cipriano Suario Giesuita, la quale stimasi la migliore, e quindi è la più accettata nelle pubbliche scole» [p. 8] (le pagine, nell'edizione che abbiamo compulsato, non sono numerate; la numerazione, qui e altrove, è nostra). Per quello che riguarda *L'Alcibiade fanciullo a scola*, Oranges 1662, i bibliografi si sono sbizzarriti: Aretino, poi Pallavicino (cfr. G. BASEGGIO, *Disquisizione intorno il rarissimo libro intitolato l'Alcibiade fanciullo a scola*, Bassano 1850; G. D'ADDA, lettera in «Bulletin du bibliophile et du bibliothécaire», mars 1859, p. 250; J. LUCAS-DUBRETON, *Ferrante Pallavicino ou l'Arétin manqué*, Paris 1923, pp. 99-102), padre Rocco infine: e nessuno ha ancora invalidato l'attribuzione di A. NERI, *Intorno a due libri curiosi del XVII secolo. Note bibliografiche*, «Giornale Storico della letteratura italiana» Vol. XII, 1888, pp. 219-227 (ripreso in *Studi bibliografici e letterati*, Genova 1890); Neri si basa su di una lettera del Loredano al padre Aprosio del 21 gennaio 1650: «Riceverà un libretto da Carnevale, non valevole però, credo, a perturbare la tranquillità del suo animo. Viene attribuito al D. Antonio Rocco. Può essere che negli anni suoi più giovanili possa averlo composto, e sono 20 anni che l'ho avuto a penna» (Genova, Biblioteca Universitaria cit., c. n.n.).

⁽⁸⁷⁾ *L'Alcibiade fanciullo a scola* cit., pp. 31 e 33.

⁽⁸⁸⁾ PALLAVICINO, *La retorica delle puttane* cit., p.n.n. [p. 138].

⁽⁸⁹⁾ *Ibidem*, p.n.n. [p. 141]

⁽⁹⁰⁾ J.-R. CHARBONNEL, *La pensée italienne au XVIe siècle et le courant libertin*, Paris 1919, p. 711.

significato di questo «naturalismo» va ben al di là della semplice rivendicazione di una libertà totale in campo sessuale, come sarà in un testo evangelico quale *L'Anima di Ferrante Pallavicino*⁽⁹¹⁾, come sarà, nel Settecento, in Mirabeau («cette action, qui tient à la constitution de nos organes est trop naturelle pour n'être pas pardonnable»⁽⁹²⁾), in d'Argens e negli altri libertini francesi. Il naturalismo è sì l'elemento che unisce il pensiero materialista rinascimentale all'illuminismo francese, ma è soprattutto, in Pallavicino, rifiuto dello spiritualismo ortodosso, della scolastica tomistica, dell'aristotelismo cristiano: vale a dire le colonne portanti dell'ideologia gesuitica e controriformista.

In una parola: rifiuto dell'inseparabilità, sancita dalla prospettiva tridentina, di teologia, scienza e filosofia; rivendicazione di una naturalità positiva dell'uomo. Pomponazzi, e dopo di lui Cremonini, reinterpretano Aristotele attraverso Averroé: una mediazione, quella averroistica, che consente la trasformazione del filosofo greco in un avversario della scolastica, nel sostenitore di un naturalismo che, sia pure con le dovute cautele, mira a sostituire la Natura a Dio, a negare i miracoli e ogni intervento diretto di Dio nelle vicende del mondo. Ma il grande insegnamento di Pomponazzi, Zabarella e Cremonini, è che non si dà alcun rapporto tra conoscenza e fede. La citazione di Zabarella, in chi, come il Pallavicino, è così avaro nel far nomi e riconoscere i propri debiti culturali, è quasi una dichiarazione di programma.

7. L'impostura politica.

Il debito che Pallavicino contrae con i padovani è evidente, eppure il suo «libertinismo» presenta una connotazione singolare anche rispetto a questo indirizzo di pensiero. Quello che balza subito agli occhi è che quell'«armamentario antico» di cui si fanno forti i «libertini eruditi», di cui si serve il *Theophrastus redivivus*, ad esempio, è completamente ignorato. Le argomentazioni per smascherare l'impostura nascono dal quotidiano, non dalla rilettura erudita e «materialista» di Lucrezio o Luciano; non dall'*Ecclesiaste* o dalla mediazione averroistica di Aristotele. Nessuna *sapientia veterum* in Pallavicino, perché non è Dio, non sono i suoi rapporti con l'uomo e il mondo quello che interessa, ma quello che viene fatto in suo nome dalla religione come istituzione secolare: la Religione come strumento di oppressione.

La continuità con la tradizione rinascimentale e con il libertinismo andrà allora cercata sì nella visione naturalistica dell'uomo, nel rifiuto di ogni prospettiva fideistica; ma la singolarità, rispetto a questa linea di continuità che unirà il Rinascimento al libertinismo francese del Settecento attraverso gli «eruditi» secenteschi, è proprio quella critica all'impostura politica che il Seicento non conosce.

In Pallavicino coesistono dunque i due tipi di ribellione alla Chiesa: eresia (dissenso dottrinale) e scisma (dissenso disciplinare): ma quale di queste due anime ribelli prevalga è di poca importanza. La novità sta nella coesistenza di elementi che fanno di lui, anziché un contestatore evangelico o eretico, un contestatore integrale: questione religiosa e interessi secolari fanno tutt'uno. Da un lato, allora, la critica religiosa, eretica e scismatica, dall'altro quella politica. Ma non sono — si badi bene — l'antispagnolismo, l'avversione per la politica di Roma e il filofrancesismo a fare di Pallavicino un «militante»: sono questi, alla resa dei conti, elementi che accomunano gli appartenenti all'avanguardia Incognita. È quasi un dovere, per ogni letterato a *la page*, infiammarsi per quel Duca

⁽⁹¹⁾ Il «Sacro Concilio di Trento» ha ecceduto nel voler prescrivere pena eterna alla fornicazione, sostiene Enrico, l'interlocutore dell'Anima; «perché dunque accrescere le occasioni di offendere Dio, se pure egli è vero che s'offenda?»; e gli fa eco l'Anima: «... gli uomini operando anco contra i precetti di Dio, non operano direttamente per offenderlo, e trasgredire i di lui mandati, ma per propria sodisfazione, in che sono proclivi, e piegati dal senso. Come in esempio chi si godrà una donna, no'l farà con intenzione di offender Dio, ma per compiacere al senso, che l'inclina, e quasi lo violenta a dilettersi di sì gustosa azzione» (*L'Anima di Ferrante Pallavicino* cit., pp. 40 e 47).

⁽⁹²⁾ RIQUETTI, Corate de MIRABEAU, *Le rideau levé ou l'éducation de Laure*, Paris-Bruxelles 1923, p. 158.

di Savoia che esalta il Tassoni delle *Filippiche contra gli spagnuoli*, il principe che riesce a far credere a tutti di combattere «per la riputazione dei prencipi d'Italia, e per la nostra comune libertà...»⁽⁹³⁾ (e si veda la *Breve relazione* che chiude il *Corriero*). La novità sta nel fatto di scostarsi, nel propugnare lo smascheramento dell'impostura politica, da uno dei capisaldi della tradizione del «libertinismo» secentesco. Pallavicino non spinge mai il proprio scetticismo alla giustificazione, in campo politico, dell'assolutismo; non giunge mai a quella visione della religione come *instrumentum regni* che è di Cyrano o Naudé, che sarà di Bayle (e che era anche degli aristotelici padovani che, esponendo la «nuova» dottrina di Aristotele, non si preoccupavano dei suoi rapporti con la dottrina della Chiesa): si dubita del dogma, ma non si può e non si deve abbattearlo. Un libertinismo, quello di Pallavicino, «popolare» da contrapporre ad un libertinismo «erudito»? Non proprio; di certo un libertinismo atipico in un paese in cui la compromissione con il potere è accettata sfacciatamente anche dall'élite eterodossa.

Pallavicino scrive in un'epoca in cui, scomparsi Sarpi, Galileo, Bruno e Campanella, la cultura italiana si avvia verso una tranquilla ortodossia, verso un secolo «senza apocalissi» la cui atmosfera ovattata sarà rotta solo, di tanto in tanto, dagli scipiti libelli di Gregorio Leti. E scrive unendo — cosa che nessun predecessore, nessun libertino secentesco tenta di fare — critica etica e critica politica. Mentre Gabriel Naudé non ha problemi, come ogni altro *esprit fort*, a «vivere di pane papalino»⁽⁹⁴⁾, il Pallavicino dei libelli si spinge in una direzione eversiva e libertina nel senso pieno del termine: ed è l'unico eterodosso organico del Seicento italiano; non a caso l'unico libertino che lascia la testa sul patibolo⁽⁹⁵⁾. Una critica libertina integralista — contro l'impostura religiosa e contro quella politica — si avrà solo nel Settecento francese, quando la distinzione di fede e conoscenza, di Ragione e Ragion di stato, sarà ormai un dato acquisito grazie alle nuove scoperte e alla nuova filosofia. Una posizione coraggiosa e anche una scrittura coraggiosa: la scrittura di consumo di un «menante», uno storico del contemporaneo che utilizza oscenità e maldicenza per farne occasione di critica al farisismo di una società, ad una Ragion di stato che non ha nulla a che vedere con la Ragione: contestazione *laica* in quanto autocoscienza del progressista che si ribella ad un sapere costituito entro uno spazio teologico. Il libertinismo di Pallavicino è l'unico libertinismo non conservatore, non mistificante, di tutto il Seicento.

Cadenza.

Tra i letterati eterodossi del suo secolo, Pallavicino è la figura più tragica. Non si può fare di lui, certamente, un martire — perché di Bruno o di Campanella non ebbe la levatura —, né un prometeico fautore della rivolta «totale». Fu anche incapace — ma forse non ne ebbe il tempo, forse doveva giungere a Parigi... — di dare alla propria rivolta una dimensione europea: un tentativo abortito sulla piazza di Avignone; una possibilità — l'ultima — della cultura italiana. Dopo di lui, il «linguaggio dei tempi» sarà quello del Bartoli, dello Sforza Pallavicino, e il dissenso si ridurrà a

⁽⁹³⁾ A. TASSONI, *Filippiche contra gli spagnuoli* in *Prose politiche e morali*, a cura di G. ROSSI, Bari 1930, p. 345. Del resto nessuno, allora, era in grado di capire con chiarezza le complicate mosse, l'infinito gioco di alleanze e rovesciamenti di alleanze dei Savoia con Spagna e Francia: ma il ruolo di difensore d'Italia che si assunse Carlo Emanuele I durante la guerra di successione del Mantovano-Monferrato abbagliò quasi tutti e fu, si può dire, l'inizio del mito sabauda. Quanto all'antispagnolismo, giusta è l'osservazione di Bulferetti che «della sincerità e dello strazio manifestato dalla letteratura mercenaria per la perdita libertà o indipendenza, sul quale si sono buttati avidamente storici aulici e retori, son da formulare le maggiori riserve» (BULFERETTI, *Op. cit.*, p. 497).

⁽⁹⁴⁾ G. NAUDÉ, *Lettres de Gabriel Naudé a Jacques Dupuy (1632-1652)*, a cura di p. WOLFE, Edmonton 1982, p. 130.

⁽⁹⁵⁾ Oltre al *Corriero*, anche il *Divortio* e la *Baccinata* suscitarono un certo scalpore a Roma. Alla *Baccinata*, poi, il Padre Tommaso Tommasi rispose con una *Antibaccinata, ovvero apologia per la mossa dell'armi di N.S. papa Urbano VIII contro Parma*, Macerata s.d., con lo pseudonimo di Leopardo Leopardi (meritandosi, forse anche per questo, la cattedra di logica alla Sapienza di Roma nel 1645).

povera cosa⁽⁹⁶⁾; lo stesso «pallavicinismo», il mito dell'eroe decapitato e delle sue opere, sarà figlio della Controriforma, frutto di quel culto «gesuitico» dell'eroe che nasce nelle epoche di reazione e depressione culturale.

La tragedia di Pallavicino non sta tanto nella morte, precoce e violenta, ma nell'essere stato vittima ingenua di quel clima di grandi aspettative che caratterizza le avanguardie letterarie e ideologiche. La storia si ripete: il fermento, la fiducia nei grandi rivolgimenti prelude quasi sempre al ripiegamento, alla regressione nel conformismo. E Pallavicino è la vittima di una cultura che sta ormai abbandonando il coraggio dell'eterodossia, che per molto tempo non conoscerà più alternative tra indifferenza e conservatorismo. Sta qui la sua «attualità».

Il Cavalier Marino, scrive il Calcaterra, «mantenne l'orientamento aristotelico come una gran facciata che dovesse togliere ogni dubbio sulla sua ortodossia filosofica; ma dietro la facciata...»⁽⁹⁷⁾: nessuna facciata in un Pallavicino incapace di nicodemismo, ma l'eccesso, lo spingere alle estreme conseguenze una visione eterodossa dell'uomo e della società in un'Italia che è ormai il cuore pulsante dell'ortodossia; in un'Italia in cui il fallimento della Controriforma ha irrigidito le posizioni oltranziste e paralizzato ogni forma di dissenso. La tragedia di Pallavicino è quella di non aver capito che la tolleranza e il progresso ideologico non nascono, purtroppo, dalla lotta ma da esigenze squisitamente politiche.

⁽⁹⁶⁾ «La fortuna dei libelli clandestini è legata (...) a precise circostanze: mecenatismo e protezione del Loredano, sfruttamento della morte violenta del Pallavicino per farlo apparire un martire della brutalità ecclesiastica, presenza sul soglio pontificio del Barberini (...), orientamento antispagnolo della politica veneziana, guerra di Castro e suoi strascichi polemici. Venuti più tardi a mancare questi fattori concomitanti per la morte del Loredano, l'affievolirsi del ricordo del Pallavicino, ridotto ormai a semplice espediente letterario, e il possibilismo della politica estera del governo, scosso dalla Guerra di Candia, anche questo filone perde di vitalità, per rivolgersi dopo il 1672 a temi più attuali, come le guerre luigine e le imprese dei Savoia» (ULVIONI, *Op. cit.*, pp. 90-91).

⁽⁹⁷⁾ C. CALCATERRA, *Il Parnaso in rivolta*, Milano 1961, p. 91.

VITA DI PALLAVICINO

1615

Ferrante Carlo Pallavicino nasce a Parma il 23 marzo, settimo di otto fratelli, da Giangirolamo, marchese di Scipione, e Chiara dei conti Cavalca. Della giovinezza non si sa quasi nulla: vive tra Scipione, nel piacentino, e Parma. Il padre è prima coppiere di Margherita Aldobrandini (la vedova di Ranuccio I Farnese), poi maestro di Camera di Odoardo Farnese.

1628

Muore Giangirolamo. Nel testamento, erede dei beni e del titolo è nominato il secondogenito, Pompeo.

1631

Ferrante è destinato al chiostro per evitare smembramenti dell'eredità (un altro fratello, Giulio Cesare, era stato mandato tra i gesuiti). È a Milano, nel monastero di Santa Maria della Passione, dei canonici lateranensi dell'ordine di San Benedetto.

1632

Prende i voti col nome di padre Marcantonio. L'11 settembre rinuncia davanti al notaio ad ogni pretesa sull'eredità a favore di Pompeo, il quale si impegna a corrispondergli una pensione annua di 50 ducaton di Milano.

1633-'34

Abbandona il convento, pare con l'autorizzazione dei superiori, e si trasferisce a Padova, dove frequenta i corsi accademici. È a Venezia, probabilmente attorno al 1634. Prende alloggio nell'abbazia della Carità.

1635

Pubblica a Padova, da Frambotto, il suo primo scritto, *Il Sole ne' pianeti. Cioè le grandezze della Serenissima Repubblica di Venetia*, panegirico che gli frutta in ricompensa, da parte del Senato Veneto, una collana d'oro.

1636

Per i torchi del Sarzina vedono la luce due romanzi il cui soggetto è tratto dal Vecchio Testamento: *La Taliclea* e *La Susanna*. Pubblica anche due operette di soggetto religioso, *La Traslatione del corpo di San Giovanni martire da Costantinopoli in Venetia*, e una *Vita di San Giovanni martire, duca di Alessandria* (entrambe dal Sarzina). Entra a far parte dell'accademia degli Incogniti, fondata dal Loredano (due sue novelle appariranno nelle *Cento Novelle amorose de i Signori Accademici Incogniti*, Guerigli, Venezia 1651). Fa parte anche dell'accademia degli Unisoni, fondata da Giulio Strozzi.

1637

Diviene segretario del Loredano. Pubblica *Le Glorie del miracoloso Crocefisso, che si ritrova nella Chiesa dei Venn.PP.Servi in Padova* (Crivellali e Bortoli, Padova), *Il Giuseppe* (Tommasini), altro romanzo tratto dalla storia sacra, e un tentativo giornalistico, *I successi del mondo nell'anno 1636* (Tommasini).

1638

Vedono la luce un romanzo (anonimo) costruito su di un aneddoto scandaloso della Roma

imperiale, *La pudicitia schernita* (Tommasini); poi un *Applauso nella nascita del Delfino* (Sarzina), scritto encomiastico per la nascita del futuro Luigi XIV, *Eolo dolente per l'edificio del nuovo molo di Genova* (Farroni, Pizagni e Barberi, Genova) e tre discorsi accademici nelle *Veglie de' Signori Unisoni* (Sarzina).

1639

Accresce di una terza parte, sempre per il Sarzina, *La Susanna*. Publica *La Bersabee* (Bertani), dove la storia sacra, a differenza di quanto avveniva nei primi romanzi biblici, è utilizzata ai fini di una allegoria sul potere; *Le bellezze dell'anima* (Tommasini), trattatello ascetico, e *L'ambasciatore invidiato* (Tommasini), con lo pseudonimo di Alcinio Lupa. Riunisce scritti d'occasione, novelle, discorsi e lettere con il titolo di *Varie composizioni* (Bertani; il volume sarà ristampato nel 1649 dal Turrini con il titolo di *Panegirici, epitalami, discorsi accademici, novelle e lettere amorose*).

1640

La rete di Vulcano (Guerigli), romanzo mitologico ispirato allo *Scherno degli Dei* del Bracciolini; *Scena retorica* (Bertani), esercizio di erudizione, e il *Principe hermafrodito* (Sarzina), brevissimo romanzo. Parte per la Germania con l'incarico di cappellano di Ottavio Piccolomini, duca di Amalfi, che milita nell'esercito dell'Imperatore.

1641

Rientra a Venezia all'inizio dell'estate trasformato nel volto (ha contratto il malfrancese) e, dicono gli amici, anche nello spirito. Publica *Le due Agrippine* (Guerigli), racconto storico-eroico sul genere della *Messalina* del Pona, e il *Corriero svaligiato*. Il 23 settembre è imprigionato.

1642

In marzo è liberato, senza processo. Getta definitivamente l'abito religioso. La sua popolarità, in Venezia, è ormai grande (il 22 gennaio erano state messe all'indice *Pudicitia schernita* e *Rete di Vulcano*). Teme rappresaglie del Nunzio apostolico e si rifugia in casa di Loredano; viaggia: è a Parma, a Piacenza, in Friuli. Torna a Venezia dove è ospite dell'amico Nicolò Venier. Escono due libelli anonimi, *La Baccinata, ovvero battarella per le api barberine* e il *Dialogo molto curioso e degno tra due Gentiluomini Acanzi*, violentemente antipapali, a sostegno di Odordo Farnese impegnato nella guerra contro Urbano VIII per i domini di Castro. Entra in scena tal Charles de Brèche, figlio di un libraio di Parigi, che soggiorna a Venezia col falso nome di Charles de Morfi (o Morfù). Ferrante lo conosce in casa di Venier. De Brèche, pare mostrandogli lettere falsificate, gli fa credere che il Cardinale Richelieu abbia intenzione di offrirgli la carica di storico personale e lo convince a seguirlo alla volta di Parigi: il francese si impegna a sobbarcarsi le spese di viaggio. Verso la metà di ottobre i due sono a Ginevra, dove Ferrante cerca di fare stampare — pare senza successo — alcune sue opere. Del 1642 sono anche *La retorica delle puttane*, aretinesco *opus putidum*, e il *Divortio celeste*, compendio delle malefatte di Urbano VIII. (Il fatto che queste due opere non siano menzionate, nei verbali del processo, tra quelle trovate in possesso dell'autore al momento dell'arresto, il fatto che il *Divortio* descriva fatti avvenuti nell'ottobre del '42, lascia supporre che siano state stampate, probabilmente a Venezia, dopo la partenza di Pallavicino). Sono poi a Grenoble, discendono verso Oranges dove il de Brèche dice di avere alcuni affari da sbrigare.

1643

Ferrante è condotto ad un posto di frontiera sul ponte di Sorgues, a pochi chilometri da Avignone (città che era sotto la giurisdizione papale dai tempi della Cattività). È il 12 gennaio: Ferrante, che viaggia sotto il falso nome di Giovanni Raimondi, è arrestato e condotto nelle carceri del Palazzo dei Papi mentre de Brèche è rilasciato subito. In assenza del legato d'Avignone — il cardinal nepote Antonio Barberini — istruisce il processo il vicelegato Federico Sforza. Capi di

imputazione sono gli scritti — quasi tutta la sua opera a stampa più numerosi manoscritti — che Ferrante ha con sé al momento dell'arresto in una grossa valigia di cuoio nero. Le prove contro di lui sono schiaccianti, a nulla gli serve sostenere di essere stato solo il copista degli scritti in suo possesso. Vistosi perduto, scrive a Roma invocando inutilmente clemenza.

1644

Benché il delitto di cui è accusato non sia, di per sé, capitale, è giudicato tale *propter reiterationem*. La condanna è la morte, per lesa maestà e apostasia. Il 4 marzo giunge appositamente un alto prelato per degradarlo. Il giorno successivo è decapitato nella piazza antistante il Palazzo dei Papi (gli si risparmia il rogo in quanto nobile).

AL MOLTO ILLUSTRE ED ECCELLENT[ISSIMO] SIGNOR LELIO TALENTONI

Molto Illustre ed Eccellentissimo Signore.

Come servitore Osequioso a V.S. Molto Illustre ed Eccellentissima, ho sempre desiderata opportunità d'occasione per dimostrarme, quale professo d'essere, divotissimo al suo merito. Essendo duplicato il mio obbligo e per l'osservanza che devo alla sua singolar virtù e alla congiunzione del sangue⁽⁹⁸⁾: e tanto più ardente il mio affetto per la corrispondenza a tanto debito. Questa opera, che s'attende dall'universo con avidità, come fatica decantata gloriosa, parmi meritevole di portar in fronte il di lei nome, e di sostenere in conseguenza li segni del mio osequio. Riverente però la consacro a V.S. sperando che come godrà il libro un pubblico compiacimento, così a me verrà l'acquisto della di lei grazia, come la desidero e ne la prego, mentre per fine me le rassegno

Devotissimo servitore
Ginifaccio Spironcini.

A CHI LEGGE

Non vi maravigliate, o Lettori, se giunge questo Corriero da parte onde meno era aspettato. È proprio de' Corrieri il far i viaggi improvvisi contro ogni pensiero, poiché fa di mestieri regolarsi a chi comanda. Questo (massime che, prima svaligiato e poi anche perseguitato, risarcir doveva li danni patiti) era necessitato d'aggiustarsi alla necessità. Quindi ha trasferito in Germania il viaggio, ch'esser doveva in Italia. Capito questi mal acconcio nelle mani del Signor Barone d'Hochenperg, Cavaliere conosciuto non solo quivi, ma in Italia ancora, dove ha consumati molti anni della sua gioventù; pratico però⁽⁹⁹⁾ nella lingua Italiana al pari d'ogni altro che prenda l'idioma dalla nascita. Chi glielo raccomandò, inviandolo da Roma, pregollo ancora di procurarne ogni maggiore sollievo, per sodisfazione universale. Ha però fatto sì ch'egli compare a publica luce, senza più temere chi gl'invidiava li vantaggi delle sue glorie. Dal primo suo autore non riconosce quasi altro che il solo nome, da cui ha ricevuta fama; variato per altro in conformità delle acque, le quali cangiano natura, secondo li luoghi per gli quali passano. Alcuni ingegni vivaci hanno aggiunto buon numero di lettere, supponendo che ciò lor permettesse la qualità del libro, e avvalendosi in ciò della incertezza dell'autore, come, nella composizione, della licenza del paese. Altro non m'occorre che aggiungere, fuori di ciò che leggeasi in una protesta dell'autore, la quale andava a capo del libro, ma s'è tralasciata per essere imperfetta⁽¹⁰⁰⁾. Per variare le materie in queste lettere è stato necessario l'introdurne alcune, poco convenevoli ma però singolarmente curiose. È un libro fatto per gioco, là dove⁽¹⁰¹⁾ si pretende che altri non debba prenderlo da dovero. Gli scherzi delle lassivie non avranno forza in giudicii maturi, né si commoverà per quelli chi ha buon capo, e buona virtù. Da' sciocchi non saranno penetrati, o se pure penetrati, non sarà gran cosa che facciano traballare chi senza sodezza alcuna è qual foglia al vento. Ne' luoghi Satirichi⁽¹⁰²⁾ non ha luogo, se non chi è infetto de' vizi che si condannano. A' letterati non si riserba altro, dalla miseria de' secoli, che l'autorità d'essere

⁽⁹⁸⁾ *e ...per sangue*: "sia per l'osservanza che devo alla sua singolare virtù, [sia per quella che devo] alla congiunzione del sangue".

⁽⁹⁹⁾ *però*: con valore causale, qui e altrove.

⁽¹⁰⁰⁾ *imperfetta*: "incompiuta".

⁽¹⁰¹⁾ *là dove*: "per la qual cosa".

⁽¹⁰²⁾ *luoghi Satirichi*: "passi satirici", e si noti il gioco di parole con *luogo*.

giudici delle altrui azzioni, per premiarle con perpetua lode, o sentenziarle ad eterna infamia ne' loro scritti. È incorrotta la giustizia della penna, perché biasimando la tirannide de' Principi o le sceleratezze d'altro grado di persone⁽¹⁰³⁾, ferisce solo chi è colpevole. Ritornano contro gli scrittori que' vituperi, che si vibrano contro d'un innocente, o virtuoso. Chi non ha buona armatura, non s'accosti a questo libro; e chi ha piaghe s'allontani, poiché saranno troppo dolorosamente esacerbate. Chi altrimenti è sicuro, venga pure, certo d'esser immune da ogni offesa. In questo quadro esposto a gli occhi del mondo, sarà lecito l'osservare le condizioni de' più Grandi, poiché quelli che s'irritaranno al vedere le quivi contrafatte⁽¹⁰⁴⁾ sembianze, daranno a vedere di conoscer ivi effigiata la propria deformità. Chi in somma si risentirà, quasi ferito, mostrerà di non avere corrazza, la quale resista a' colpi, non che gli ribatta.

⁽¹⁰³⁾ *altro....persone*: "di un diverso ordine [nella scala gerarchica sociale] di gente", i "privati".

⁽¹⁰⁴⁾ *contraffatte*: "ritratte" (in senso neutro)

IL CORRIERO SVALIGIATO

Dubitò, sono alcuni mesi, un Principe d'Italia, che si negoziassero trattati a' suoi danni da' ministri di Spagna, avvezzi mai sempre al machinare sconvolgimenti nella felicità dell'altrui quiete. Volle però che fossero intercette le Lettere del Governatore di Milano, dirette a Roma, e a Napoli; sperando di poter con esse disingannare i propri sospetti, o porgli maggiormente in chiaro con la notizia che desiderava.

Questa fu la cagione dello svaligio⁽¹⁰⁵⁾ del Corriero di Milano ch'allora seguì, ancorché in altra guisa siasi divisato, attribuendone la colpa a' malandrini, ovvero all'istesso Procaccio; come che⁽¹⁰⁶⁾ di rado fallisce l'indovinio di furberie, in chi esercita questa professione. Poteva nondimeno ciascuno agevolmente figurarsi interessi d'alcun Grande, mentre⁽¹⁰⁷⁾ nelle gemme, denari, e altra cosa di pregio, non fu compito il delitto. Era evidente la conseguenza, che solo principi erano complici in questo, là onde bastava quanto era concernente alla loro intenzione⁽¹⁰⁸⁾, per l'interesse di dominare. Eglino in oggetti di valsente non rubbano che molto, facendosi ladri di Cittadi, e di Regni, con pensiero che la grandezza del furto sia un manto alla colpa del patrocinio⁽¹⁰⁹⁾.

Furono presentati a S.A. gli dispacci delle lettere, dalle quali trasse quelle sole che dal suddetto Governatore erano indirizzate al Vice Re di Napoli, e all'Ambasciatore di Spagna Residente in Roma.

Consegnò le altre a' Cavalieri della Camera, i quali disegnaronvi sopra un delizioso trattenimento.

Erano quattro gli principali, cioè a dire il Marchese di Salsas, il Baron di Moinpier, il Conte di Spineda, e il Cavalier Sinibaldi⁽¹¹⁰⁾. Con vivacità propria di Cortegiano, pronta al cercare occasioni di mormorare, concertarono d'aprire le lettere, e sodisfare alla curiosità d'intendere gli fatti altrui, propria di chi vive in un ozio sonnacchioso all'ombra de' Grandi. Questa io rassomiglio a quella della noce⁽¹¹¹⁾; e come stimo proporzionato il paragone in una ampia estensione di grandezze⁽¹¹²⁾, così lo conferma ragionevole la proprietà d'imbeverare maligni umori, in chi sotto di lei riposa.⁽¹¹³⁾

Principiarono il già stabilito gioco, e per prima carta n'ebbe il Cavaliere una alle mani, in cui così era scritto⁽¹¹⁴⁾:

[I]

Illustrissimo Signore.

So che la mia Casa ha sempre riconosciuto ogni suo avanzamento⁽¹¹⁵⁾ su la base de' favori di V.S. Illustrissima. Quindi per non cangiar meta alle obbligazioni de' miei posterì, ho determinato ricorrere a lei, nell'occasione che mi si rappresenta d'avvantaggiare le mie fortune. Da uno sbirro mio amico, intendo qualmente costà s'attende la vacanza dell'ufficio del Carnefice publico, per una infermità pericolosa che trattiene in forse la vita del presente. Desidero d'essere sostituito in questa carica, né ho saputo prommettermi questo

⁽¹⁰⁵⁾ *svaligio*: "rapina", qui e altrove (vocabolo che non è dato ritrovare in CR né in T-B)

⁽¹⁰⁶⁾ *come che*: con valore causale, qui e altrove.

⁽¹⁰⁷⁾ *mentre* : con valore causale, qui e altrove.

⁽¹⁰⁸⁾ *loro intenzione*: cioè il furto delle lettere.

⁽¹⁰⁹⁾ *patrocinio*: "mandante".

⁽¹¹⁰⁾ I nomi sono naturalmente di fantasia. Per quel che riguarda *Salsas* la lettura è incerta: abbiamo optato per questa grafia (anzichè *Salfas*) perché più verosimile come nome spagnolo (e *Salses* è anche una località iberica). Ma potrebbe essere anche francese: *Saleface*, trascritto all'italiana come dire "brutta faccia".

⁽¹¹¹⁾ *noce*: l'albero al femminile; cosa normale negli scrittori classici (BATT: Boccaccio, Sannazaro, Tasso, ec.)

⁽¹¹²⁾ *paragone....grandezze*: perchè il noce è grande, tra gli alberi, come un principe tra gli uomini.

⁽¹¹³⁾ Era opinione diffusa che l'ombra del noce fosse dannosa alle altre piante e a coloro che dormivano sotto di esso.

⁽¹¹⁴⁾ *principiarono....scritto*: C2 C5 C6 omesso.

⁽¹¹⁵⁾ *avanzamento*: "progresso", qui e altrove

compiacimento con l'impiego d'altri che di V.S. Illustrissima, la di cui autorità conosco in eccesso abile al promovermi dove desidero, quando non manchino gli soliti effetti della sua gentilezza. Attenderò un tanto onore dalle sue mani, prontissimo a contraccambiare la grazia col riservirla, conforme le mie forze, e con ciò facendo fine, riverente le baccio le mani.

«Se avesse scritto — disse il Marchese — di riservirlo secondo la sua professione, era una gentile promessa d'appiccarlo a prima occorrenza».

«Oh che felice incontro — dissero tutti sorridendo —. Per primo negozio abbiamo sortito lo scuoprire i traffichi d'una molto onorata ambizione».

«Non vi meravigliate — disse il Conte — perché simili dignitadi in Milano, dove è scritta questa lettera, trovano molti rivali. Sono alcuni anni che trovandomi colà io stesso, in occasione d'una simile vacanza, seppi che furono presentate in Senato diciotto suppliche di pretendenti».

«E come — ripigliò il Barone —, sono in quella tanti furbi, e ladri, che pure dovrebbero atterrirsi dalla⁽¹¹⁶⁾ quantità di questi, ch'aspirano ad un Magistrato così rigoroso per loro?».

«Anzi — rispose il Cavaliere — la quantità degli scelerati cagiona la moltitudine de' concorrenti. Nel procurarsi questo onorevole impiego sperano per esso di preservarsi dal meritato castigo».

Fu conchiuso questo motteggiare con un riso commune, a cui succedette la lettura d'altra lettera del seguente tenore:⁽¹¹⁷⁾

[II]

Reverendissimo Signore.

Con molta mia sodisfazione le ultime di V.S. Reverendissima m'avvisano degl'interessi di costà, in materia di quelli ch'aspirano al *Pontificato*, e di quelli che attendono la promozione de' *Cardinali*. In ambedue li particolari una prolungata aspettazione terminerà nella morte di molti. Il vento dell'ambizione, trattenuto lungamente in costoro, fa di mestieri che per sventare la loro gonfiezza, gli faccia crepare. Questo *Pontefice* schernisce chi su'l suo morire fabrica la speranza delle proprie grandezze⁽¹¹⁸⁾. Su'l feretro, che ha portati molti di questi alla tomba, ha veduto condursi trionfante la sua gloria, ch'invidiata, nuoce solo a chi non sa compatirla. Parmi bene, che con poca carità egli permetta che tanti col capo scoperto stiano attendendo il *Capello*⁽¹¹⁹⁾, con pericolo che si raffreddino; e già si vede, che ciò in alcuni ha cagionata una tosse tanto rabbiosa, e una replezione di catarri, che fa sputar salso, e amaro. Mi rispose uno l'altro giorno in simile proposito, che *il Papa* aspettava che fossero vacanti i luoghi di quel *Sacro Collegio* fino al numero di ventiquattro, per poter vantarsi d'aver fatti Cardinali a dozzina; quasi che quelli i quali già sospirano questa promozione, siano personaggi da mandar a dozzina. Io ripresi il motteggiare di costui, dicendo che più tosto desiderava quel numero per mostrarsi quasi maggiore di Christo, il quale fece dodici Apostoli soli, ed egli brama raddoppiarne la quantità, tali essendo per appunto questi cardini e sostentamenti della *Chiesa*. «Non in grazia!⁽¹²⁰⁾ — replicò l'amico —: perché se in questa conformità dovrà moltiplicarsi ad ogni dodici un Giuda, s'adunarà un *Concistoro* di ribaldi, e traditori». Lasciamo le burla. Con grande politica il *Sommo Pontefice* differisce all'ultimo

⁽¹¹⁶⁾ *dalla*: introduce, in questo caso, un complemento di causa efficiente.

⁽¹¹⁷⁾ *Fu conchiuso... tenore*: C2 C5 C6 omesso.

⁽¹¹⁸⁾ Urbano VIII creò durante il suo pontificato 78 cardinali, in nove "creazioni". A cavallo tra gli anni '30 e '40, nonostante il sacro collegio si andasse assottigliando per la morte naturale dei componenti, il Papa fu molto restio a concedere nomine e provocò malumori (secondo Pastor, il Barberini riusciva in questo modo a non sbilanciarsi verso questo o quel potente straniero che premeva per l'elezione dei suoi protetti). Nel 1641 e nel 1642, morirono in totale, dieci cardinali; nuove nomine furono fatte solo nel dicembre 1641 e nel luglio 1642.

⁽¹¹⁹⁾ *Capello*: "cappello cardinalizio"

⁽¹²⁰⁾ *Non in grazia*: "No per piacere" qui e altrove.

della sua vita il riempire que' Sacri luoghi, per costituire in sua vece copia d'aderenti, e seguaci, a' nipoti. È molto bene fondato pensiero, mentre l'avarsi egli acquistato l'odio di tutti gli Principi, gli lascerà necessitosi d'appoggio, allor quando manchi il sostegno della sua autorità e grandezza. La copia degli denari accumulati a loro pro, non acqueta il timore di forse troppo istravagante rivolta delle loro fortune, perché esempi non molto lontani danno a vedere che i tesori di *Christo* non giovano che allor quando si dispergono nelle *Indulgenze* e ne' *Sacramenti*. V.S. Reverendissima m'intende. Non ho mai potuto aggiustare il credito a ciò che si disse ed ella pure m'accenna essere voce di publica fama, nel particolare dello Stato d'Urbino⁽¹²¹⁾. Sarebbe stato colpo di gran conseguenza, ed egli solo avrebbe potuto gloriarsi d'avere stabilite per gli Nipoti quelle grandezze le quali non possono fermarsi,⁽¹²²⁾ come incorporate nel sangue di *Christo*; il quale, con un corso quasi dissi precipitoso, s'incamina sempre al publico giovamento. Non giudico che la prudenza d'uomo sì saggio erri in figurarsi un corpo reale nell'ombra dell'impossibile. Credo ben sì, che come perfetto politico, permetta a publica notizia quegl'interessi soli, ne' quali meno colpiscono i suoi disegni. Io per me non oso di chimerizzare tutti gli suoi capricci: conchiudendo, ch'egli lascia il tutto in enigma, come *Christo* compiva tutti gli discorsi in parabole. Non aggiungerò altro, per non abusarmi della gentilezza di V.S. Reverendissima alla quale m'offro svisceratissimo servitore; con assicurarla che tale mi truovaranno mai sempre i di lei comandi, quale mi dichiarano queste offerte; con che etc⁽¹²³⁾.

«Riserbo appresso di me questa lettera — disse il Conte — per consegnarla alle fiamme».

«Ciò dite forse — soggiunse il Marchese — perché parla de' *Cardinali*, e del *Pontefice*? Ben si vede che, poco esperto negli studii della Metafisica, non avete cognizione degli astratti, coi quali può condannarsi l'imperfezione di Ministro *Sacro*, senza offendere l'autorità e il grado, che devono mai sempre inchinarsi. D'Iddio solo, come infinitamente buono, non possono farsi astratti d'imperfezione».

«Oh come facilmente — ripigliò il Barone — rappresentandocisi questi *Porporati*, abbiamo colpito nelle sottigliezze!».

Interruppe i loro motti il Cavaliere con la proposta d'un'altra lettera in cui così era scritto:⁽¹²⁴⁾

[III]

Eminentiss[imo] Signore.

L'interesse di conservarmi nella grazia di V. Eminenza non permettendo che decada la memoria della mia servitù, mi comanda l'essere importuno in riverirla. Quanto più frequenti sono gli attestati della mia devozione, tanto più sono osequiose l'espressioni della mia osservanza. Co' desideri vado mai sempre accelerando le occasioni di servirla; così prego V. Eminenza ad affrettare i suoi comandi, accioché l'onore di questi m'assicuri delle solite prove della sua singolare gentilezza; con che ricordandole i miei interessi, faccio fine, bacciando riverentemente la Sacra Porpora.

«Ecco — disse il Marchese — il termine dell'adulazione con cui si lambiscono le porpore de' Grandi per riportarne l'ostro, se fosse possibile, al fregiare gli abiti della propria ambizione».

⁽¹²¹⁾ Con la morte del diciottenne Federico Ubaldo, nel 1623, il casato Della Rovere era rimasto senza discendenza. Urbano VIII aveva costretto il padre di Federico, Francesco Maria II, (1548-1631), ad abdicare, e dal 1625 il ducato di Urbino era amministrato da funzionari pontifici.

⁽¹²²⁾ *fermarsi*: "essere rese stabili, come proprietà inalienabili".

⁽¹²³⁾ *con che etc*: C2 C5 C6 omesso.

⁽¹²⁴⁾ *Interruppe...scritto*: C2 C5 C6 omesso.

«A fé — soggiunse il Barone — che poco si guadagna con costoro, i quali, svenate le Murene⁽¹²⁵⁾ per abbellire le vesti, vanno cercando mai sempre di smunger altri per arricchire loro stessi».

«Che volete — ripigliò il Conte —, costoro si vanno pavoneggiando almeno del riflesso di quelle pompe, che servono talvolta a cuoprire i loro disegni, come sempre ad ammantare sceleratezze. Sperano pur una fiata⁽¹²⁶⁾ d'avere qualche straccio di porpora, quando sia corrosa, e farsene un guardastomaco, a fine di renderlo buono al digerire i disgusti, e gli affanni, che suol tollerare un ambizioso per giungere a' suoi fini».

«Credomi più tosto — replicò il Marchese — che se n'avvalerebbero per foderare le pannelle contro il rigore delle persecuzioni, a fine anche d'agevolarsi il conculcare⁽¹²⁷⁾ quelle porpore che furono ad essi cagione di molti patimenti».

«Orsù, finianla — disse il Cavaliere —. Io soglio chiamare questi tali tanti moccoli, i quali stanno vicini a queste fiamme ardenti nell'apparenza per accendersi, con intenzione di comparire quasi luminari doviziosi di luce. Ma si consumano e struggono senza avvertire che, quando ancora risplendessero, sarebbero quasi lanternoni, i quali servono al dar luce alle sale e alle anticamere di questi porporati».

Per impedire più lungo discorso in questa materia, copiosa di tratti di maldicenza, propose egli stesso l'argine d'un'altra lettera in cui così era scritto:⁽¹²⁸⁾

[IV]

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore.

Sì come, se il Sole non si vede, s'argomenta che sia coperto di nubi, o si conchiude essere tempo di notte, posciaché un Pianeta, fonte di luce, un luminare, originaria latebra di tutti gli splendori, una barra⁽¹²⁹⁾, che porta mai sempre non dico semiviva ma estinta l'oscurità, non può essere che manchi de' soliti pregi, decada dalle sue glorie, defraudi le ricchezze del Cielo, che della sua sfera pomposo se ne va, con passo benché veloce, riguardando se stesso nello spazioso specchio del mare, e raffigurando nuovo Narciso pare che dell'Imagine sua invaghito in quelle onde si formi sepolcro, là onde, con soverchio pregiudicio dell'universo, vedrebbe in languidito, sopra un catafalco di tenebre, piangere celebrato il suo mortorio: così V.S. s'assicuri qualmente, se bene io non mi presento a lei sovente con dimostrazioni della mia servitù, non per questo resta che sia mancata l'osequiosa devozione de' miei affetti: e con questa certezza, obbligando lei ancora a non privarmi della sua grazia, faccio fine, e le bacio le mani.

«Maledetto chi ha insegnato a costui il modo di scrivere — disse il Barone —: mi rassembra un Asino in Catedra, che su'l quinci e su'l quindi riformi la dettatura del Cieco d'Andria, o la scrittura del Zucchi⁽¹³⁰⁾».

«Avrà imparato — soggiunse il Conte — da alcun moderno, che pure fa professione di Secretario».

«Stimo più tosto — replicò l'altro — che con un centone di concetti rubbati, come usa chi scrive a' nostri tempi, egli abbia formato un miscuglio di spropositi. Sarà forse costui nel numero di quelli

(125) Non si tratta del pesce, ma di molluschi del genere *Murex* (Muricidi), da cui si ricavava la porpora.

(126) *pur una fiata*: "prima o poi"

(127) *conculcare*: "calpestare", qui e altrove.

(128) *Per ... scritto*: C6 omissio.

(129) *barra*: "bara"

(130) Il Cieco d'Adria è Luigi Groto (1541-1585), autore teatrale e famoso oratore. Quanto al secondo personaggio si tratta di Bartolomeo Zucchi (1560-1631), autore di un libro che all'epoca di Pallavicino era famosissimo e continuamente ristampato: *L'idea del segretario* (Venezia 1600) sorta di manuale dello stile epistolare.

che non credendo alla propria ignoranza, stimano qualmente una carta vergata d'inchiostro faccia un letterato, come è costume ch'una toga faccia un Dottore».

«Non posso tacere un bel motto — disse il Cavaliere — di questi Dottoracci, i quali non avendo d'uomo saggio altro che l'abito, sta loro mal acconcia la toga. Soglio dire che mi raffigurano⁽¹³¹⁾ in un sacco, là onde può dirsi che sono in sacco, quasi convinti⁽¹³²⁾, prima anche di disputare, e con questa insegna rimuovono ogni questione che potesse loro proporsi».

«Può dunque — conchiuse il Marchese — appropriarsi a questi il proverbio di non comperar gatto in sacco⁽¹³³⁾, per avvertimento di non affidarsi alla dottrina posta in questi sacchi togati, la quale per ordinario non è che un inganno d'apparenza».

Risero tutti, mentre il Conte richiamò la curiosità de' compagni accennando d'aver nelle mani una lettera scritta ad una dama. A prima faccia si ravvisò ch'era d'amante sdegnato.

«Avrà — dissero — ingegno chi scrive, se non fintamente sarà irritato contra una donna».⁽¹³⁴⁾
Così diceva:

[V]

Ingrata.

Non mi bastano i rimproveri, i quali ti lasciavi per ultimi saluti nel mio partire, perché uno giusto furore non così facilmente s'appaga. Inviai contra te la lingua, foriera de' miei affetti, che t'annunziavano i sentimenti del cuore sdegnato. Ero inquieto in me stesso, se alle proprie vendette non permettevo il concorso anche delle mani. E perché è viltà l'impiegarle in ferire o offendere una donna, è stato di mestieri compiacere a me stesso coll'usarle in lacerarti con la penna; se pure sei capace di scissura⁽¹³⁵⁾, fatta tutta cenci d'infamie e dissipate reliquie di vituperio. So che ti beffi di questo mio sdegno: come che la femina mai non si duole se non piange con stille di sangue, e già le ordinarie lagrime sono liquore d'inganno e trattenimento della simulazione. Godrò nondimeno di publicarti sola cagione onde, fatto appresso di me abominevole il tuo sesso, m'ha necessitato al decantare una palinodia d'ignominie, quale vedrai descritta in questo foglio, quando tu non sia insensata come sei irragionevole. Dalla tua ingratitude, fatta ultimo limite di pessimi costumi, ho appreso che la donna altro non ha d'umano che il volto, per mentire anche non parlando, e per avvertire qualmente non devono attendersi che frodi da chi inganna a primo aspetto. Comunica nel genere con l'uomo, appropriandosi anzi tutta la bestialità che può seguire l'esser animale. Ma in ragione di differenza essa non ha punto di ragione, perché, senza senno, opera quasi brutto, non quasi ragionevole. Non conviene in somma con l'uomo che nella declinazione dell'hic et haec, in contrasegno che voi femine siete a noi congiunte solo per avvilire le nostre grandezze, e far declinare la nostra felicità.

Altrimenti, se si ricercano Sfingi, Pantere, Tigri e altre fiere o mostri, basta una donna per offerirci, unite in un supposto⁽¹³⁶⁾, le più crude belve e le più bestiali nature. Nel tuo sesso non ritruovasi per ordinario altra potenza ragionevole che la volontà, dominata talmente dalle passioni ch'è fatto infallibile assioma il dire la donna essere senza giudizio. Quindi o sfrenata nella libidine, o sregolata ne' furori, non ha mezzo termine, in vigore di cui segua conclusione

⁽¹³¹⁾ *mi raffigurano*: "mi sembrano".

⁽¹³²⁾ *convinti*: nel senso di "persuasi" dopo la discussione, e anche di manifestamente in torto (il "reo convinto" è quello che ha confessato).

⁽¹³³⁾ *comperar...sacco*: gioco di parole tra "essere in sacco", "mettere in sacco" ("essere in difficoltà", "essere convinti") e "comprar gatta in sacco" ("dare d'intendere una cosa per l'altra")

⁽¹³⁴⁾ *Avrà ...donna*: "sarà certo una lettera spiritosa [*ingegno*: "esprit"], se l'irritazione dello scrivente non è finita".

⁽¹³⁵⁾ *scissura*: "divisione", "lacerazione" (crf. *lacerarti con la penna*); come noi parleremmo di *scissione* dell'atomo. E infatti qui il sottinteso è: "volentieri ti farei a pezzi, se fosse possibile fare ulteriormente a pezzi chi è già, per infamia e vergogna, ridotto a un minimo termine, o atomo inscindibile di essere obbrobrioso".

⁽¹³⁶⁾ *unite...supposto*: "unite in un solo essere" (*supposto*: "essere", "individuo", T-B).

d'umanità⁽¹³⁷⁾. Allora quando con miti sembianze, con teneri vezzi, con gentili maniere, dà a credere d'aver furato alcun saggio d'essere umano, dicasi pure che, rapite alla Sirena le lusinghe, usurpate d'altra fiera le frodi, veste abiti d'inganni per compire tradimenti. Qual Polpo che si cangia in iscoglio per facilitarli la preda, si tramuta quella con apparenze d'uomo per agevolarsi il mentire.

E quale è la ragione per cui gli amanti, nelle loro operazioni, hanno imposta necessità di circoscrivere il proprio essere con termini che dinotano privazione d'intelletto? D'onde procede in essi il vivere senza legge, perché⁽¹³⁸⁾ sono senza ragione, fatti però meritevoli di vedersi condonato ogni fallo, come a' mentecatti e privi di senno? Non altronde, al sicuro, che dall'aver inserti ne' loro petti, per forza d'amorosa trasformazione, i cuori delle donne amate. E in qual modo, avendo cuori non collegati con vita intellettuale, potranno vivere in atti ragionevoli? Misero quell'uomo che, facendo sua anima una femina, fa sua essenza affetti di bestialità⁽¹³⁹⁾, ed effetti di pazzia. Deve credersi ch'ella, sin dal nascimento praticando la proprietà d'appigliarsi al peggio, delle due urne poste al soglio di Giove⁽¹⁴⁰⁾, nell'uscire dalle sue mani, prenda quella del male, e tutto l'assorba. Quindi con l'ostinazione variando la dipendenza dell'intelletto e della volontà, mentre questa, dominante per i suoi disordinati costumi, s'apprende al male, fa di mestieri che quello pure approvi ciò solo ch'è contro ragione.

I semi della prudenza infusi nelle umane menti, come diceva quel saggio⁽¹⁴¹⁾, quando s'inseriscono nella donna, sono investiti d'una natura tanto corrotta, che producono frutti molto dissomiglianti dall'origine. Che se il vero uomo, cioè a dire il perfetto sapiente, ha per trono una pietra quadrata a fine d'accennare i pregi d'una immutabile costanza, invariabile base dell'eternità dovuta al suo merito, non potranno queste glorie aver seggio nel tuo sesso, tanto volubile e inconstante che la fortuna, unico vento da cui si sconvolge il Mondo morale, per sembianze d'inequietudine⁽¹⁴²⁾, fu vestita di spoglie femminili.

Ma pure il concedere nelle donne quell'intelletto, che non può negarsi, per avere elleno ancora anima individua⁽¹⁴³⁾ della nostra specie, ci obbliga al credere, secondo la dottrina di Pittagora, che l'intelletto sia il nostro Genio; sì che chiamar potremo la donna il Genio reo, in contrapposizione del buono⁽¹⁴⁴⁾. E se il titolo di Genio reo s'appropria a' Demoni, destinati a rimuovere ogni nostro bene, fattici guida ma a' precipizii, non sarà che ben detto delle femine, per le quali, precipitando ogni ora, l'umanità rimira disperse le sue grandezze negli abissi ne' quali terminano le sue cadute. E per non lasciare che traballi il discorso su fondamenti non assodati, dimmi, in qual tempo già mai, o in quale stato, non sono le femine un mobile Inferno, giurisdizione pur troppo stabile delle disgrazie, per continuare contra l'uomo i tormenti e le pene?

(137) *segua...umanità*: "si possa concludere [in senso filosofico od oratorio] che sia umana".

(138) *perché*: "dal momento che", "perciò".

(139) *affetti di bestialità*: "desideri bestiali".

(140) La mitologia romana rappresenta Giove seduto su di un tronco d'oro, con ai piedi due urne nelle quali sono versati rispettivamente il bene e il male.

(141) Più che una sentenza attribuibile ad un autore, si tratta di un topos, frequente in tutta quella letteratura antifemminista che fiorì nella prima metà del secolo.

(142) *per...inequietudine*: "per il suo aspetto instabile" (la forma *inequietudine* non è registrata in BATT)

(143) *individua*: "indivisibile"

(144) È la distinzione pitagorica fra anima fisiologica, mortale, e anima-dèmone immortale. La stessa distinzione – tra *giudicio e genio* – la si ritrova poco oltre: nelle lettere VII, XVIII E XIX, dove il *genio* è quello che presiede agli appetiti bestiali (il "prurito del genio"). Similmente il Batoli parla di *ingegno e giudizio*: il primo "mercurio tutto instabilità e movimento", il secondo "il leone e il delfino tutto furia, tutto corso": il giudizio, il freno e l'ancora che regola i furori, che gli rintuzza il moto. L'ingegno, la vela; il giudizio, la zavorra. Quello l'ala, questo il peso". (D. BARTOLI, *Dell'uomo di lettere difeso ed emendato*, 1645, in *Scritti*, Torino 1977, p.7).

Nella gioventù, se sono amabili tormentano, se odiose annoiano, se amano tiranneggiano, se non amano uccidono. Se vivono da noi lontane angustiano i nostri desideri, se vicine si fanno sensibili con molti affanni. Ciò che le rende aggradite le fa altiere; se non hanno onde insuperbiscano, sono sprezzabili. Quando sono belle sono crudeli, quando diformi lascive; là onde chi le brama languisce, chi esse desiderano geme travagliato dall'importunità delle loro persecuzioni. Se mancano d'esser inumane, non lasciano già d'essere superbe e avarie; e se non smungono le vene, svenano borse; e quando anche ricusino di vedersi a' piedi cadaveri giacenti, si gloriano d'avere prostrati supplichevoli.

Nella vecchiezza poi, con molto maggiore discapito della ragione, concertano la perversità de' costumi co' progressi del tempo, che nelle rughe va restringendo a bell'agio que' lusinghieri apparati ch'ad alcuno incauto le persuasero un teatro della nostra felicità, e un campo fertile delle umane contentezze. Al crescere degli anni, o avanzando l'infamie della loro professione, o infamando d'avvantaggio i propri desideri, mostrano che s'è increscapata⁽¹⁴⁵⁾ la deformità del volto, a fine di rinforzarsi in questa unione, onde s'impedisca un mentito riflesso delle qualità dell'animo nelle menzogne d'un vano e artificioso lustro. Fatte ambasciatrici d'amore, danno a vedere qual fosse il loro giudizio, che maturato dal tempo ha meritato così principale impiego nel Regno delle dissolutezze. Si scorge da qual abito⁽¹⁴⁶⁾ invecchiato abbiano in quella età comperato l'argento della canizie, per ispenderlo in tributo delle disonestadi, come pure andarono dispergendo l'oro di bionda chioma. Ne' prestigii pur anche e nelle superstizioni, fatte ministre più intrinseche nel Regno de' Demonii, fanno apparire il merito ch'appresso tal regnante ha potuto avanzare tant'oltre cogli anni la loro condizione.

Quando con le bellezze degli anni giovenili hanno perduta l'autorità d'essere Fiere nel lacerare i cuori, divengono aderenti delle Furie, per concorrere con maggior forza a gli altrui danni. È pur vero che le Circi, le Medee, le Meduse, e le Megere, furono, se non vere femine, veri simulacri di quelle sembianze che seco porta la donna. Ciò ben conobbe la prudenza degli antichi Romani, i quali vedendo comparir nelle pubbliche piazze avanti i tribunali una femina s'atterrirono, quasi a vista d'infausto prodigio, e ricorsero per rimedio d'un tanto terrore all'Oracolo. Mercé ch'in pregiudicio dell'umanità, essendo pessime le donne più che i corvi, augurano non altro che affanni, e sciagure.

Ho lodato mai sempre il paragone della femina con la vite, come che quest'albero anch'egli è apprezzabile nel solo punto della fecondità, oltre di cui non ha altro privilegio che l'essere riserbato alle fiamme. Quindi, vivendo, non sa che piangere, forse in quelle acque preparando diluvi da' quali s'estinguano gli ardori che sa di meritare. Ed ecco l'attitudine del tuo sesso al lagrimare a fine di trovar varco alla simulazione, onde o naufraghi l'altrui durezza, o giungano in porto i suoi desideri. E in allusione cred'io a questa somiglianza, punivansi da' Romani i loro Cittadini con verghe di vite, seguendo forse i documenti⁽¹⁴⁷⁾ del Cielo, ch'a⁽¹⁴⁸⁾ gli uomini, Cittadini di questo Mondo, non si rappresenta⁽¹⁴⁹⁾ in atto di castigo con più crudi flagelli che di questa vite animata; non avendo noi maggiore tormento che la congiunzione o simpatia con la donna. Né può negar costei d'essere vite, mentre come questa appunto avviticchiandosi fatta tutta lacci e tutta funi, serve solo al legar l'uomo e ad imprigionarlo. È però compatibile⁽¹⁵⁰⁾ in questi legami, mentre viene comandata dalla necessità di procurarsi sostegno, per non rimaner orfana d'ogni pregio e grandezza. Infelici donne se, non sostenute dall'uomo, non avessero questo appoggio alla propria fiacchezza, per

(145) *increscapata*: "increspata", "fatta rugosa"; la forma non pare altrove attestata.

(146) *abito*: "abitudine".

(147) *documenti*: "insegnamenti" qui e altrove.

(148) *ch'a*: *che* è relativo (riferito a *Cielo*).

(149) *si rappresenta*: riflessivo ("si mostra", sogg. è il *Cielo*); non (come si potrebbe pensare) impersonale.

(150) *compatibile*: "da compatire"

non traboccare⁽¹⁵¹⁾ ad ogni momento, come cieche o pazze, in mille precipizii. Ciò intesero le donne Tartare, le quali usavano di non riconoscere su'l loro capo maggior addobbo, né più prezioso ornamento, che la forma d'un piede umano, per significare che la femina, essendo senza cervello, e priva d'ingegno, non ha gloria maggiore che la sogezzione all'uomo. Con segni di questa, in figura d'essere calpestate, onoravano la più nobile parte di loro stesse, non così sciocche come le altre, che la fregiano co' tesori d'un sepolcro depredata o l'aggravano con intrecciate catene, popolate di gemme.

Ma pur è vero ch'ingrate e tiranne, se non altronde lice loro prendere lo scettro sopra l'uomo, fondano un orgoglioso dominio su l'impero di fugace bellezza, per travagliarlo sotto il giogo d'un indiscreto comando. Volubili mai sempre, e inconstantissimi, strascinano dietro a' loro variabili voleri que' cuori che da maligno influsso ricevono in pena l'obbligo d'assoggettirsi a' loro spietati rigori. Non è facile truovar meta⁽¹⁵²⁾ a' rimproveri che merita la perversità femminile, tanto più empia quanto più, palliata sotto lusinghiere menzogne, con ipocrita sincerità tradisce gli affetti più fedeli. Dalla tua conversazione ho appreso qualmente, anche nel sommo de' vituperi, fa di mestieri confessare scarsezza di biasimi quando si condanna una donna. Non m'estendo più oltre, non perché bastevolmente sia sodisfatto il mio sdegno, ma perché non voglio più a lungo mantenere ne' miei pensieri quel tumulto con cui sconvolge ogni mia quiete la memoria de' tuoi tradimenti. Ho descritti que' motivi da' quali può rendersi aborrito il tuo sesso, accioché t'assicuri d'una volontà totalmente pervertita in odiarti. Rimanti con quella pace ch'a me ha lasciata la tua ingratitudine, e siano perpetue le pene dalle quali ti si rinfaccino i miei benché brevi tormenti.

«E pur una volta — disse il Conte — è compito questo processo, ripieno di tante veritadi quante sono le accuse contra le femine».

«Tutti — disse il Cavaliere — accusano le donne, ma non ritruovasi chi le condanni. Può dirsi che vadano universalmente al paragone dell'adultera del Vangelo».

«La cagione di ciò è in pronto⁽¹⁵³⁾ — soggiunse il Barone —. Hanno facile il far corrompere gli uomini, là onde come giudici corrotti falsificano la sentenza, favellando a proporzione di ciò che s'usa ne' tribunali».

«Questi tali — ripigliò il Marchese — rassomiglio a' gatti, che con tanta diligenza nascondono le proprie immondezze, per sepe l'irne il fetore. Non altrimenti chi più ama le donne occulta, sotto sembianze di sdegno, il fallo di questi amori».

«Quindi succede — replicò il Marchese — che gli uomini grandi e che si vantano di maggiore autorità e sapere, a fine di sfuggire l'obbligo di rigoroso pentimento per simile errore, collocano gli affetti in altro sesso».

«Orsù — conchiuse il Cavaliere —, non entriamo in Roma, cioè a dire in amore al roverscio».

In questo mentre trascorse cogli occhi ad una lettera diretta alla Repubblica di San Marino. Fu commune l'applauso alla sodisfazione che n'attendeva la loro curiosità. Lesse nel sovrascritto: «All'Illustrissima».

«Può far il mondo!⁽¹⁵⁴⁾ — disse il Barone —. Ha errato costui su'l bel principio, dovendo scrivere: «Alla Serenissima», come a quella gran Principessa che si nomina sorella della Repubblica di Venezia».

«E che pensate? — rispose il Barone —. Stimete forse quella Repubblica superba al pari di quella di Genova? Forse que' Signori, interessati più nell'agricoltura che nell'ambizione, ricusano Serenità, desiderosi di pioggia».

⁽¹⁵¹⁾ *traboccare*: "precipitare".

⁽¹⁵²⁾ *truovar meta*: "porre un limite".

⁽¹⁵³⁾ *è in pronto*: "è manifesta", "è chiara".

⁽¹⁵⁴⁾ *Può...mondo!*: "Poffare il mondo!".

«Non beffate — soggiunse il Marchese — que' grandi, i quali nelle insegne pareggiano gli Dittatori de' Romani, da' quali si portavano le securi, che però le portano anch'essi per tagliare legni e alberi, secondo la necessità e l'occasione».

«E non vi ricordate — replicò il Conte — de' Regi di Babilonia, i quali nella sommità dello scettro portavano un aratro? In conformità di che ciascuno d'essi dovrà chiamarsi Re, guidando ogni giorno ne' campi l'aratro».

«Non posso tacere, in avanzamento delle grandezze di costoro — ripigliò il Cavaliere —, che gl'Imperatori antichi passavano dalla zappa allo scettro, e dall'agricoltura al comando, là dove tutti gli ministri di quella Republica devono riconoscersi come Imperatori, mentre è ordinario questo loro passaggio dalla zappa allo scettro».

Avrebbero longamente continuato questo discorso, se il fingersi trattato⁽¹⁵⁵⁾ di rilievo in quella lettera non gli avesse sollecitati al leggerla; trovarono però che così diceva:

[VI]

Illustrissima, etc.

Sono fuori della patria, ma non sottratto alla protezione delle Signorie loro Illustrissime. Il bisogno di procacciarmi il vitto m'ha condotto fuori, dopo d'aver servito alla mia Republica nelle cariche più stimate. Godo almeno di questa sodisfazione mentre, riconosciuto non totalmente inutile, sperarò d'aver alcun merito all'occorrenza. Saravvi forse tra le Signorie loro Illustrissime chi sarà stato mio collega nell'ordine senatorio, che però ricordandosi della mia fedeltà, e diligenza, dovrà procurare che io sia gratificato, o per il meno non male rimeritato. Intendo qualmente a' mesi passati Bernardino mio fratello, abitante costà, comperò su'l mercato un boccale. Portò la disgrazia ch'in questo eravi un mascherrone rappresentante l'effigie di Nicolo Pandolfino⁽¹⁵⁶⁾ calzolaio, uno de' primi sogetti di cotesta Republica. Giudicossi in ciò affrontato con molto sdegno, machinando le vendette contro il suddetto mio fratello. Non cessa di perseguitarlo, fin all'aver operato ch'egli sia posto prigioniero, quanto ingiustamente lo sa il Cielo; mentre mai non dissegnò d'offendere alcuno, ed è⁽¹⁵⁷⁾ di lignaggio fedele, e di ceppo i cui germogli hanno sempre inchinati i nostri maggiori⁽¹⁵⁸⁾. Ho risolto di rimemorare la mia servitù, e gl'impieghi co' quali la nostra famiglia ha sempre affaticata la mano e l'ingegno in beneficio della sua patria. Supplico le Signorie loro Illustrissime di giustizia in causa che facilmente può rissolversi. E per l'esperienza ch'io tengo nel governo, stimo che la strada ch'io accennarò loro sia quella per cui potranno incaminarsi alla decisione del litigio. Dovrà portarsi in giudizio il boccale, fondamento dell'accusa, e confrontarsi l'effigie, occasione della rissa, con il vivo originale che si reputa offeso. Quando non siavi la somiglianza di cui egli si duole, dovrà procedersi alla liberazione di mio fratello. Quando il Diavolo volesse ch'al confronto apparisse la verità della querela, non può condannarsi a maggior castigo che a romper il suddetto boccale; il che, quando debba succedere, pazienza. Ricordo però anche in questa occasione la clemenza, avendo riguardo al non fomentare le mine della nostra povera casa. Se in sodisfazione dell'offeso potesse contrapesarsi la rottura del boccale con alcun altro castigo, il quale non sia di pregiudicio al nostro avere, le Signorie loro in grazia abbiano a cuore la pietà, in cui confidando, come pure nella loro prudenza, consolare me stesso coll'augurare fortunato esito a queste mie suppliche;

⁽¹⁵⁵⁾ *trattato*: "discorso", "ragionamento", qui e altrove.

⁽¹⁵⁶⁾ Nome di fantasia. Quanto all'effigie sul boccale, si tratta di cosa particolarmente infamante: qui e altrove. Essere una cosa dipinta pe' boccali, vale lo stesso che essere quella triviale e notissima, e come i latini dicono *nota lippis atque tonsoribus*" (T-B). E il Bartoli così intitola un capitoletto nel *De simboli trasportati al morale* (1677): *Socrate fatto ritrar su' boccali. L'indegnità del mettere in disprezzo i più degni filosofi dell'antichità.* (Op.cit. p. 325)

⁽¹⁵⁷⁾ *ed è*: soggetto della frase è il perseguitato, non il persecutore.

⁽¹⁵⁸⁾ *i cui...maggiori*: soggetto: *i maggiori* (gli avi), "che hanno sempre rispettato e onorato i discendenti [i *germogli*] di quella nobile famiglia."

con che per fine, etc.

«E che dite — esclamò il Barone — di questi gravi interessi che si trattano in quella Repubblica?».

«Sono pur troppo rilevanti — disse il Cavaliere —, se forse il giudice in quella è un ciavattino, là onde essendo la materia di questo giudizio una pittura, potrebbe ragionevolmente contradirsi col volgato detto di Appelle⁽¹⁵⁹⁾».

«Nel particolare⁽¹⁶⁰⁾ di proferir sentenze — soggiunse il Marchese —, sono saggi perché le pronunziano entro le tine, calcando le uve, emulatori del gran Diogene, che fu sapientissimo entro una botte».

«Ed ecco — disse il Conte — nuovo argomento della grandezza di que' Signori che fanno parallelo con quel gran Filosofo, il quale nella sua botte, benché ristretto da angusto giro⁽¹⁶¹⁾, gloriavasi maggiore d'Alessandro, non contento dell'ampiezza del Mondo».

Aperse in questo dire nuova lettera, e fissando gli occhi nella sottoscrizione, fece attenti i compagni, rendendogli maggiormente curiosi, mentre dopo averla studiata alcun tempo: «Si richiede — disse — un Edippo per risolvere l'enigma di questi caratteri».

«Saranno d'alcun Grande — soggiunse il Marchese —, perché i Principi per non esser intesi, come parlano con cenni, così scrivono con cifre».

«Oh che bella prospettiva — ripigliò il Barone — farebbero questi letteroni sopra una scatola di Speciarìa⁽¹⁶²⁾».

«Forse a chi doveva ricevere questa carta ella fora stata una speziaria, in cui avrebbe ritruovati aromati per condire i suoi ambiziosi disegni».

«A fé — disse il Cavaliere — che dalle Speziarie de' Grandi non esce che pepe e zenzaro, aromati i quali mordono e fanno piangere».

«Non ritocchiamo le nostre piaghe — replicò il Barone —. Studiamoci di ritruovare la contracifra⁽¹⁶³⁾ a questi imbrogli. Parmi che dica: «Affamatissimo per scorticarla».

«Non è mala interpretazione la vostra — soggiunse il Conte —, perché i Grandi, più de' lupi ingordi al divorare le sostanze altrui, rassembrano sempre famelici. Oltre che hanno la mano sì pesante e indiscreta, che all'intenzione ancora di radere gentilmente, segue l'effetto di scorticare. Io però l'intendo: "Affaticatissimo per strapazzarla"».

«E questa dichiarazione pure — soggiunse l'altro — va bene, perché il sussiego de' Grandi studia mai sempre nella scola de' dispreggi; in guisa che fa di mestieri a' cortegiani il riconoscere un soghigno, un motto ancorché mordace, un batter la mano su la spalla, per singolari grazie; e pure sono atti più di strapazzo⁽¹⁶⁴⁾ che d'onore. Mercé ch'essendo professione de' Principi il vilipendere gl'inferiori, allora favoriscono quando meno offendono. A me nondimeno rassembra che questa sottoscrizione dica: "Affettuosissimo per stroppiarla"».

«Questa né meno — disse il Cavaliere — è mal fondata esposizione, perché l'affetto e desiderio de' Grandi inclina mai sempre al far zoppicare chi per merito e per virtù può ascendere a quei gradi di gloria ch'eglino stimano loro propri. Anche nel sollevare, talvolta, hanno la mira a' precipizii,⁽¹⁶⁵⁾

(159) Apelle esponeva le sue opere e, nascondendosi dietro di esse, udiva i commenti dei passanti. Un ciabattino lo accusò di aver fatto male un calzare; il giorno seguente di aver fatto male anche una gamba: a questo punto Apelle uscì dal nascondiglio e gli disse che, come ciabattino, era autorizzato a dar giudizi solo sui calzari. (PLINTO, *Naturalis istoria*, XXXV, 36)

(160) *Nel particolare*: "per quanto riguarda", qui e altrove.

(161) *ristretto... giro*: "rinchiuso nelle doghe della botte"

(162) *Speciarìa*: "spezieria", "farmacia".

(163) *contracifra*: "chiave di lettura"

(164) *strapazzo*: "scherno",

(165) *hanno...precipizi*: "hanno intenzione di recar danno["fare precipitare", "rovinare"] a coloro che apparentemente favoriscono".

da' quali, come ordinari⁽¹⁶⁶⁾ nelle grandi altezze, sperano potersi stroppiare coloro ch'essi abborriscono. Non saprei che aggiungere a queste vostre interpretazioni, se non dichiarassi questo "Afezzionatissimo per servirla" confusamente espresso, con pensiero di scrivere: "Afezzionatissimo per sepelirla"».

«Tutto va bene — disse il Marchese —, perché il servire de' Grandi è indirizzato sempre al sepolcro, e la schiavitù anche de' più fedeli non ha bene spesso altro riscontro che l'esequie d'un apparente dolore, o brevissimi encomi del loro merito, co' quali gli accompagnano fin alla tomba».

«Non perdiamo in grazia — disse il Barone — altro tempo in risolvere questa confusione, poiché colpiremo mai sempre in peggiori sentimenti». Posta però a parte quella lettera, n'incontrarono altra di maggior gusto, e del seguente tenore:

[VII]

Molto Illustre Signore,

Intendo da quell'amico, che volete provedervi d'una cavalcatura per passatempo della gioventù. Ho stimato debito della mia amicizia lo scrivervi intorno a ciò alcuni avvertimenti, assicurati⁽¹⁶⁷⁾ dall'esperienza, e dettati dall'affetto, parziale d'ogni vostro giovamento. Suppongo che simile appetito nasca in voi da una leggiadria di gamba inchinata al calzare stivale e all'andar armata di speroni di buona punta. Quando non aveste gamba in tal modo disposta, deponete il pensiero, poiché il cavalcare vi riuscirebbe o di vergogna o di noia. Non bisogna stancarsi, e il correre con salti alla monta è contrasegno evidente d'aver imparati tratti di Cavaliere.

L'usare qualche polledro gentile⁽¹⁶⁸⁾, rassembra trattenimento più grazioso di giovane bizzarro; e ha saggi di grandezza, essendo ad imitazione di personaggi di stima. Ma il pericolo in cui si sta d'essere scavalcato, e ch'egli vi prenda sotto, come indomito e feroce, rimuove le mie suasioni da questo particolare. Una continua inquietudine, un perpetuo nitrire, un moto altiero, un trotto noioso, annovero per condizioni le quali nel cavalcare porgono tributo all'ambizione più che al gusto.

Eleggete animale di corso,⁽¹⁶⁹⁾ di cui in varie guise potiate avvalervi ad ogni vostro compiacimento. Un buon passo ordinario è molto apprezzabile, perché se tal volta, a fine di cangiar moto, si brama un trapasso⁽¹⁷⁰⁾, facilmente vi si conduce. Avvertite che il cavallo non sia avvezzo all'andar di tutta carriera, stando che il cavalcare simili bestie è un arrischiarsi ad entrare in precipizii. Non dovete avvalervene in un arringo o per correre su le poste⁽¹⁷¹⁾; là onde il prolungare un viaggio di delizie è un felicitare con la privazione d'incomodo⁽¹⁷²⁾ quei desideri, che mai non vorrebbero giunger alla meta.

Le qualità di un buon corsiero non istimo appo di voi così sconosciute, che fia di mestieri estenderne una appuntata descrizione. Non dovete però aver la mira che a prenderlo di buona groppa, e dotato d'un portante,⁽¹⁷³⁾ onde si renda delizioso il cavalcare. La grassezza non lo renda così ripieno di carne che raffreni il corso il timore di vederlo piangere con lagrime di sudore. Non sia né meno tanto smunto, che, oltre il rassembrare l'avanzo della morte, lo

⁽¹⁶⁶⁾ *come ordinarii*: "in quanto abituati [i *Grandi*] ai rischi della loro posizione elevata"; ma potrebbe anche accordarsi con *precipizii* ("normalmente presenti nelle zone alte, montagnose")

⁽¹⁶⁷⁾ *assicurati*: "resi certi".

⁽¹⁶⁸⁾ *L'usare...gentile*: allusione a un possibile (*bizzarro*) rapporto omosessuale.

⁽¹⁶⁹⁾ *di corso*: "veloce".

⁽¹⁷⁰⁾ *trapasso*: "cambiamento di andatura" (del cavallo).

⁽¹⁷¹⁾ *correre... poste* "viaggiare molto rapidamente".

⁽¹⁷²⁾ *felicitare...incomodo*: "rendere felice senza svantaggio, incomodo alcuno".

⁽¹⁷³⁾ *dotato d'un portante*: "capace dell'ambio" (andatura particolarmente confortevole per il cavaliere).

dimostri sepolto in una catastrofe d'ossa. Sia di buona vita⁽¹⁷⁴⁾, lungi da gravezza tale che per dargli moto faccia di mestieri richiamar alla vita Archimede; non però s'approssimi a stato di leggerezza, sì che facendolo credere un cadavero, l'abiliti ad esser portato a volo da' corvi.

Avvertite di non provedervi di cavalcatura la quale abbia servito a sogetto grande, perché oltre l'essere maggiore il dispendio, s'incontra talvolta la proprietà di Bucefalo, che permetteva d'esser cavalcato solo da Alessandro il Grande. Alcuni corsieri, quasi imbevuta l'ambizione de' personaggi a' quali s'assoggettirono, armano con la loro ferocia un altiero sussiego quando altri vuol dominargli. Èvvi questo pregiudicio almeno, che, avvezzi a poche fatiche, negano di soddisfare all'appetito di chi gli possede, essendo necessario servire alle lor voglie.

Abbiate a cuore l'intenzione d'avvalervene ad ogni occorrenza, in qual si sia forma e tempo può chimerizzarsi, per maggiore loro aggradimento, da' desideri. Quindi per poterne fare ogni strapazzo, ricordatevi che sia giovane; non però in tale età che, senza aver avuto il maneggio⁽¹⁷⁵⁾, non sappia tener il freno in bocca. Chiamo disturbo, più che diletto, l'obbligo d'addomesticare una fierezza senza legge, e il dover condur un animale ad imparare le regole, allora che il gusto ne richiede la pratica.

È punto di considerazione l'osservare che sia senza vizii, il che se bene è difficile, con la cognizione però s'acquista l'attitudine al correggerli, o scansarne i danni. Questi apprendono simili bestie da chi le cavalca poco esperto nel reggerle, là dove traboccano mai sempre dietro l'inclinazione proclive al peggio. Apprendete però di non permettere ad uso d'alcun altro la vostra cavalcatura, per non esporvi a questo rischio, e per non vedervi defraudato del vostro compiacimento allora che, anelando sotto il peso d'altri, si renderà inabile al servirvi. Non v'affidate a' marescalchi e altri truffatori che servono di mezzani in somiglianti vendite o compre; stando che il rubbare per sé, l'errare per voi, sono i punti de' loro inganni⁽¹⁷⁶⁾. Non v'invaghite del mantello, perché le apparenze tradiscono. Una vaghezza esterna corrompe mai sempre la fortuna di simili trattati, non considerandosi qualmente la cavalcatura deve servire a tutto fuori che a gli occhi. Un corpo ben formato, con indicii di robustezza, con sicurezza di gioventù, sia scopo della vostra elezione, senza attendere in altre superflue qualitài moltiplicati mezzi per esser deluso. Molto meno vi rapisca una ricca sella o un freno dorato, perché questi ornamenti sono destinati bene spesso al valutare a rigoroso prezzo una rozza, e per far prendere una pillola amara sotto quella coperta d'oro.

Osservate d'accertarvi che sia esente da tutti que' morbi o mali che sono tanto peggiori quanto più occulti. Questi sogliono essere più ordinarii dove apparenze per altro vaghe allettano. In somma si tratta di negozio degno d'una accurata diligenza, perché, mentre cavalcate, dovete porre voi stesso in potere d'una bestia la quale può sevelirvi in un fosso, o profundarvi in un precipizio. Ricordatevi poi di moderare i vostri gusti, come che la soverchia frequenza del cavalcare inlanguidisce, e genera infermità tali che prendono per nutrimento lo stillato delle migliori sostanze. Ancorché la bestia, essendo vivace e ardita, parerà che sovente v'inviti, astenetevi, considerando che il vostro giudizio non deve secondare il genio d'un animale.

Un buon bastone serva di scettro per dominarla, posciaché gli speroni nell'atto del cavalcare sono vezzi, non punture. Sia vostra cura l'abituarla ad intendere i vostri comandi per eseguirgli, né si confonda con il vostro impero l'autorità dello stalliere, che deve servire, ma non insinuarsi in pretendere la sua ubbidienza. Per l'inosservanza di questo documento, accade che taluno di questi animali, secondando le voglie, e i cenni del servitore, dà di calcio al Padrone. Sappiate finalmente mantenere questa vostra cavalcatura mansueta e umile, quivi

(174) *Sia...vita*: "sia agile", infatti dev'essere "priva di eccesso di peso" (*gravezza*); probabile gioco di parole con "essere di buona vita" ("essere di buoni costumi").

(175) *senza... maneggio*: "per non essere stato addestrato".

(176) *sono...inganni*: "è l'esito dei loro inganni".

essendo il centro di quella libertà con cui potete avvalervene a vostro compiacimento. Ad ogni moto della vostra mano, quando cavalcate, facilmente s'aggiri, corra, s'arresti, avanzi il passo, ritiri il piede, sappia insomma rincullarsi adietro senza impennarsi, ma col capo basso camini anche alla cieca, così accennandole i vostri comandi de' quali è interprete il freno.

Quando non trascuriate, o amico, questi avvisi, v'apprenderete a condizioni le quali mai non vi permetteranno il condannare così buona spesa. Desidero che la sincerità del mio affetto trovi appresso di voi quel credito che merita. Pretendo almeno dalla vostra gentilezza quell'aggradimento che se le deve; e con ciò facendo fine affettuosamente vi baccio le mani.

«Dimostra costui — disse il Conte — molta esperienza nelle cavalcature, là onde bisogna che sin da' primi anni egli abbia dato di naso⁽¹⁷⁷⁾ in questa professione».

«Nella sua gioventù — soggiunse l'altro — sarà facilmente stato al maneggio, là onde avrà apprese le qualità di ch'egli descrive da quanto avranno richiesto in esso i maestri dell'arte».

«Parmi che abbia mancato — ripigliò il Marchese — in non insegnare il modo di ben cavalcare, accennando la necessità di tener fermo il morso in bocca alla bestia che si cavalca, il tempo pur anche di darle alcuna spinta, per veder il suo corraggio, la proporzione con cui deve procurarsi che tenga le gambe: né tanto strettamente congiunte che s'intagli, né tanto allargate che rendano deforme il camminare.

Conveniva pur anche l'avvertire della forma con cui, abbattendosi in un cavallo bizzarro, deve farsigli regger la coda, sostener il capo, inarcar il collo, e sollevare la groppa».

«Non più, non più — disse il Cavaliere —, che già la vostra lezione, o Marchese, è in corso per avanzare⁽¹⁷⁸⁾ la dottrina della lettera».

Suscitò la curiosità di tutti una lettera collegata con una scatola di poco invoglio⁽¹⁷⁹⁾. Stimarono che fossero gemme, ma furono rimossi da questo credito dalla leggerezza del plico, la quale non accennava cosa di rilievo. La carta disingannò ogni loro pensiero, e mostrò ciò che era, in quella così essendo scritto:

[VIII]

Molto Illustre Signore.

Disposto al servire a' comandi di V.S., do saggi della mia servitù osequiosa a' suoi cenni. Invio due dozzine d'occhiali scelti tra' migliori; come che devono servire al Vice Re⁽¹⁸⁰⁾, suo e mio Signore, secondo ella mi scrisse.

Ecco l'effettuazione di quanto mi venne da lei imposto, là onde non m'occorre che pregarla ad esercitare in maggiore occorrenza il desiderio mio di servirla; con che facendo fine, etc.

«Mi stupisco — disse il Barone — ch'in Napoli, dove s'usa il rimedio di purgare la vista⁽¹⁸¹⁾, siavi necessità d'occhiali».

⁽¹⁷⁷⁾ *abbia ...naso*: "abbia avuto molta domestichezza"

⁽¹⁷⁸⁾ *è in avanzare*: "sta per sopravanzare".

⁽¹⁷⁹⁾ *poco invoglio*: "piccole dimensioni".

⁽¹⁸⁰⁾ Si tratta (si veda poco oltre) del Vice Re di Napoli. Dal 1637 al 1644 ricoprì la carica Ramiro de Guzman, duca di Medina Simonia del Las Torres. Nel *sommario di tutte le Pasquinate, et lettere diffamatorie ritrovate in mano di D.Ferrante Pallavicino scritte di sua mano e stampate prima* (allegato agli atti processuali) figura un manoscritto andato perduto, dal titolo *Bottega d'occhiali fini per le cose presenti*; dalla descrizione che ne viene fatta, pare essere un'opera che sviluppa l'idea di questa lettera: occhiali per vedere il Mazzarino, il principe di Monaco, il Re di Portogallo eccetera. Metaforici occhiali si ritrovavano già nel Boccacini, nei ragguagli I della prima centuria e LXXI della seconda (*Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, Bari 1948, Vol. I, pp. 10-11 e Vol.II, P. 247).

⁽¹⁸¹⁾ La medicina del Seicento, seguendo Ippocrate, vedeva nel purgante il farmaco per eccellenza, anche nel caso di disturbi all'apparato visivo. Si tratta comunque di un gioco sul doppio senso: "purgare" con farmaci e "purgare" nel significato di "rendere limpido", "nettare".

«Oh, se giovasse il rimedio — soggiunse il Marchese — in tutta Europa andrebbero falliti i professori di quest'arte, quando non risolverebbero d'estrarre un privilegio⁽¹⁸²⁾ che vietasse l'avvalersi, per sanità degli occhi, d'occhiali i quali mai non si rompono se non da qualche furioso, o da alcun balordo che non sappia usargli».

«E chi dovrebbe — replicò il Cavaliere — pubblicare questo divieto, se i più Grandi approvano con l'esercizio l'uso di questi soli? Fa di mestieri il dire che quel Vice Re faccia questa provvisione per dar luce alla superbia propria di tutti gli Ministri di Spagna, poiché rassembra ch'un paio d'occhiali su'l naso accresca Maestà al volto».

«Non è spropositato sentimento — ripigliò il Conte —, perché coloro sventano⁽¹⁸³⁾ anche loro medesmi per dar fiato all'apparenza d'un ambizioso sussiego. Io nondimeno dòmmi a credere che, come Grande, egli procuri questi occhiali, molto necessari ad un Principe, il quale deve veder molto e vuole scuoprire il tutto a suo grado».

«E a che — disse il Marchese — occorre una sùbita provvisione di tanta quantità, richiesta deve credersi importunamente, avendola costui inviata per le poste?».

«La diversità — rispose il Cavaliere — avrà formato necessariamente quel numero, stando che fa di mestieri variargli alla mutazione delle etadi; ma i Principi gli cangiano al variarsi de' loro capricci e, mutandosi questi ad ogni momento, bisogna che abbondino».

«Dite il vero — replicò il Barone — posciaché rimirano tutte le cose ora in un modo, ora nell'altro; né d'improvviso potrebbero in ciò compiacersi, senza questa diversità d'occhiali. Oltre che hanno grande bisogno d'occhiali, che rappresentano loro gli ogetti lontani, a fine di prevedere quanto compie alla moltitudine de' propri interessi, come pure per porre loro avanti gli occhi li beneficii ricevuti da alcuno, gli stenti d'una servitù fedele, perché in questo particolare sono di sì corta vista che non gli scuoprano, benché presenti».

«Di questa sorte al sicuro — disse il Conte — non n'avrà richiesto il Viceré, come di nazione ingrattissima, avvezza al mal contracambiare, più che al rimeritare l'altrui valore. Avrà procurati più tosto altri, ch'impiccioliscono gli ogetti, per iscemare la ricognizione d'una longa servitù⁽¹⁸⁴⁾, per isfuggire il debito di confessar grande il valore d'uomo coraggioso, e prudente; in somma per far declinare poco lungi dal nulla, gli eccessi di quella virtù a cui dovrebbero molto premio».

«N'avrà bene — disse il Marchese — di quelli ch'aggrandiscono le cose: per far crescere un neo di colpa, onde nel castigo possa⁽¹⁸⁵⁾ esercitare la tirannide della crudeltà; per risguardare pur anche una picciola ricompensa, onde si dia a credere di corrispondere col poco ad una obbligazione di molti anni, e d'una gran fede⁽¹⁸⁶⁾».

«Come rappresentante un Principe — soggiunse il Cavaliere — sarà provveduto, più che d'altri occhiali, di que' falsi, i quali rappresentano le cose diversamente dal loro essere; non compiandosi i Grandi che d'essere lusingati dalle menzogne, pena de' loro pessimi costumi, i quali non meritano goder il vero bene, identificamente congiunto solo con la verità».

«Di questi avrà copia — disse il Barone — negli adulatori, che pur troppo abbondano nelle corti. Come dominante in quel Regno, tiene bisogno d'occhiali che gl'impediscono la vista, ingannando con l'apparenza, da cui si persuade che servano a renderla più limpida. Mercé che le continue gravezze, con le quali ad ogni ora si spolpavano que' popoli, ricercano una indiscretezza propria di cieco, quando non bastasse quella ch'è naturale della sua nazione. A chi scortica così al vivo, depredando un paese felicissimo sotto specie di governo, fa di mestieri l'essere senza occhi,

(182) *estrarre un privilegio*: "promulgare un editto".

(183) *sventano*: "svuotano d'aria", "sgonfiano" se stessi (con chiara allusione fisiologico-scurrile) per dare vento alle proprie ambizioni.

(184) *iscemare...servitù*: "sminuire la riconoscenza che parrebbe dovuta a una lunga fedeltà".

(185) *possa*: il soggetto, naturalmente, è il viceré.

(186) *onde...fede*: "per poter convincere se stesso di avere contraccambiato con poco [la "anche picciola ricompensa"] la fedeltà di un lungo servizio."

quando abbia umanità, ancorché non altrove che nel sembiante».

«Se per tanti capi sono necessari occhiali, condanno la poca diligenza di costui, che ha inviati questi soli — disse il Marchese —. Non basterebbe un vassello carico; perché se tanti se ne devono a quel Vice Re come a commandante, d'altri ha bisogno, come ministro anch'egli, e servo del Re di Spagna».

«A' ministri di questo regnante — disse il Cavaliere — un buon paio d'occhiali basta per vedere i propri interessi. Colà principalmente hanno bisogno di buona vista per poter rubbare, come è loro solito, poiché vivono in paese di ladri. A chi serve a' Grandi, fa di mestieri il non vedere, più che il voler veder d'avvantaggio, che nelle corti sempre nuoce. Il veder tutto a gusto del Principe, e in conformità del suo volere, è dottrina da praticarsi là dove è superfluo il provvedersi d'altri occhiali. Un paio d'occhiali verdi è sufficiente al buon essere de' cortegiani per rimirare ogni cosa con buona speranza, sotto simbolo di quel colore, a fine che le rivoluzioni delle corti non abbiano forza per precipitargli».

Terminò pur finalmente il Conte questi discorsi, che non riuscivano di gusto, rimemorando le sciagure del loro stato. Principiò d'improvviso a leggere nuova lettera, in cui così era scritto:

[IX]

Molto Illustre ed Eccellentissimo Signore.

Ho spennacchiato l'uccello. Lo mando a V.S. con una mia, benché d'altro tenore, accioché lo scortichi. È stata rimessa da' giudici costà la lite, da me prolungata al possibile per meglio smungerlo. Consegno questo trattenimento a lei, sì per l'antica nostra amicizia, come pare, accioché capitando in avvocato più discreto di me, egli non si dolga delle mie estorsioni. Si ricordi anch'ella de' miei interessi, e quando l'avrà scorticato, se sia possibile, lo rimandi, ch'io m'ingegnerò di spolparlo; e con ciò facendo fine, affettuosamente le bacio le mani.

«Ecco — disse il Cavaliere — come queste bestie degli avvocati si servono de' clienti: quasi di balloni, per mandare e rimandare, battere e ribattere, fin che perdono il fiato».

«Dite pure — soggiunse il Marchese — fin che vedono squarciata loro la pelle. Che però ben diceva colui esser l'Inferno di questo mondo le liti, stando che non possono ritruoversi Diavoli più spietati di costoro, i quali torchiano con istrana crudeltà i miseri litiganti, per esprimere⁽¹⁸⁷⁾ a viva forza il loro sangue».

«In somma — disse il Conte — chi fece Mercurio Dio delle Scienze, e per l'altra parte Dio de' ladri, ebbe la mira a questi Dottori, a' quali la scienza serve per rapire, e per rubbare».

«È verità evidente questa — ripigliò il Barone —, non però bisognevole d'altro commento». Si propose nuova lettera, che così diceva:

[X]

Illust[rissimo] e Rever[endissimo] Sig[nor] mio, etc.

Nell'ultima di V.S. Illustrissima e Reverendissima ricevo il favore ch'ella mi fa per accrescimento delle mie obbligazioni, onorandomi con segni di singolar confidenza, mentre va isfogando meco la sua passione nel particolare degl'interessi che passano al presente tra S.S.⁽¹⁸⁸⁾ e la *Repubblica di Lucca*. Risponderò con tanto più libero sentimento, con quanto maggiore autorità ella si degna di farmi giudice de' suoi affetti. Parmi ch'ella sia troppo parziale de' Signori *Lucchesi*; massime che, come persona Ecclesiastica, tiene obbligo maggiore d'aderire al *Pontefice*. V. Signoria Illustrissima replicarammi che vuole sostenere le parti della verità e della giustizia. Lodo il suo sentimento proprio d'animo nobile e sincero; non così però il mandarlo a pubblica notizia, posciaché le operazioni di *Sua Santità*, nelle quali

(187) *esprimere*: "spremere".

(188) *S.S.*: C3 *Somma Pontefice*.

vanta la dipendenza dallo *Spirito Santo*, fanno demeritare a chi le condanna. Non disprezzo i di lei protesti, ne' quali ella afferma ch'una azione mala non può avere causa che permissiva⁽¹⁸⁹⁾ nel sommo bene⁽¹⁹⁰⁾; che il *Sommo Pontefice* ha l'uso del libero arbitrio il quale, mal applicato, non meno d'ogni altr'uomo regolandosi a' capricci, fallisce. Questo pur è vero, ma non può né dirsi né scriversi, vietando ciò chi odia una verità fatta notoria pur troppo dall'esperienza. Avrà nondimeno scusa l'errore, appreso chi sa li termini co' quali si rappresentano i negozi a' Principi, prendendo quella piega che danno loro le parole di chi informa. Il Signor Cardinale *Franciotti*, predominato dallo sdegno, facilmente avrà ritrovato nella corte di Roma, tutta interesse, tele che avranno sì bene ricevuti i colori delle sue passioni, che il *Pontefice* non avrà potuto non vedere sembianze di fallo, da cui si giustificano i suoi rigori. Altrimenti non giudico che contra ogni ragione egli avesse intrapreso lo sconvolgere la pace, e la quiete di quella *Repubblica*⁽¹⁹¹⁾.

Ben è vero che stimo questo *Sommo Pontefice* appreso tenacemente a quella proposizione di Christo: *Non veni pacem mittere, sed gladium*⁽¹⁹²⁾. E rassembra che credasi obbligato all'osservarla, come suo *Viceregente*.

Quindi ben era di dovere che, dopo l'aver molestati tutti gli Principi d'Europa, si rivolgesse a travagliare questo dominio, per mostrarlo sogetto a *Christo* e nel grembo della sua *Chiesa*. Quando nel tempo stesso, non è molto, egli con particolari disgusti irritò ambedue gli Regi, e di Spagna e di Francia, un tale pose in campo quel detto: *Melius est esse Herodis porcum, quam filium*⁽¹⁹³⁾, proposizione di Giuseppe Ebreo per significare crudeltà di quel tiranno, dal cui ferro aveano scampo i bruti, erano poscia trucidati gli figliuoli. Così diss'egli: negli anni di questo *Pontefice* poteva giudicarsi più giovevole l'essere Turco che Cristiano. A' Principi Cattolici, presentatesi con faccia di rigore, ha proposti molti disturbi, là dove, lasciando gl'inimici della *Chiesa* in una dolce quiete, ha conservata nel possesso d'un felice stato la loro tranquillità. Risposi a costui che questa era una forma d'imitazione, per conformarsi a' costumi di Dio, il quale con pompe di severità suole trattare i migliori, né in altro seno ch'in una fronte arrogata, indicio di sdegno, pare che riceva i suoi più dilette. Ben è vero che le creature non possono conformarsi a questa intenzione della suprema previdenza come causa primaria, ma solo instrumentale, là onde, nella particolare⁽¹⁹⁴⁾, perviene espressa la causalità che hanno gli uomini nelle persecuzioni de' giusti, da Santo Agostino, allor che disse: *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, vel ut per eum iustus exerceatur*⁽¹⁹⁵⁾. Sentenza ch'udii per appunto citarsi da un mal contento, all'incontro d'alcuni che stupivano della longa vita di questo Principe.⁽¹⁹⁶⁾

(189) *permissiva*: C3 *pessima* C4 *fermissima*

(190) *non può...bene*: "non può che avere per fine il sommo bene"

(191) Marc'Antonio Franciotti, di nobile famiglia lucchese, era stato nominato cardinale nel 1634. Dal 1637 era Vescovo di Lucca. Più energico del predecessore, Alessandro Guidiccioni, si rese presto invisibile. Quando un suo familiare fu coinvolto in un fatto di sangue, rifiutò di collaborare con le autorità cittadine e di far rispettare ai parenti l'obbligo di non portare armi. La Repubblica si rivolse direttamente al Pontefice senza ricevere soddisfazione; anzi, il 1° settembre 1639 Franciotti fu richiamato a Roma e al suo posto inviato, come commissario Apostolico, Cesare Raccagna, Vescovo di Città di Castello. I lucchesi impedirono l'accesso in città al Commissario e, fallita ogni trattativa, Roma fulminò l'interdetto nell'aprile del 1640 (sarà tolto solo il 31 marzo 1643). (Cfr. A MAZZAROSA, *Storia della città di Lucca dalla sua origine fino al MDCCCXIV*, Lucca 1833, Vol.II, pp. 103-106 e PASTOR, *Op. cit.*, pp 724-726).

(192) MATTEO, X, 34.

(193) *Melius est esse Herodis porcum esse, quam filium*, frase attribuita ad Augusto, (*Dicta*,56); errata è l'attribuzione a Flavio Giuseppe. La si ritrova anche in MACROBIO, *Saturnalia*, II, 4, 11.

(194) *particolare*: "causa particolare".

(195) In realtà: *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur* (S. AGOSTINO, *Psalmum LIV, Patrologiae,XXXVI*, 630).

(196) *Principe*: C2 C5 C6 *Pontefice*.

Deve però gloriarsi la *Repubblica di Lucca* d'essere pareggiata⁽¹⁹⁷⁾, in questi, benché poco buoni, trattamenti, all'Imperatore, a' Regi di Francia e di Spagna, alla Repubblica di Venezia, al Gran Duca di Toscana e a gli altri Potentati, ch'universalmente stimo nella morte di *S. Santità* non piangeranno la perdita delle loro sodisfazioni. Anzi che⁽¹⁹⁸⁾ sarà in obbligo di professare tratti di gratitudine, mentre l'ombra di questi travagli ha servito a far spiccare i colori del suo merito. Non poteva in altra occasione apparire più chiaramente la prudenza de' *Senatori* e il sapere di chi regge in essa lo scettro del comando. Non è gloria di poca stima il cozzare, senza disprezzo e offesa del capo, ch'è *Christo* rappresentato nell'autorità *Pontificia* di questo suo *Vicario*. Il trionfare nella depressione⁽¹⁹⁹⁾ del primo promotore di questi sconvolgimenti, col trovare giusto pretesto per imprigionare il fratello⁽²⁰⁰⁾, e privare della nobiltà la famiglia del Cardinale, è stato un colpo come di doppia ferita, così duplicato d'avvedutezza⁽²⁰¹⁾. Il saper anche schermirsi dal fulmine del *Interdetto* con proibirne gli effetti pretesi approva que' concetti da' quali s'argomenta esser in quel Dominio Giovi di buon capo, che partoriscono Palladi di risoluzioni sì saggie.

Stimo ch'eleggerebbe il buon *Pontefice* di non esser imbarazzato in questo negozio, condottovi forse dall'importunità de' parziali del *Franciotti*, obbligato ora al continuare negl'intrichi da quella necessità ch'astringe ogni Grande al precipitare nelle sue operazioni, per non confessare d'averle mal intraprese. Dubita che l'esito riesca di poca sua riputazione, come pure gli è succeduto con la Repubblica di *Venezia*, la quale l'ha fatto apparire più codardo di Pilato. Questi ostinatamente difese, contra il sentimento di tutti gli Ebrei, *Quod scripsi, scripsi*.⁽²⁰²⁾ Ma egli s'è condotto all'abolire il proprio epitafio posto nella Sala *Regia*⁽²⁰³⁾, prima cagione che manifestò la poco buona intelligenza con quella Repubblica, non so se di lui stesso, o pure de' congiunti. Mi do a credere che, se ben tardi, risolverà di non più assentire, o al capriccio di questi, o alle chimere di chi gli va susurrando gli orrecchi, ciò che compie al proprio interesse, o alla passione, non ciò ch'è di dovere per beneficio della *Chiesa*, e per il suo ben regolato governo. Tanto conceda Iddio per pace della Christianità, e per il felice stato d'Italia. V.S. Illustrissima, in questo mentre, deponga quel rancore che l'affezione alla *Repubblica di Lucca* valuta ne' suoi pensieri come giusto zelo, contro le risoluzioni del *Pontefice*. Credami che l'intenzione sua, come quella d'ogni altro Principe, non preterisce le leggi del giusto, essendo trasportati a contrari effetti da' ministri, ne' quali troppo confidano, mentre col governo consegnano loro anche la riputazione. Non altro so aggiungere in questo particolare, perché la delicatezza della materia richiede che si trattenga leggermente la penna. Rinuovo i ringraziamenti per la memoria ch'essa tiene della mia, benché debole, servitù. Qualunque ella si sia, verrà avvalorata dall'esercizio che solo può concedermisi da' suoi comandi, de' quali pregando V.S. Illustrissima, riverente le baccio le mani.

Adi 15 Maggio 1640

Non fùvi tra' Cavalieri chi volesse motteggiare sopra questa lettera, per riverenza del sogetto di

(197) *essere pareggiata*: "essere equiparata".

(198) *che*: soggetto è la *Repubblica di Lucca*.

(199) *depressione*: "punizione".

(200) In realtà Franciotti ebbe due fratelli imprigionati per motivi politici: Nicolao e Bartolomeo.

(201) *duplicato d'avvedutezza*: "doppiamente scaltro"

(202) GIOVANNI, XIX, 22

(203) Urbano VIII aveva suscitato lo sdegno dei veneziani facendo togliere, nel novembre del 1635, un'iscrizione che in Vaticano commemorava la battaglia di Salvore, episodio delle lotte tra Federico Barbarossa e i comuni. Durante quella guerra fu grande il ruolo militare ed economico giocato da Venezia a favore del patto di Pontida (e la pace fra il papa e il Barbarossa fu siglata in San Marco nel 1177. La legenda vuole che il "Papa fuggiasco", Alessandro III, abbia trovato salvezza nella laguna veneta. La targa sarà ripristinata il 12 novembre 1644 dal successore di Urbano VIII, Innocenzo X.

cui discorrevasi in quella. Condannò più tosto alcuno d'essi la contumacia della *Republica*, come che un Potentato Cristiano deve soggiacere alla dottrina di Christo, più che ubbidire alla politica di stato. S'appresero ad altra lettera, per sortire motivo maggiore d'aggradimento; una però n'incontrarono in cui così era scritto:⁽²⁰⁴⁾

[XI]

Molto Illustre Signor mio.

Frequenta⁽²⁰⁵⁾ V.S. le sue istanze per avere da me avviso d'alcuna novità. Io non ho modo di compiacerla, come che i successi delle guerre precorrono costà, e finalmente non mi porgerebbero occasione che d'accumulare menzogne, le quali può ciascuno machinarsi a suo grado. Riferirò accidente, non più⁽²⁰⁶⁾ da lei udito, di cui non sono molti giorni fu teatro Parnaso. L'ha riportato da quel paese Esculapio, Medico della Maestà d'Appollo. Venne questi nella nostra Città per sanare uno Spagnuolo il quale, da vilissima nascita traportato a dignità benché di poco rilievo, pativa strettezza di petto, non potendo suppiare⁽²⁰⁷⁾ quanto comportava la gonfiezza della sua ambizione, cresciuta all'aura di questi nuovi onori.

Narrò dunque qualmente volle a' giorni passati S. Maestà applaudere con la solennità d'un sontuoso convito all'arrivo d'alcuni Principi giunti di fresco nella sua Corte. Intesa più volte l'eccellenza de' letterati moderni, che sono i cuochi di Parnaso, volle accertarsi della verità, in questa occasione. Quindi pubblicò ordine che ciascuno con vivanda particolare dovesse far l'imbandiggione di questa mensa⁽²⁰⁸⁾. Incontrò volentieri ciascuno questa commodità di far conoscere la propria virtù, in cui presumeva ogni benché minimo scrittore gloria vantaggiosa sopra gli altri. Risolse S. Maestà di voler vedere l'apparato prima del convito, per non rimanere con iscornò appresso que' Grandi. Figuravasi molti balordi, i quali ambiziosamente si pongono nel ruolo de' virtuosi, onde imaginavasi alcuno istravagante sproposito, il che appunto fora succeduto non prevedendosi da lui il verisimile e non prevedendosi all'inconveniente.

Fu condotto dal suo cameriere in un'ampia Sala, dove su molte tavole era disposto tutto ciò che doveva servire a questa mensa. Su'l frontispicio⁽²⁰⁹⁾ a prima vista s'offerivano due bacili di ravanelli. «So — disse subito sorridendo Appollo — di chi è questo regalo, e quando non me ne avvedessi alla qualità della vivanda, ciò mi dimostrerebbe il posto in cui chi l'ha presentata, con la solita superbia, vuole che preceda ogn'altra. Mi stupisco — soggiunse — che usando gli Spagnuoli questo cibo per ultima confezione, l'annoverino ora tra gli antipasti».

«Sappia V.M. — rispose l'assistente — che questo è il loro pasto, il quale serve al tempo d'ogni imbandiggione. Ve ne sono altri bacili presentati dalla stessa nazione, per inserire in ogni mutazione di vivande. Questi sono i libri Spagnuoli, molti in numero, ma pochi in sostanza. Hanno, come questi ravani, una gran chioma di foglie in una copia di parole mal composte, ma sotto quella, v'è un capo di romolazzo⁽²¹⁰⁾ senza cervello. E se alcuno ha vivacità spiritose che pizzicano, riescono ad ogni modo sciapite, là dove hanno bisogno di sale». «Pongansi — disse Appollo — sopra un lettamaro, non in una mensa, la quale sia coronata da Principi».

(204) *S'appresero...scritto*: C2 C5 C6 omesso

(205) *Frequenta*: "rende frequenti", qui e altrove.

(206) *non più*: "mai prima"

(207) *suppiare*: "soffiare", "respirare"; vocabolo che non si ritrova in CR né in T-B

(208) La metafora del cibo per la composizione letteraria si ritrova, ad esempio, nel Boccacini (*Ragguaglio XXXI* in *Op. cit.*, Vol. I, pp.99-100), e prima di lui nell'Aretino (le "minestre di oggidi" delle *Sei giornate*, Bari 1969, p.91).

(209) *frontispicio*: "ingresso".

(210) *romolazzo*: "rafano"

Seguiva nell'ordine, per non ammettere pregiudicio nella precedenza, un'Ollea potrida⁽²¹¹⁾ di libri che vengono di Spagna, degni di molta stima. La confusione però di dottrina e di chiacchiere, in un indistinto miscuglio, sepelisce la buona sostanza, e pone nausea talvolta, prima d'essere gustata. «È buona vivanda questa — disse Appollo —, ma non è degna di comparire in una tavola di delicatezze».

Succedevano alcune soppes Francesi delicate per certo, ma soperchiava il brodo di parole vane, e pescavasi finalmente pane d'ordinarii concetti, né era lecito il navigare in quel mare predando sostanze di pregio. Non furono però ributtate da S.M. come che ad alcuno aggradiscono, ed èvvi chi, sapendo pescare a fondo, prende a suo gusto alcuna cosa, non avvertita dagli altri.

In un tavolino a parte, eravi dietro a questi un Tedesco, il quale aveva imbandito una numerosa quantità di minestre, là onde quasi con isdegno disse Appollo: «Pensa forse costui che siamo in un Convento di Zoccolanti?». «Scusi V.M. — disse l'assistente — questa nazione, che non sa fare cosa alcuna di buono, avendo per unica sua professione l'ubbricarsi». «Vada costui cogli guattari di cucina — disse S.M. — che per essi sarà buon cuoco».

Ciò dicendo passò al vedere una gran tavola, piena di varii pasticci. Avvertendo l'altro che stupivasi di tanta quantità: «Questi — parlò — sono Romanzi de' letterati Italiani, che sotto coperta di semplice pasta, racchiudono sostanza soda d'intelligenze occulte, sotto apparato favoloso. Così almeno presumono, e questa forma di scrivere s'è talmente avanzata di credito, che già è fatta scopo d'ogni scrittore Toscano». Curioso Appollo di penetrare la qualità di questi pasticci per incaminare con la ragione la sentenza de' suoi encomi o de' suoi biasimi, ne fece scuoprire alcuni. Uno principalmente fu aperto, il quale nell'esterno aveva qualche apparenza, ma il suo credito riceveva principalmente dalle lodi di chi l'aveva presentato, e lo consignò distintamente come regalo singolare, esaltandolo sopra d'ogn'altro. S.M. figuravasi di ritrovare un ingrediente dilicatissimo, non ancora conoscendo costui, tanto più ignorante quanto più è vantatore. Era il contenuto di quello un pezzo di manzo, ch'al tocco appariva sì duro che ben poteva credersi di bue. Irritò Appollo l'arroganza di costui, e subito facendo gettare quel piatto, ordinò che fosse castigato quel cuoco di tanta presunzione. «Èvvi — disse l'altro — un pezzo di manzo della stessa razza, che deve servire a questo convito». «Vadano — replicò S.M. — costoro a far pasto a' porci».

Fu curioso di veder le viscere d'un altro, che mostrando al di fuori capo, coda e ale di pernice, dava a credere d'aver per anima un buon boccone. Fu ingannato, posciachè racchiudeva dentro di sé un pesce. «E come — dice Appollo — promette costui un uccello, e poi presenta un pesce?». «Questi — rispose l'altro — sono certi tali, che promettono ne' Romanzi sensi storici e veri per gloriarsi d'esser uomini di grande spirito. Si scorgono finalmente pieni di favole e d'imbrogli, ne' quali, se v'è alcun particolare vero, cangia sostanza e natura».

Un altro similmente ne vidde di grande apparenza, ma con coperte e sopracoperte d'episodi, di chiacchiere, se mai non poteva giungersi al comprendere il contenuto, almeno con gran fatica scuoprivasi, essendo necessaria per l'intelligenza una replicata lettura.

Scorreva già Appollo annoiato da tanti pasticci, la bontà de' quali finalmente risolvevasi in pasta, quando uno se gli presentò a gli occhi di forma più vaga d'ogn'altro, avendo abbellimento e contrasegni di buon condimento, indicii di gentilissimo⁽²¹²⁾ lavoro. Ordinò che fosse scoperto, e ritrovovvi adentro midolla e non so che di cervella. «Questi — disse S.M. — sono bocconi dilicati, ma che occorreva sepelirgli in sì gran chaos, in riguardo della loro picciolezza. Ma non mi stupisco che, avendo posto dentro il cervello, non abbia saputo usarlo

⁽²¹¹⁾ *Ollea potrida*: intruglio spagnolo composto di vari ingredienti.

⁽²¹²⁾ *gentilissimo*: "espertissimo"

al di fuori». In questa tavola in somma non elesse per la sua mensa altro che alcuni piccioli pasticci brodosi ne' quali, compendiata la varietà de' condimenti, epilogava un buon sapore.

S'avanzò al visitare l'apparecchio delle carnaggioni, dove pure ebbe puoca sodisfazione, perché le carni allessate⁽²¹³⁾ erano insipide, vestite a bruno forse per condoglienza della morta virtù di chi le aveva cucinate. Avevano una schiettezza così semplice, che parevano stagionate per un mendico, tutto cenci d'ignoranza, non già per i Grandi di Parnaso. Eravi principalmente un bel cappone in tal modo acconcio, sopra di cui mentre restringevasi Appollo nelle spalle, quasi stupido della sciapitezza di chi l'aveva cucinato: «Questo — disse l'assistente — è un libro d'istorie, le quali secondo le regole d'un nuovo riformatore tengono obbligo di far pompa di così pura nudità, in modo che non vi si permette né meno il sale, per non pregiudicare alla schiettezza». «Vadano — disse S.M. — questi pedanti, publicatori di nuove riforme, e per non sapere essi aggiustare proporzionato condimento a' propri scritti, non prescrivano un disordine tale in danno commune. Dunque alla mensa di soggetto grande, d'ingegno elevato, dovrà presentarsi un cibo di niun sapore, proprio delle cene più vili, di chi poco sa, e meno intende? Quel tale che m'accennate, in altro senso deve forse aggradire la nudità ne' libri vivi su' quali legge, come so per altra parte bene spesso avendo per trattenimento il fare squarzafogli⁽²¹⁴⁾ di queste carte gentili».

Eravi pure un'anatra sotto un monte di cardi abbissata⁽²¹⁵⁾, non che sepolta, e al sicuro aveva bisogno del nativo suo gridare qua qua per accennare dove ritruovavasi, altrimenti riusciva impossibile il vederla, ancorché fosse avanti gli occhi. Tali sono le scritture di chi moltiplicando digressioni, replicando discorsi, frequentando oscure sentenze, forma una catastrofe di confusioni, non che di periodi, onde sepolto quanto èvvi di buono in quelle, perdono il merito ch'altrimenti potrebbero vantare.

Nelle carni arrostate ebbe Appollo l'incontro medesimo di poco gusto, come che alcune ancora insanguinavano; cagione di ciò era l'aver presa troppo ampia materia, ponendo ad un tratto tanta carne a fuoco, che non s'era stagionata⁽²¹⁶⁾ quanto comportava il bisogno. Altre erano arse, in guisa che non era abile al ferirle il cortello, non che il dente. Mescolavansi con questa imbandiggione alcuni intingoli, due de' quali principalmente forano stati degni di stima, se l'uno col fetore del fumo non si fosse anche da lungi reso abborrito, l'altro al primo saggio non fosse apparso indiscretamente pieno di sale, che S.M. fu necessitata al dire: «Costui per certo ha un gusto di becco⁽²¹⁷⁾, e condisce le vivande a suo talento. Non deve avere sale in zucca, posciaché tutto l'ha quivi disperso». Mentre attende al continuare questa visita, vidde un grande fumo, che svaporando da un piatto impediva il vederne il contenuto. «Non s'invogli V.M. — disse l'altro — di voler chiarirsi⁽²¹⁸⁾, perché questa vivanda è fattura d'un buon ingegno, ma tanto pieno d'ambizione ch'alcuno tolerar non può di vederlo, anche nelle sue opere. Quindi col fumo di questa superbia, ottenebra gli splendori, ch'altrimenti converrebbero al merito della sua virtù». Anche questa vivanda volle che fosse bandita, non imbandita in questa mensa, nauseando tanto orgoglio per quattro cuius⁽²¹⁹⁾, ne' quali ha acquistato buon valsente il talento d'una felice memoria.

(213) *allessate*: "lesse"

(214) *squarzafogli*: "squarciafogli".

(215) *abbissata*: "sprofondata".

(216) *stagionata*: "cotta"; "stagionare": "ridurre a perfetta cottura". (T-B), qui e altrove.

(217) *ha...becco*: "ha i gusti di una capra".

(218) *voler chiarirsi*: "voler saperne di più".

(219) *cuius*: "vuote sentenze", "sfoggi di erudizione"; vocabolo che non si trova in BATT né in T-B, ma è usato, nello stesso significato di "cuiusso", dal Bocalini (voi e altri principi del *cuius* che mi ascoltate... ", *Ragguaglio II* in *Op.cit.*, Vol. II, p. 154) e da G.F. Busenello ("per quattro *cuius* flossi e desdodai che m'oha insegnà... "; "Quando sento parlar sti papagai/ Che vuol con quattro *cuius*... "cit. in A. LIVINGSTON, *La vita veneziana nelle opere di Gian Francesco Busenello*, Venezia 1913, p.31 2 p. 75).

Presentossi ad Appollo nel tempo stesso un cuoco, che tutto sbracciato e anelante mostrava d'aver per le mani grandi facende. Questo per disgrazia era riuscito bene una fiata in alcune frittelle, che gli meritavano molta lode. Si giudica che le avesse involate ad alcun altro, che però non mai egli ha sortito il fine medesimo in altri somiglianti lavori. Quando lo vide S.M. di picciola statura, diforme di volto, e ricco non d'altro che d'ambizione: «Parmi uno sbirro costui — dice egli —, non un letterato». «Ha errato in poco — soggiunse chi l'accompagnava — S.M., posciaché egli è pubblica spia». Portava seco un pasticcio, non ancora cotto, perché diceva d'aver intesi tardi gli comandi d'Appollo, là onde non gli era stato concesso maggior tempo che per comporlo. Disse di essere precorso in farlo vedere a S.M. a fine d'assicurarla che poteva annoverare un piatto regolato⁽²²⁰⁾. Quivi egli principiò una serie d'encomi, che davano occasione di schernire la presunzione, più che d'ammirare la virtù. Appollo volle disingannare ogni falso credito con la cognizione della verità. Scoperto che fu di suo ordine il pasticcio, videsi pieno di robba che aveva del rancio, essendo composizione compaginata⁽²²¹⁾ d'accidenti d'istoria antica, sviscerata con aggiunta di poco del suo, e nulla di bene. Un calcio fu l'onore ch'egli ricevette, udendosi in oltre imposto ch'egli dovesse consegnarlo al fuoco per abbruggiarlo, non già per stagionarlo. Partì mortificato, là onde può dirsi che S.M. sostenesse le parti di donna, nel mandar costui con la testa bassa.

Trascorse⁽²²²⁾ all'imbandigione delle frutta preparate, le quali tutte erano state offerte da' Poeti. Non avevano presentato altro di meglio, o perché la vanità della Poesia tutta si riduca a frascherie di poco momento, o perché la miseria ordinaria di questo mestiere non avrà loro permesso il sodisfare al debito con maggiore dispendio; o finalmente, perché i Poeti de' nostri tempi non hanno eccellenza per comparire con offerte di pregio. Sceleni⁽²²³⁾, cardi, finnocchi, e altro erbame, in cui il meno è quello che si gode, raffigurano le fatture di questi, la sostanza delle quali in poco, e anche in nulla, si risolve. Alcuni sparagi e carchiofoli, per essere fuori di stagione, potevano stimarsi il meglio di questa imbandigione, ed erano per appunto regali d'alcuni pochi, singolari nella professione.

Mentre partiva Appollo, fatta già l'elezione delle vivande, ch'egli doveva admettere nel convito, comparve l'Orbo Britti⁽²²⁴⁾ con un poco di coppetta⁽²²⁵⁾, donatagli per elemosina da uno speziale in Venezia, in contracambio d'una canzone fatta per una sua puttana. Scusò la sua tardanza, incolpandone il non aver trovata guida più a tempo. Disse ch'inteso il bando, che aggravava tutti gli virtuosi, aveva voluto sodisfare al debito anch'egli, venendo a ruolo con i Poeti. Rise S.M., ancorché non senza sdegno, rimproverando severamente la temerità di costui, ardito d'aruolarsi tra' letterati. Replicò l'Orbo Britti ch'egli da ciò era persuaso al vedere qualmente da' Principi erano trattati sotto titolo di virtuoso i Musici, Comedianti, Buffoni, e altra simile canaglia, di cui non giudicavasi punto inferiore. Aggiunse che s'annoveravano tra' virtuosi alcuni i quali non potevano fondare valente di merito, se non sopra alcuni scartafacci, ripieni solo di quanto hanno rubbato ad altri libri, là dove nelle sue canzoni affermava d'esser Poeta per se stesso, non per ornamenti rapiti ad altri. Non poté Appollo contraddire a questa verità, ma pure ricusò d'applaudere all'ardimento di colui, comandando anzi che fosse scacciato di Parnaso. Si ricondusse poscia dove l'attendevano i convitati.

(220) *regolato*: "ordinato", "come si deve".

(221) *compaginata*: "zeppa".

(222) *Trascorse*: "passò".

(223) *Sceleni*: "sedani" (dal veneto: *sèleno*).

(224) Paolo Britti, detto il "Cieco di Venezia", poeta dozzinale dalla vena popolare. Visse nella prima metà del Seicento (non si conoscono le date di nascita e di morte). A lui dedicarono un *Epitaffio* Loredano e Michiel, prova del fatto che non godeva di grande stima presso l'ambiente degli Incogniti: "È questo il Mausoleo di Paolo Britti/Che nel comporre i versi alla Carlona/Superò chi cantò Buono d'Antona,/Povero il Caviar senza i suoi scritti" (*Epitaffio XLIV* in *Il Cimitero. Epitaffi giocosi. Centuria Prima*, Venezia 1654, p.21)

(225) *coppetta*: "soppressa" (tipo di salume).

Non aggiunse Esculapio altro particolare, bastandogli l'aver compito questo racconto del saggio, che aveano dato di loro stessi i virtuosi del nostro secolo. Scusimi V.S. se io l'ho attediata troppo longamente, e prenda il disturbo per penitenza dell'importunità, con cui mi fa continue istanze di nuovi avvisi. Tramuti questa nella frequenza de' suoi comandi, che così pregandola faccio fine, e affettuosamente le baccio le mani.

«È antica — disse il Conte — l'invenzione di questo ragguaglio di Parnaso, non però mal accommodata a' letterati, che ne' trattamenti de' Grandi, sono riconosciuti per appunto come cuochi, i quali in premio d'una stentata servitù, hanno il pascersi di fumo».

«Aggiungete pure — disse il Marchese — che questi ingegni vivaci si trattengono, quasi cuochi, volentieri tra le pentole, e gustano dar di naso negl'intingoli più dilicati».

Mentre questo così parlava: «Ecco — gridò il Barone — una lettera amorosa!», avendo già rotto il sigillo, e scuoperti i secreti di quel foglio, che aveva nelle mani. Prepararono tutti una volontaria attenzione esercitata con diletto, allor che egli così lesse:

[XII]

Carissima Signora.

Oh Dio quali pene ho tollerate, dopo che la vostra presenza non più dà spirito a' contenti⁽²²⁶⁾ del mio cuore. Se sapessi, o cara, quali angustie opprimano la mia anima, che, viva sola per voi, è in obbligo di mendicare la sua vita dall'immagine, di cui, gelosi, gli affetti non permettono il totalmente consolarsi, anche col vagheggiarla: se credessi gli eccessi di que' dolori, co' quali pruovo il discapito de' miei godimenti, tramutato il corpo reale di veri piaceri in ombre figurate dall'immaginazione, m'assicuro che risolveresti di compatirmi, se non d'amarmi. Deh cara, quanto differente io scorgo l'esser lambito da' vostri vezzi, vezzeggiato dalle vostra labbra, accarezzato da' vostri abbracciamenti, imparadisato nel vostro seno; e il fingermi con vane chimere il vostro volto, che mi lusinghi con uno sguardo cortese, m'inviti con una bocca ridente, m'alletti con un soghigno lusinghiero. Mi riesce di tormento maggiore il compiacermi della vostra effigie, ch'io porto nel petto; stando che, mentre da sì belle sembianze rapito sono in necessità di secondare queste violenze, corro a stringer un'ombra, ad abbracciar un niente. Oh Dio, dico talora, perché non posso io con rapido volo condurmi in un momento all'amata mia Elena? Avesse almeno la fortuna d'Icaro, concedendomisi il prender ale, che portandomi a voi, se bene dileguassero, non potrebbero precipitarmi quando io fossi fermo nel Cielo del vostro seno. Potessi almeno negli amorosi entusiasmi aver una di quelle candide mani, che porgerebbe refrigerio a' miei ardori con la sua neve. In quella almeno depositarci i miei baci: restringerei gli annodamenti⁽²²⁷⁾ e consegnarei le mie contentezze, che se bene abbreviate in un pugno, estenderebbero la mia felicità ad una compita sodisfazione delle cupiditadi. Ecco in quale stato io sono sforzato al compendiare in così picciola parte que' godimenti, ch'aveano libero campo nell'ampiezza del vostro corpo. Qual disavvantaggioso transito⁽²²⁸⁾ è questo de' miei piaceri, dal vedersi ogni giorno nella culla del letto, tra le fascie delle lenzuola, alimentati dal latte delle vostre bianchissime carni, al vedersi ora così famelici che valutarebbero come singolar contento il poter lambirvi una mano. Deh Elena, nome il quale, come andò mai sempre accoppiato con straordinarie bellezze, così portò sempre intollerabili incendi. Se i tempi di Paride avessero potuto goder i vanti di possedervi, altra Elena che voi, non s'avrebbe usurpata Venere, per regalo degno d'una Deità avida di donar bellezze; quando pure non fosse stata preoccupata dalle rapine⁽²²⁹⁾ di Giove. Al mio povero

(226) *dà.. contenti*: "dà vita ai piaceri"

(227) *ristringerei gli annodamenti*: "evidente il significato osceno: "placherei le nodosità"

(228) *transito*: "cambiamento".

(229) *rapine*: "rapimenti".

cuore è toccato in sorte il contrapesare co' suoi ardori a gl'incendi d'un Regno intero, sacrificato a quella Greca beltà, stando che tributi non minori si devono a' volti delle Elene. Volentieri mi struggo, o cara, certo che le mie ceneri ricuperaranno felice vita sotto i raggi di voi, mio bellissimo Sole. Sollecitarò il mio ritorno per rivedervi, e ripatriare in quel grembo ove tra le bellissime poppe gustavo rivi di dolcezze, allora più correnti⁽²³⁰⁾, quando duro argine pare che le fermi. Ripeterò la lezione de' soliti gusti⁽²³¹⁾ in quel bel libro, di cui volgendo e rivolgendo i fogli, leggendo e rileggendo i caratteri, non ho saputo mai scorgere altro che Beatitudine. Non più, o mia diletta, voglio trattenermi tra queste immaginarie chimere, che mi fanno inlanguidire, non accompagnate dalla realtà degli effetti. Non più posso trattener la penna, che brama esser portata dalla mano dove meglio possa scrivere in bianco nella vicinanza de' vostri candori. Mi fa di mestieri seguire i di lei impulsi, tratto d'improvviso fuori di me, quasi estatico nella contemplazione delle vostre bellezze; là onde finisco con abbracciarvi, e bacciarvi caramente. A Dio.

«Sa il Cielo — disse il Marchese — qual penna avea costui tra le mani nello scrivere. Quest'uno a mio credere è di quelli incauti, i quali lasciano loro stessi in preda degli inganni delle cortigiane».

«E chi non vi rimarrebbe deluso dalle loro frodi? — soggiunse il Conte —, mentre lusingano con una faccia che spira Divinità nella bellezza, mostrano un Paradiso nella grazia, e quando poi altri loro s'avvicina volgono le spalle: vezzo il quale maggiormente tiranneggia gli amanti, ma insieme pur anche più fortemente rapisce».

«Non è maraviglia — disse il Cavaliere — ch'i loro artifici prendano questa piega, perché la forza della Magia si restringe principalmente ne' circoli⁽²³²⁾; elleno però presentano questi a chi desiderano incantato, per predominare più facilmente con le proprie violenze».

«Per gl'incanti — replicò il Barone — si richiede e la verga e la sfera⁽²³³⁾, per compire però l'incanto d'amore, già che l'uomo porge quella, fa di mestieri che con questa concorrano le donne».

«Oh come — ripigliò il Conte — avete pronta la lingua, dove è proclive l'appetito». Ciò detto, senza dar tempo a' compagni di ribattere il motto, si diede a leggere su nuova carta in cui così era scritto:

[XIII]

Carissimo Amico.

I gambari non avranno più che fare con la Luna. Le rane hanno fatti i denti, e le tartarughe impennate le ali⁽²³⁴⁾. Tutte le bestie hanno posto il cervello, e gli uomini l'hanno perduto. Un asino mangiò l'altro giorno quello d'un Dottoraccio già tutto putrefatto, là onde quel povero animale, principiando a disputare *de casibus infirmorum* andò tombolone ad *sepulchra mortuorum*. V.S. arranchi con le mani alle gambe d'Atlante, che se occorresse a quello il piegarsi sotto il peso del Mondo, da lui sostenuto, ella gli darebbe per appunto del naso in culo⁽²³⁵⁾, come fece già a Morgante, nel terzo dell'Ulissea⁽²³⁶⁾. Prenda seco un corno grande, e quando altrove non sappia provedersene, vada nelle case della Germania e sortirà quanto desidera⁽²³⁷⁾. Io le do questo avviso, perché ora è pubblicato un divieto che tutti gli becchi dopo

(230) *correnti*: "impetuose"

(231) *gusti*: "desideri".

(232) La simbologia delle arti magiche fa grande uso della figura circolare: dai cerchi magici per le evocazioni di Agrippa von Nettesheim e del dottor Faust, ai semplici "scongiuri".

(233) *verga...sfera*: gioco di parole sul doppio senso di *verga* ("bacchetta magica"/"membro") e *sfera* ("sfera di cristallo"/"natiche", "sesso femminile").

(234) *impennate le ali*: "messe le ali piumate".

(235) *gli darebbe... culo*: nei due sensi, letterale e metaforico ("gabbare")

(236) I riferimenti letterari paiono a bella posta fuorvianti(goliardici) e non si esclude che accennino a significati osceni.

(237) Lo stereotipo dei tedeschi cornuti in tutti i sensi, è un *topos* caro all'epoca: si vedano, poco oltre, la lettera XXVI e

la morte passino il guado sovra corni, non più sopra la barchetta di Caronte. Quindi è che il povero vecchio già gran tempo se ne vive ozioso, e scorre rischio di morire famelico, già che non riceve più monete mentre ciascuno viene col suo corno. Su l'Astrolabio studiai l'altr'ieri la genitura di V.S. la quale è nella quadratura d'un cucumero, nel sestile de' due gemini⁽²³⁸⁾, che sempre vanno all'ombra. Ha la sua figura tra le coscie di Venere, e sotto le spalle di Saturno ha gl'influssi d'ogni sua buona fortuna. Si guardi dalle farfalle, e non s'affatichi per far preda di mosciolini, perché le reti non sono buone, e Tantalo, che dovrebbe racconciarle, si va menando e rimenando su e giù, per giungere i pomi bramati. La coda del dracone è infausta per lei. Si guardi però dal seminar in giro, quando i carchiofoli fanno la barba. V.S. s'avvalga di questi pochi avvertimenti, e riconosca l'affetto che le professo, porgendomi commodità di maggiori dimostrazioni co'l comandarmi, come la prego; e per fine, etc.

«Sarebbe buon Astrologo costui — disse il Marchese —, riuscendo egregiamente in predire spropositi».

«Almeno costui in molti particolari — soggiunse il Conte — dice la verità, là dove gli Astrologi predicono mai sempre menzogne».

«Credo — ripigliò il Barone — che l'ingegno di costui avrà speso ogni suo miglior talento nella composizione di questa lettera».

«Oh, come bene — disse il Cavaliere — la simpatia cogli spropositi vi trattiene tra questi, o compagni. Rintracciamo altra materia. Udite»:

[XIV]

Molto Illustre Signor mio.

Giudico mio debito il far partecipe V.S. d'ogni mio avanzamento, come che m'assicuro le riuscirà d'aggradimento l'intendere i progressi d'un suo servitore. La moglie d'un ricco mercatante di questa Città, rimasta vedova sono alcuni mesi, mandò l'altro ieri alcuni amici, per contrattare meco, accioché congiungessi il mio traffico col suo. Non vuole rimaritarsi, ma pure brama che gl'interessi vadano di buon passo. Elessi il partito vantaggioso per me nelle condizioni che mi si offerivano. Io esponevo tutto il mio capitale, con patto però di semplice prestito, per ritorlo a mio piacere, senza che ne fosse corrosa, e consumata minima parte. Ella in riscontro, porgevami la bottega, di cui devo trattener la chiave appresso di me, obbligato nondimeno ad usarla in chiudere, o in schiudere ad ogni sua richiesta. Nella fatica del negozio, abbiamo parte ambedue, e chi più sa maneggiarsi⁽²³⁹⁾ gode dell'opera sua, senza necessità di lagnarsi, quasi che s'affacendi in danno. Ella ritiene in bottega la moneta che corre in questo commercio, molto diligente in custodirla, per darmene i frutti a suo tempo. Èvvi stata alcuna differenza tra noi, perché io pretendevo ne' patti di dover tener chiave anche sopra un armario, ch'ella ha dietro la bottega, ove sono mercatanzie di maggior preggio. Sin ad ora ha negato di compiacermi. Spero però che col tempo e co' buoni trattamenti io stagionarò⁽²⁴⁰⁾ questa fortuna, che singolarmente appetisco. Assicuro V.S. che mai non ho gustato tanta felicità, quanta godo ora, sollevato dalle mie bassezze, con giungere ad inaspettato possesso di

la conversazione tra cavalieri dopo la lettera XXXVII. Tedeschi cornuti e ubriaconi, un popolo che ha "per sua unica professione l'ubbricarsi" (lettera XI); d'altra parte "Ciò s'usa colà per non udire lo strepito delle armi e per non aver senso al furore delle miserie ch'abbondano in sì longa continuazione di guerre. Dalla corrente di questo liquore di Bacco quasi dalle precipitose discese delle acque del Nilo s'assorda ciascuno, onde non s'odono in una vita lieta e felice li gemiti, e le strida degli afflitti" (*Le due Agrippine*, Venezia 1642, p.3). E si veda in proposito anche il Boccalini (*Ragguaglio XXVIII* in *Op.cit.*, Vol.II, p.124)

⁽²³⁸⁾ *nella...gemini*" lontano novanta gradi da un cocomero, sessanta dai Gemelli [la costellazione]"; quadratura e sestile sono termini astronomici per designare la lontananza, in gradi, fra gli astri.

⁽²³⁹⁾ *maneggiarsi*: "destreggiarsi" (si tratta, qui e in tutta la lettera, di doppi sensi osceni).

⁽²⁴⁰⁾ *stagionarò*: "farò fruttare"

bottega così bella, e non meno ricca, posciaché le vedove, dopo la morte de' mariti, andando ritirate nelle spese, né admettendo bagordi con alcuno, fondano una entrata opulente; là onde buon pro a chi perviene al partecipante.

Protesto ben sì che non mai ho sì bene penetrate le regole del ben negoziare, quanto nel praticare costei. Ho appreso il modo del vero commercio, il quale deve seguire con istretti partiti alle prime prese⁽²⁴¹⁾, come suol dirsi procurandosi il vantaggio. Le ceremonie convengono su'l principio, per un non so qual termine di civiltà. Altrimente la mercatanza richiede che quando il trattato è in buon posto, si spinga il negozio avanti, senz'attendere se l'altra parte si duole o no, forse non contenta del partito. Il negoziante abbia sempre buoni testimoni, accioché non si manchi ne' patti. Fa di mestieri conoscere la natura di quello, con cui si tratta, e all'esser egli o tardo o veloce si conformi l'altro, poiché allor ha buon esito il negozio, quando per ambe le parti nel tempo stesso viene conchiuso. Altrimente inlanguidiscono gl'interessi mentre, raffreddato, l'uno ricusa d'avvalorare col fomento di pari calore le risoluzioni dell'altro. Non bisogna trafficare alla muta, ma né meno eccedere in ciancie. Fatti e parole si richiedono in questo commercio, e non è che bene il saper avvalersi e della bocca e della lingua. Il vantaggio di chi traffica, consiste principalmente nel non contentarsi di poco guadagno, fermandosi ne' punti d'un negozio solo. Con cambii e ricambii, e cambii sopra ricambii s'aggiri sempre il suo, che di molta utilità riesce il tenere in tal modo impiegato tutto l'avere. Ho imparato principalmente ch'al buon negoziante è necessario il non aver a schifo cosa alcuna, posciaché l'imbrattarsi le mani non è danno, quando succede guadagno di stima. Bandisca gli scrupoli chi vuol negoziare, stando, che questi mandano fallito chi non procura d'avvantaggiarsi all'occasione. Sarà buon colpo talvolta l'inebriare il corrispondente nel negozio, perché nel punto del trafficare si volge, e raggira ad ogni forma. Sollecitando allora il sigillare le clausule del trattato, farà molta usura poco vino⁽²⁴²⁾. Nel contrattare, mantengasi il nodo del negozio sodo. Nel rimanente, con finzioni, con accarezzamenti, con inganni, trattengasi l'amicizia per l'interesse. Sopra tutto avverta il negoziante di non lasciare nel traffico altro di suo che la moneta, la quale per ordinario si spende nel maneggio di simili affari. Questi documenti ho imbevuti ne' precetti di questa donna, la quale m'ha giurato che a chi negozia altrimente, ella non dà l'ingresso in bottega; là onde su la porta stessa abbassano la testa, e quanto⁽²⁴³⁾ più mostrano doppioni⁽²⁴⁴⁾, tanto più ricusa di dar loro le sue merci professando d'osservare le vere leggi del commercio, più che quelle d'una ingorda avarizia. Altri fa di mestieri che continuo i loro guadagni su le dita, perché, non sapendo negoziare, sono esclusi dalla sua bottega. Procuro d'incontrare il di lei genio, per sottrarmi all'uno e all'altro disordine, ed esser padrone di bottega a mio piacere. Se questo mio nuovo stato potrà abilitarmi al servire a V. Signoria, professarò maggior obbligo a quella sorte, da cui lo riconosco; Ella tra tanto, onorandomi co' suoi comandi, mi porga occasione di tentare questa mia fortuna; con che faccio fine, e affettuosamente le bacio le mani.

«A fè — disse il Marchese — che trafficando costui con donne lasciaravvi il pelo; avrà ben sì in contraccambio merci, ma non di troppa sodisfazione».

«Avete ragione — soggiunse il Cavaliere — perché le botteghe delle femine sono trappole, nelle quali chi entra esce con poco vantaggio».

«Sono tanto grandi — ripigliò il Conte — che, con buona scherma, chi è preso ha modo di conservarsi illeso».

(241) *seguire...prese*: "avvenire con modi risoluti fin dai primi approcci".

(242) *farà...vino*: "frase proverbiale: "poco vino darà molto frutto".

(243) *quanto*: C5 C6 *quando*.

(244) *doppioni*: monete d'oro del valore di due doppie ma anche membro".(cfr.Bandello e Giannotti).

«Hanno adentro — disse il Barone — il fuoco, e la rabbia, là onde è necessario il riportarne alcun segno di poco buona impressione».

«N'avete gran pratica — replicò il Conte —, là onde fa di mestieri che più d'una volta abbiate dato di naso in questo negozio. Ma lasciamolo in grazia a parte, posciaché ammorba, col fetore delle sue immondezze, anche nel discorso». In conformità di questa proposizione, fu letta un'altra lettera, che così diceva:

[XV]

Molto Illustre Signor mio.

Mando per il corriere due scatole di balle⁽²⁴⁵⁾ per lavare qual si sia macchia. Sono sperimentate, là onde non sono che di molta stima potendo riuscire di singolar giovamento all'occasione. Desidero che V.S. mi favorisca di presentarle all'Eminentissimo Cardinale, suo e mio Signore. Non dovrà sua Eminenza sdegnarsi di così vile regalo, in riguardo massime della buona volontà del servitore, che glielo invia. Non ho osato di scriverle immediatamente, acciuché l'eccedere in temerità non pregiudichi a questi riverenti attestati della mia osservanza. M'assicuro che V.S. accompagnerà questo mio picciolo dono con parole conformi al di lei gentilissimo affetto, da cui sono stato mai sempre onorato. Se le aggradirà il ricevere alcune di queste balle medesme per suo conto, m'avvisi, che sarò prontissimo per compiacere ad ogni sua richiesta; con che per fine, etc.

«Oh come è ballotta⁽²⁴⁶⁾ costui — disse il Marchese — con le sue balle, mentre le manda ad un porporato, e pure le porpore non ricevono macchia».

«Sì, quando sono di fina tempra — rispose il Conte —, ma alcune intinte in furberie di mentito colore, pur troppo hanno necessità di buona lavanda⁽²⁴⁷⁾».

«So pure — ripigliò il Barone — che i Grandi sogliono rinfrescare le loro porpore nell'altrui sangue, ancorché ingiustamente, per rinnovarne le già smarrite pompe. Quindi è superfluo il provedergli di balle che levino le macchie».

«E questa è la ragione — disse il Cavaliere — per cui non si scorge l'immondezza de' loro abiti, perché con la superiorità della forza nascondono ogni loro demerito. Altrimenti sonvi porpore tanto allordate, che riuscirebbero abominevoli, quando non fossero occultate».

«Non però — replicò il Marchese — lascia costui d'essere sciocco in mandare simili balle ad un Grande porporato, il quale, quanti cortigiani mantiene, tante ballotte possiede a questo effetto. Né ad altro servono per appunto, mentre addossandosi loro la colpa di quanto succede con esito sinistro, leva il Principe la macchia a se medesimo del mancamento ch'egli, e non il punito, commise».

«In questo sentimento — ripigliò il Conte — servono ad ogni ora, mentre col corteggio⁽²⁴⁸⁾, e con la servitù, aggiungono decoro a tal Grande, che per i suoi poco onorevoli natali, maggiormente

⁽²⁴⁵⁾ *balle*: qui, evidentemente, nel significato di "saponi" (che non è dato ritrovare nei dizionari che abbiamo consultato).

⁽²⁴⁶⁾ *ballotta*: lett. "castagna lessa"

⁽²⁴⁷⁾ Il tema delle macchie metaforiche si ritrova anche in un'opera manoscritta andata perduta (descritta nel già citato sommario processuale), dal titolo di *Bucata universale*. La Misericordia e la Verità, lavandaie, si trovano alle prese con gli "scarpini marci, puzzolenti e guasti" di Urbano VIII, il quale deve cambiarli ogni ora perchè subito marciscono, e perchè chi gli bacia i piedi "non senta il puzzo delle sue azioni, governando egli con i piedi"; lavano una camicia insanguinata di Antonio Barberini ("che se ne era nettato per aver sverginate una zitella, e che ne fa professione come anco di sodomia con ragazzi, con i quali piglia continuo trastullo, tanto come agente che come paziente); gli abiti di Don Taddeo Barberini (impregnati di "puzza di coglione"); "le sopramaniche" consumate del cardinal Bentivoglio, costretto alla povertà dall'avarizia del Papa. Degli altri cardinali non ci sono panni "perchè ciascuno li lava da sé, per non far vedere le loro ignominie": ma ci sono quelli dell'Imperatore, del Duca di Sassonia, dell'Arciduca Leopoldo, del duca di Baviera, del re di Spagna e di molti altri. anche qui lo spunto è preso probabilmente dal Boccacini (*Ragguaglio XIV in Op.cit.*, Vol. II, p. 68)

⁽²⁴⁸⁾ *corteggio* "seguito principesco", qui e altrove.

per i suoi costumi apparirebbe più che diforme».

«Truoviamo altra materia — disse il Barone — per non ridire più a lungo le nostre miserie». Aperse in questo dire altra lettera, in cui così era scritto:

[XVI]

Molto Reverendo Signore.

Intendo dall'ultima vostra la risoluzione fatta d'attendere per l'avvenire al governo di fanciulli, e coll'addottrinargli, e trattenergli a loro spese, avvanzarvi⁽²⁴⁹⁾ se non altro il vitto, per sfuggire la fame, e sodisfare all'appetito senza scandalo. Appruovo il vostro pensiero, perché questo è trattenimento proprio d'uomo già riposato, che non dovendo vagare qua e là, acquista lode con l'industria del provvedersi⁽²⁵⁰⁾ nella propria casa. Oltre che non vi converrebbe l'andar cercando con che pascervi, allor quando una rabbiosa fame vi spinge. S'aggiunge pur anche la necessità di vostro fratello, il quale, come mi accennate, giace mai sempre, quasi infermo e languente, e se talvolta si leva, insorge con appetito di vivande delicate, e particolari, non aggradendo cibi ordinari. Questi putti, che avete in casa, con la moneta che v'offeriranno a vostro compiacimento, vi porgeranno commodità di sodisfare a' di lui desideri, come comanda l'amore d'un fratello, massime in tale stato. Con la diligenza pure della loro servitù, col passatempo de' loro giuochi, forse lo faranno radrizzare di letto conducendolo a buon termine di salute. Ora non so se come facilmente vi siete accinto a questa impresa, così vi promettiate di felicemente riuscire con la pratica di quelle regole, che a ciò si richiedono. L'affetto, che vi professo, m'ha persuaso all'addottrinarvi con fondamenti d'esperienza, accioché non erriate nella vera strada di questo vostro impiego.

Avvertite primieramente di non prendere sotto di voi fanciulli i quali, come suol dirsi, abbiano ancora la bocca di latte. Ancorché questi rassembrino più abili al suggerire, quasi da poppe da' vostri insegnamenti ogni buon termine, fallisce la speranza, perché la poca loro capacità non corrisponde alla buona piega⁽²⁵¹⁾ che hanno per accommodarsi al tutto. Hanno mira alle frascherie, più che al sodo: là onde admettereste in casa un imbroglio di strepiti, una confusione di grida, più tosto che un trattenimento di riposo. Dovendo voi pur anche alimentargli, fa di mestieri che gli eleggiate in essere nel quale sappiano⁽²⁵²⁾ masticare, né siano di così teneri denti che non possano mangiare una carne nervosa, e anche roder un osso. Altrimente vi porreste in obbligazione di mantenergli solo a polpe di capponi, a stillati⁽²⁵³⁾, e altre gentilezze, che vi riuscirebbero di discapito, più che d'avanzo⁽²⁵⁴⁾. Se occorresse tal volta insegnar loro di porre il boccone in bocca, godete di questa semplicità, né ricusate la fatica dell'addottrinargli in questo, accioché apprendano i particolari d'ogni buona creanza.

Siano di buona età, in guisa che sappiano spogliarsi, e rivestirsi da loro stessi, onde voi non siate necessitato di provvedere a ciascuno d'un servitore. Abbiano gli anni alla discrezione⁽²⁵⁵⁾, onde diversamente mangino un pezzo di pane, e un pezzo di carne. Voi nel rimanente, non mancate del vostro debito. Vi serva di primo avviso il non rimirare in faccia ad alcuno, ma esser loro sempre alle spalle, procurando instantemente⁽²⁵⁶⁾ che ricevano i vostri documenti. Fate che prima tocchino con mano il punto della dottrina, la quale volete insegnare, accioché non s'atterriscono alla prima proposta di materia dura, e difficile a capirsi.

(249) *avanzarvi*: qui e altrove.

(250) *provvedersi*: "arrangiarsi"

(251) *buona piega*: "inclinazione", "predisposizione".

(252) *eleggiate... sappiano*: "scegliete in condizione di poter".

(253) *stillati*: "distillati", "cibi per neonati".

(254) *avanzo*: "guadagno", qui e altrove.

(255) *alla discrezione*: "quanti ne occorrono".

(256) *istantemente*: "con insistenza".

Non persistete ostinatamente in pensiero di far loro apprendere tutto ad un tratto ciò che proponete. Altrimenti gli esporrete a necessità di piangere, e lagnarsi quasi disperati. Non permettete però che s'avvezzino al lagrimare, e a gridare alla sola mostra della verga, o bastone, che usate per sferza, poiché questo soverchio timore è vizio da cui mai non vi si concederà il giungere al vostro fine. Con chi non ha capacità corrispondente al talento, che voi spendete, praticate la gentilezza, e la discrezione, insinuando a bell'agio e con piacevolezza ciò che rassembra mai non siano per apprendere. Date loro passatempo, e trattenimento, onde nel maggior fervore dello studio siano allettati anch'essi da qualche gusto. In tal modo compiaceranno più arditamente a' vostri desideri, e prenderanno per costume il correre ad abbracciare la vostra dottrina. Praticate nel pubblico gli stessi trattamenti⁽²⁵⁷⁾ con tutti. La parzialità sia privata con alcuni, i quali riconoscerete di più graziose maniere, ed esperimentarete essere di vostra maggior sodisfazione. Esercitate tutti, o almeno i migliori universalmente, stando che il fermarsi sempre addosso ad un solo, n'esce a lui di noia, a voi di poco piacere. Procurate di rendergli vivaci, e arditi, là onde non quasi statue ricevano ciò che in essi imprimate. Siano di leggiadro spirito, e maneggiandosi con un brio che molto diletta, abbiano animo per far ripetere anche a' compagni la lezione che loro insegnate. Vostro fratello, in somma, rimeritando la carità che gli faranno, potrà servire a scozzonargli⁽²⁵⁸⁾ gentilmente, usando sempre lusinghe, se voi forse dall'autorità magistrale s'ète necessitato al praticar il rigore. In questa professione fa di mestieri l'essere giudicioso, e discreto, posciachè guasta il lavoro chi non sa operare co' debiti modi. Avrete comodo il satollare i vostri appetiti, quando per correre talvolta al boccone con troppa ingordigia, non esponiate voi stesso a rischio di soffocarvi. Sono dannevoli questi cibi a certi balordi, che se gli lasciano attraversare⁽²⁵⁹⁾ nella gola, onde ricevono castigo maggiore del diletto. So che voi, abituato in quest'arte, saprete non errare nelle regole. Bastami però l'avervi ricordato ciò che l'amicizia nostra m'ha suggerito necessario ad ogni vostro buon progresso. Brama di cooperare a questo in ogni occorrenza; che però pregandovi ad impiegarmi in cosa di vostro servizio, finisco, e vi bacio le mani.

«Costui — disse il Barone — è un buon pastore di questi agneletti, e quando ponesse una cattedra in Roma, mi do a credere che sarebbe concorrente co' maggiori di questa professione».

«Colà — soggiunse il Marchese — s'insegna il modo di regger pecore, non agnelli, come documento necessario al governo delle anime».

«Voleste dire — ripigliò il Conte — che s'insegna la forma di scorticarle».

«Non veniamo in grazia — concluse il Cavaliere — a questa dichiarazione». A fine però di rimuovere questi discorsi propose altra lettera, che così diceva:

[XVII]

Molto Magnanimo Signore.

Per la condotta di Sebastiano Piccinelli⁽²⁶⁰⁾ mando una cassa di minestri⁽²⁶¹⁾, o vogliamo dire cazzuoli. Dal Signore Mastro di casa ricevo ordine d'inviarli a V.S. In esecuzione però di quello sono indirizzati a lei, e devono servire a cotesta corte del Principe suo Signore; né essendo questa mia per altro faccio fine, e le bacio le mani.

(257) *trattamenti*: C5 C6 trattenimenti.

(258) *scozzonargli*: "ammastrarli".

(259) *attraversare*: "andar di traverso".

(260) Non siamo stati in grado di identificare questo personaggio. Il cognome è certamente lombardo (tra i Picinelli fu Filippo, autore, nel 1670, dell'*Ateneo dei letterati milanesi*). E comunque, se il nome non è di fantasia, si tratta senza dubbio di un personaggio secondario, visto che - cosa rara per il *Corriero* - è attaccato con tanto di nome e cognome.

(261) *minestri*: "mestole" (e anche, subito dopo, *cazzuoli*).

«Quanto è sciocco costui — disse chi leggeva —, in vece di scrivere per la cucina, ei scrive per la corte. E a che devono servire nelle corti cazzuoli, o ministri?».

«Non ha scritto male — soggiunse il Conte — perché la corte altro non è che una cucina, in cui chi serve è stagionato tra mille patimenti, conforme a' voleri del Padrone».

«A fé — replicò il Barone — che da questa cucina de' Grandi non escono che ossa spolpate, le quali rompono i denti, o per il meno fanno stillar sangue dalle gengive di chi le rode».

«Approvo — disse il Marchese — questa proporzione⁽²⁶²⁾ di cucina e di corte, poiché i poveri cortigiani s'arrostiscono, si consumano, o su'l fine, andando il tutto su la mensa del Grande, non rimane per loro altro che il fumo, il quale serve al fargli lagrimare».

«Quando ciò sia — ripigliò il Cavaliere — sono molto necessarie in una corte queste misure, per distribuire egualmente le minestre delle dignitadi, e de' favori, non riempendone uno, in modo che gli altri partano digiuni, se non famelici. Con questa misura pur anche, apprenderebbero i grandi il debito⁽²⁶³⁾ di non superare ne' premi la capacità del merito, di maniera che si rimeriti un servitore di due anni, più d'un altro invecchiato, e quasi decrepito nel servizio. In mancamento di questa regola succede che un fanciullo, e quasi infante nella virtù, e nel valore, è trattato egualmente ad altri di maturo senno, e d'una incanutita prudenza».

«È impossibile — replicò il Conte — il prescrivere somiglianti leggi all'indiscretezza de' Principi, abituati di soverchio in mal trattare il merito, e favorire gli scelerati».

«Tropo siete precorso, o Conte — ripigliò il Barone —, là onde non occorre fermarsi più longamente in questa verità, che ci necessiterebbe al proseguire i biasimi de' Principi, i quali pure conviene lusingare con l'adulazione».

Rappresentossi alla commune curiosità una lettera latina. La propose il Cavaliere, ma la rigettavano i compagni, là onde egli disse:

«Sète forse nel ruolo di quelli ignoranti che, troppo amici del volgare, hanno in abborrimento l'idioma latino?».

«Dite pure — soggiunse il Conte — nel numero di molti de' letterati moderni, tanto contrari alla latinità, che non si curano di sapere se *amo amas* è impersonale, o neutro».

«Meritano scusa questi — ripigliò il Marchese — poiché correrebbero rischio d'imbastardire il linguaggio Toscano con idiotismi latini, acquistando titolo di Pedanti, più che di scrittori. Tanto si scorge negli scritti d'alcun moderno, il quale essendo condannato in questo particolare, serve di documento a gli altri».

Conchiusero d'udire questa lettera al vedere ch'era d'un Padre Giesuita. «Conterrà in sé⁽²⁶⁴⁾ — disse il Barone — alcun interesse de' Principi, spiato da questo buon Padre nell'anticamera d'alcun Grande».

«E perché non nel suo proprio gabinetto? — soggiunse il Cavaliere —. Rassembra bene che siate poco esperto de' costumi di questi tali, e massime dell'ordinaria proprietà d'ambire la privanza⁽²⁶⁵⁾ de' Principi, più forse che quella di Christo. S'apprendono a quel detto *Non [enim] erubescit Evangelium*, e all'altro *Littera non erubescit*⁽²⁶⁶⁾ là dove, e come Religiosi, e come dotti, con buona fronte si spingono avanti in ogni luogo». Ciò detto, per acquistarsi quasi con esordio⁽²⁶⁷⁾ l'attenzione degli altri, così principiò a leggere⁽²⁶⁸⁾:

(262) *proporzione*: "paragone", qui e altrove.

(263) *debito*: "dovere"

(264) *Conterrà in sé*: C6 *Questa lettera conterrà in sé*.

(265) *privanza*: "stretta familiarità".

(266) PAOLO, *Epistola ad Romanos*, I, 16. Il secondo detto (in realtà *Epistola non erubescit*) è in CICERONE, *Ad familiares*, V, 12, 1

(267) *esordio*: ret.: "exordio" la parte iniziale della lettera.

(268) *Ciò...a leggere*: C6 omesso

[XVIII]

Caris[simus] in Christi F[rater], salutem.

Ultimis tuis litteris certior sum factus, quod periclitantem Congregationem nostram nemo est qui subleuet, nisi omnipotens Dei manus suum nobis praestet auxilium. Ubi incendia nimis excrevere, diluvia lachrimarum minime prosunt, et naufragium quod imminet, dulcedine portus difficile iam poterit rependi. Ecce statua illa miserabilis Nabuchodonosor⁽²⁶⁹⁾, cuius aureum caput quasi ad supremi luminis aemulationem, coelestia principia praesignabat. Nec minus in argentea puritate, ac in aeris et ferri fortitudine progressus nostrae virtutis indicabantur. Sed ad pedes tandem declinans nostra sublimitas, fragilem materiam occurrit, et unde speranda erat stabilitas, inde exorta est ruinarum occasio. Eccine affectus nostri, qui in coeno terrenarum rerum volutati, non ut fas erat in Coelo positi, plantas istas constituunt, cum quibus, nostra virtute eradicata, iam propemodum diruta est tota foelicitas. Nimia lucrandi aviditas, unde in Principum aulis locum habere curamus, ut loculos auro plenos possidere possimus, insatiabilem quemdam appetitum demonstrant, Christi paupertati minime consimilem. Iam apparet, quod primates magnatum, non Iesu famuli censemur, et hinc est quod nosmetipsos deprimimus, dum cupimus altiora conscendere. Sollicitudo nostra in erigendis sublimibus aedificiis⁽²⁷⁰⁾ iam emicat, quae marmorea dignitate et divitiarum fulgore nitentia, prostratae humilitatis trophaea Coelo approximant. Vae nobis, qui magnificis aedibus superbi virtutem coarctamus, eo magis pauperes spiritu, quo magis mundanas glorias extendimus. Saecularibus honores invidemus, bona usurpamus, et profectus semper maiores cogitantes, quotidie magis ac magis deficimus. Vana est hypocrisis, quae vel collum incurvat, oculos demittit, os detinet sacra semper murmurans, manus non nisi corona implicatas ostendit, dum opera sanctitatem abolent et affectus virtuti contrarios patefaciunt. Hinc est, o mi frater, quod in universo iam contemptibiles sumus, non ut Apostolica desideria decernunt, sed ut nostra vitia cogunt. Haec non est via Sanctorum, nec, qui praecepta dederunt, haec nobis reliquere vestigia. Et quomodo duraturam per saecula societatem nostram sperabimus, si uno paene saeculo⁽²⁷¹⁾ completo a vero itinere aberrantes, ad praecipitia pergimus? In Hispania, ubi et radices et germina huius nostrae matris fuere, arefactus est vigor, et iam devastatae gloriae in ipso utero unde sumus exorti, sepulchrum minantur, in quo iaceamus extincti. Dominicana Religio, ibi nostrae praefertur; et merito nos, qui caetera Religiosorum collegia contemnimus, prae omnibus ipsi contemnimur. In Gallia, fortunam restauravimus, sed non recuperavimus. In Germania, si non regredimur, nihil certe progredimur. Et inutiles iam sunt illae fraudes, quibus defuncti Imperatoris⁽²⁷²⁾ benignitate nostri nimis audaces abusi sunt. In Italia, a Veneto statu exules, in aliis partibus, si non eiecti, despecti, parvae aestimationis, si non contemptus, proventibus fruimur. Isthic Romae, ut ipse fateris, quo magis multiplicamus monasteria, eo minora theatra virtutis aperimus, ac aliorum pietatis monumentis, sanctitatis monumenta superbis moribus et avaris affectibus adiungimus. Quid igitur remanet, nisi quod Indianis in oris⁽²⁷³⁾, terminos gloriae nostrae constituamus, et in illis

⁽²⁶⁹⁾ Stando alla legenda, "ce sublime empereur, / dont Dieu punit le coeur dur et superbe" (VOLTAIRE, *Pulcelle*, IV, 559-560) fece costruire in oro puro un'immensa statua che gli era apparsa in sogno, e costrinse il suo popolo ad adorarla.

⁽²⁷⁰⁾ Nel 1626 era stata posta in Roma la prima pietra della faraonica chiesa di Sant'Ignazio, attigua al Collegio Romano. La costruzione (sarà terminata mezzo secolo più tardi) doveva essere il simbolo della grandezza della Compagnia, e fu in effetti il prototipo della fastosa "architettura gesuitica".

⁽²⁷¹⁾ La Compagnia di Gesù era stata riconosciuta da Paolo III con una bolla del 27 settembre 1540: nel 1640, sotto il generalato di Muzio Vitelleschi (1615-1645) si celebrava il centenario.

⁽²⁷²⁾ Ferdinando II d'Asburgo, imperatore dal 1619 al 1637

⁽²⁷³⁾ "...alcuni della congregazione de *Propaganda fide*, vanno ne' paesi remoti e fin colà dove gli Apostoli non penetrorno per acquistare alla chiesa nuovi fedeli, come a punto fanno i Giesuiti nelle Indiche spiagge, e trovo che dite la verità, se andando costoro fra quei idioti infedeli, commettendo mille lascivie, stuprando e adulterando, trovo

desertis floreat, dum in hortis Europae non virescunt? Sed et ibi decrescunt, et pristini decoris pompas deperdunt. Lachrimarum fluctibus profecto funebria cogito, quia fas est proximam mortem expectare, dum ante unicum saeculum corpus ita forte elanguit. Avertat Deus illa mala, quae ipsum ad supplicia cogunt, et mentes eorum, qui propria damna fovent, ad suprema erigens, imminentes calamitates repellat, ut fulmina quae iuste timentur, misericorditer removeantur. Datum Coloniae Nonis Maii M.DC.XXXI.

[*Carissimo fratello in Cristo, salute.*

Dalle ultime tue lettere sono messo al corrente che la nostra congregazione è minacciata dal pericolo, e non c'è nessuno che possa sollevarla, se la mano onnipotente di Dio non ci presta il suo aiuto. Una volta che gli incendi sono cresciuti troppo, diluvi di lacrime non servono a nulla, e il naufragio ormai imminente difficilmente potrà essere riscattato dalla dolcezza del porto. Come la famosa statua di quel disgraziato Nabuccodonosor, l'aurea testa della quale, quasi ad emulazione del sole, era supremo segno dei principi celesti, non meno si indicavano i progressi del nostro potere nella purezza dell'argento e nella fortezza del bronzo e del ferro. Ma da ultimo, declinando a terra, la nostra sublime altezza si imbatte nella fragile materia, e donde era da sperare stabilità indi sorge l'occasione della rovina. E vedi come i nostri affetti che, voltolati nelle lordure terrene e non, come doveva essere, fissati in cielo, costituiscono queste piante con le quali, sradicata la nostra virtù, già sta per essere rasa al suolo ogni felicità. La troppa avidità di guadagno per cui ci preoccupiamo di trovare un posto nelle corti dei principi per poter possedere delle casse [e 'casse da morto', anche] ripiene d'oro, mostra un appetito quasi insaziabile, per nulla simile alla povertà di Cristo. Appare chiaro che siamo ritenuti primati dei ricchi, non compagni di Gesù, e di qui accade che ci deprimiamo con le nostre mani mentre desideriamo salire più in alto. Ormai è nota la nostra sollecitudine nell'erigere sublimi edifici che, splendenti di marmorea dignità e di ricco fulgore, avvicinano al cielo i trofei dell'umiltà abbattuta. Guai a noi, che superbi di queste magnifiche sedi soffochiamo la virtù, tanto più poveri di spiritualità quanto più estendiamo le nostre glorie mondane. Invidiamo gli onori ai laici, ne usurpiamo i beni, e mentre pensiamo a guadagni sempre maggiori il nostro deficit cresce di giorno in giorno. Vana è l'ipocrisia di quelli che ora torcono il collo, ora abbassano gli occhi, ora tengono la bocca sempre occupata a mormorare giaculatorie, mostrano le mani solo intrecciate di coroncine e intanto dimenticano la santità e mostrano sentimenti contrari alla virtù. Per via di questo, fratello mio, siamo ormai disprezzati da tutto il mondo, non come impongono i desideri degli apostoli ma come obbligano a fare i nostri vizi. Questa non è la via dei santi, e quelli che ci diedero i precetti non ci avevano lasciato queste orme da seguire. E come spereremo che la nostra società possa durare nei secoli, se passato appena un secolo già noi, abbandonata la retta via, corriamo al precipizio? In Spagna, dove furono le radici e i germi di questa nostra madre, il vigore è inaridito e, già devastate le glorie nello stesso utero donde siamo nati, ci minacciamo il sepolcro nel quale giacere estinti? Perfino lì i domenicani sono preferiti a noi, ed è giusto: noi che disprezziamo tutti gli altri colleghi religiosi siamo a nostra volta disprezzati avanti a tutti. In Francia siamo riusciti a restaurare la nostra fortuna ma non a recuperarla, in Germania, se non siamo andati indietro, di certo non siamo andati avanti. E ormai inutili sono quelle frodi con le quali i nostri, troppo sfacciati, abusarono della benignità del defunto imperatore. In Italia esuli dalla Repubblica di Venezia, nelle altre parti se non scacciati disprezzati, godiamo i proventi della poca stima per non dire del disprezzo. A Roma, come tu stesso ammetti, dove di continuo moltiplichiamo i nostri monasteri, tanto

veramente che s'applicaron alla moltiplicazione de' Cristiani; e che sendo i bastardi che nascono dalle loro lascivie resi alla fede, veramente costoro propagano la fede, e generano Cristiani", così nell'apocrifo Libro II del *Divorzio celeste*, Regunea 1679, p.192.

minori teatri di virtù apriamo e ai monumenti di santità altrui uniamo i nostri superbi costumi e la nostra avarizia. Che ci rimane dunque se non costituire i termini della nostra gloria sulle rive dell'India? Che fioriscano in quei deserti quando non riescano più a verdeggiare nei giardini d'Europa. Solo che anche lì decrescono e perdono le pompe dell'antico decoro. Di certo da questi frutti di lacrime sono indotto a funebri riflessioni, perché è lecito aspettare che sia vicina la morte quando, prima di compiere un solo secolo, il corpo [della nostra congregazione] è di già così illanguidito. Che Dio tenga lontani quei mali che lo costringono a ricorrere ai supplizi, e innalzando alle cose supreme le menti di coloro che nutriscono i propri danni, respinga le imminenti calamità affinché i fulmini che a buon diritto si aspettano misericordiosamente siano tenuti lontano da noi.]

«Ecco — disse chi leggeva — terminata la confessione di questo buon Padre, il quale con una sincera verità ha esposto le comuni colpe della sua Religione».

«Sarebbe inconveniente — soggiunse il Marchese — che non esercitasse il modo di ben confessarsi, chi l'insegna ad altri».

«Quasi che — ripigliò il Barone — eglino stessi non lascino di praticare il modo di ben vivere, che pure propongono co' loro insegnamenti».

«E parvi — disse il Cavaliere — che non vivano bene questi buoni Padri, li quali nel mangiare e nel bere emulano il lusso de' più Grandi, e in altro particolare godono delizie di Cardinali?».

«V'intendo — disse il Conte —, ma lasciamogli in grazia nella loro pace, e investighiamo altra materia di trattenimento, per contrapesare la noia, arreccata da questa leggenda latina». Apriva allora per appunto nuova lettera, e steso il foglio, in tal tenore fece favellare que' caratteri⁽²⁷⁴⁾:

[XIX]

Illustrissimo Signor mio.

A fé, Illustrissimo Signor Francesco, ch'io sono uscito da un laberinto molto ravviluppato, ancorché non sia un Teseo, né godessi l'amicizia d'una Arianna, la quale sapesse legare la mia libertà con un filo. È gran tempo che V.S. non ha ricevuti attestati della nostra amicizia in mie lettere. Intenderà nella presente l'occasione di questo mancamento, fatta partecipe de' successi delle mie fortune.

Mi sottrassi fuggitivo al dominio di mio Padre già alcuni mesi, promosso a tale risoluzione da una bizzarra gioventù, che ricusava di tollerare il freno dell'autorità paterna. Pensiero nato senza allevatrice di giudizio, non poteva che essere un parto sconcio, accompagnato da poco buoni eventi. Partii provveduto di denari, non già per il bisogno, ma solo quanto bastava per darmi ale, onde secondassi il volo di questo mio capriccio. Presi la strada verso Roma, come che avevo udito più volte quella esser Città fortunata per li pazzi, e per chi non ha pensiero di far bene. Io, già aruolato sotto queste insegne, mi figurai colà il Campidoglio, dove presumevo vedermi trionfante. Avendo pur anche inteso che colà si va in giro professandosi particolarmente la figura sferica, m'imbevetti di speranza, la quale mi persuadeva che sotto quel clima avrei ritruovata la ruota della mia fortuna. Non m'ingannai per una parte, ma sinistra interpretazione falsificava il sentimento di questi concetti.

Tanto dimostrò l'esperienza. M'incaminai verso Firenze, dove giunto, avvertii che gli giovani sbarbati di non ingrata presenza, sono salvaticine molto apprezzate, per le quali non v'è caccia riservata poiché ciascuno ha libero il procurarsi boccone sì delicato. Altrimenti seguirebbe gran disordine, vietandosi que' gusti maggiori che portano gl'influssi di quel Cielo. Appena fui veduto che molti somiglianti cacciatori mi presero di mira, e mostravano d'aver in pronto l'archibugio per uccellarmi⁽²⁷⁵⁾. Osservarono alcuni dove io fermavo il corso per

⁽²⁷⁴⁾ e investighiamo... caratteri: C2 C5 C6 omesso.

⁽²⁷⁵⁾ uccellarmi: doppio senso osceno ("uccellare": lett. "cacciare volatili"), qui e altrove.

riposare. Figuravansi forse di prendermi a Cavaliere⁽²⁷⁶⁾, non credendo ch'io già eromi avveduto qualmente bisognava ch'io mi trattassi⁽²⁷⁷⁾ come lepre, dormendo cogli occhi aperti. Concorrevano molti all'osteria, in cui avevo preso l'alloggio, in guisa che mi si ricordava per appunto il concorso de' Sodomitati alla casa di Loth, allor quando albergò gli Angeli, sotto sembianze di vaghissimi giovani⁽²⁷⁸⁾. Venivano, come cani all'usma⁽²⁷⁹⁾, e incontravano chiuso il passo, mentre mai non volli uscire dalla mia stanza, per non abbattermi ne' loro assalti. Un certo barbone⁽²⁸⁰⁾, veltro molto esercitato in far queste prede, entrò nella camera, per invitarmi a nome d'un Signore, ch'egli nominò suo Padrone. Dissemi che questo, obbligato alle pompe di nobiltà quale vantava il mio sembiante, e alle graziose maniere d'una apparenza gentile, aveva risolto di servirmi nel tempo in cui fossi dimorato colà. Applausi⁽²⁸¹⁾ a questi termini d'interessata gentilezza con affettati ringraziamenti, protestando ragionevoli scuse, per ricusare un onore tanto più apprezzabile quanto meno meritato. Continuò colui importuno le istanze, risoluto cred'io d'afferrarmi, per compiacere a chi l'avea mandato. Ma non meno ostinato io stesso corrisposi alla sua indiscretezza, in modo che partì disperato, avvertendo qualmente in altro nido che il mio bisognava collocare i disegni del Padrone. Non sì tosto liberommi il Cielo da costui, che fui assalito dal pretendente, ch'in persona venne al predarmi, stimando il servitore manchevole ne' requisiti dell'arte⁽²⁸²⁾. S'occupò in molte ceremonie, insinuandosi con occasione di queste al toccarmi la mano, allo stringerla, e all'accennarmi il suo appetito. Dopo le inequisizioni del mio stato, della mia patria, e d'altri particolari, ne' quali tratteneva i suoi ragionamenti a fine d'avanzare la familiarità della conversazione, procurò di condurmi alla sua casa, accertandomi d'ogni cortese trattamento. Abbreviarò in somma il racconto, trasportandolo all'ultima meta in cui quegli, fervente nella caccia, si spinse alle buone prese, che potevano farmi suo. Lo risospinsi con un maestoso rigore, da cui era avvertito che sentimenti di riputazione non gli avrebbero permesso l'assoggettirmi alle sue voglie. In somma lo lasciai con un palmo di naso, da troncarsi con altre forbici che le mie, quando avesse ricusato di vedere quella monstrosità avanti di sé. Connobbi allora che lo o, frequentato dagli abitanti di quella Città nel favellare, è un tributo il quale offeriscono anche parlando al prurito del Genio. Partii il giorno seguente, prevenendo l'aurora, precorso con tutto ciò⁽²⁸³⁾ da alcuni, i quali, con accoglienze se bene spropositate, s'agevolavano il palparmi le mani, e affissandosi in me procuravano almeno fermarmi scopo nella loro imaginazione⁽²⁸⁴⁾, per scaricare l'archibugio a segno.

Continuai il mio viaggio, senz'altro accidente di considerazione, fuori di quello che portò finalmente il mancamento di denari. In questo solo punto cominciò il pentimento della risoluzione, che non più poteva ritrattarsi, levandone gl'inconvenienti. Ero distante due giornate da Roma, sprovveduto per continuare il camino, e peggio in ordine per ritornare adietro. Mentre una sera, sovrappreso⁽²⁸⁵⁾ da questi pensieri, ero confuso nelle angustie di questo mio stato, là onde scorgevomi in necessità d'impegnar me stesso nell'albergo in cui mi

(276) *a Cavaliere*: "a cavalcioni", "stando al disopra".

(277) *mi trattassi* "mi comportassi"

(278) Genesi, XIX, 1-10

(279) *come ..usma...* "come i cani che seguono la pista" *usma* > "usta": "effluvi lasciati dalle fiere dove passano, e che i cani vanno fiutando per iscoprirle" (T-B)

(280) *barbone*: doppio senso dispregiativo ("cane"/ "con barbone") e nel senso di adulto (barbuto) che attenta ai giovinetti.

(281) *Applausi*: "applaudii".

(282) *arte*: l'"arte" o "mestiere" per eccellenza nel gergo dei furfanti: fare il ruffiano.

(283) *precorso...ciò*: "prevenuto nonostante tutto ciò".

(284) *affissandosi...imaginazione*: "guardandomi intensamente cercavano almeno di farmi bersaglio [cioè possedermi] nella loro immaginazione".

(285) *sovrappreso*: "sorpreso", "assalito".

ritruovavo, giunse nel medesimo luogo per causa d'alloggio una compagnia di calcanti⁽²⁸⁶⁾. Tali gli ravvisai dopo, con debito di ringraziare la fortuna per il loro incontro. Alcuni d'essi compassionando gli affanni che dimostrava l'esterna apparenza, spiarono i miei mali con cortese intenzione di sollevarmi da qualunque affanno. Scuopersi loro il tutto, avvertendo qualmente nell'usare la lingua in rimedio de' propri tormenti, dobbiamo imitare i cani, che con quella sanano ogni loro piaga. M'accolsero gentilmente, con assicurarmi abbondante provvisione del tutto, quando avessi risolto di correre con essi la sorte medesima. Imaginisi V.S. se questa offerta di pane poteva rifiutarsi da un affamato, quale io ero. Sottoscrissi ad ogni condizione, perché la necessità pattuiva⁽²⁸⁷⁾. Oltre che potevano allettarmi i buoni trattamenti d'una vita ch'ecedeva nel lusso, come è proprio di simile canaglia. M'aggiunsi a loro, e unitamente con essi mi condussi a Roma, sempre maggiormente contento d'essere capitato in adunanza di galantuomini, il viver de' quali è felicità, ancorché sia infamia la professione. Fui introdotto la prima sera nel loro Capitolo, dove i miracoli di stroppiati che si radrizzano, di ciechi i quali ricuperano la vista, di membra mutilate che ritornano intere, sono così copiosi ch'arrecano stupore, sapendosi non concorrervi forza di Santità. Offerito che ebbe ciascuno il suo guadagno, si fece nuova scena: e spogliata la pallidezza del viso, deposti i cenci stracciosi, formarono un atto di comedia, estesa in periodi d'allegrezza tra suoni, danze, e il compimento d'una lauta cena⁽²⁸⁸⁾.

Mi furono proposti diversi impieghi, co' quali potevo farmi non ozioso ministro della loro professione. Conosciuto di poca abilità al rubbare, e di minor attitudine al mentire, poco esperto nel loro linguaggio, fui applicato ad esercizio in cui anche alla muta avrei persuaso altri al promuovere i nostri interessi. Il giorno seguente era consecrato a solennità grande, che portava conseguenza di numeroso concorso di popolo. Mi destinarono alla prima impresa in quell'arringo, nel quale fingendomi infermo, dovevo farmi ladro. Di buon mattino i più vecchi dell'arte m'armarono con le proprie insegne, onorandomi con un abito, il quale era un lacerato stendardo, in pompa de' loro trofei. Piegandomi il braccio destro, lo collegarono raddoppiato verso la spalla, e con un non so qual imbroglio di pasta fabricata da loro stessi, m'affissero su'l gomito un tale impiastro, che faceva credere tagliato di fresco il rimanente del braccio. Non diversamente acconciandomi la gamba sinistra, le diedero sembianze d'una colonna, o piede stallo d'ulcere, e piaghe. Con fascie poi, e con laceri panni, formavano un composto in cui era compassionata la mendicità, se non commiserato il male. Con fumo di zolfo finalmente, disseminando i pallori nel volto, mi diedero sembianze le quali poteano farmi credere fuggito da una tomba. Rassebrava almeno che la morte mi perseguitasse, quasi preda fuggita dalle sue fauci, mentre avevo faccia più d'agonizante che d'uomo vivo. Rabbuffato similmente il crine, e confusamente nascosto sotto d'un panno lino annerito dal fumo di mille secoli, mi compirono in forma d'orridezza, fatto spettacolo il quale commoveva con le violenze del terrore più che con le forze della pietà. Fummi consegnato il mio posto su la porta della Chiesa accennata, in cui andò fallita la speranza de' compagni, e l'esito mi necessitò alla disperazione. I rossori della vergogna, al considerarmi fatto così sprezzabile per capriccio, superarono gli artifici di quella finta pallidezza, là onde nell'apparato delle guancie colorito da' rimorsi della nobiltà, vedeansi mentite le apparenze. Il viso per altro, con una aria leggiadra, e con brio giovanile negli occhi, accusava falsamente aggiunte sembianze di cadavero. Addocchiammi un Grande, il quale con pompa di numeroso corteggio entrava per udire la Messa. Sotto pretesto di simulata pietà, affissando in me gli sguardi, esaminò tutte le

(286) *calcanti*: "furfanti", "ladri".

(287) *la necessità pattuiva*: "le circostanze rendevano necessario scendere a patti".

(288) *estesa...cena*: "la quale [commedia] si prolungò, allegramente intervallata [*periodi*: "intervalli"] da musiche e balli, fino al termine della cena".

parti del volto. L'appetito approvò⁽²⁸⁹⁾ condizioni desiderabili per suo compiacimento. Con una meza occhiata e con un soghigno m'accennò ad un suo privato, consapevole forse della qualità di simili piaceri, soliti di praticarsi da lui. Racconciando poi la faccia con sembianze di maestoso rigore, fece credere effetto di compassione l'ordine ch'ei diede per farmi portare nel proprio palaggio, obbligando i suoi ad una diligente custodia, e dimostrandosi ansioso di vedermi in istato di ricuperata salute. M'avvidi d'essere nella trapola, senza poter fuggire questa sorpresa d'un atto di carità troppo pronto. Furono eseguiti li comandi del Grande, il quale già mi disegnava al far digerire una durezza che sentiva su lo stomaco, da non smaltirsi che col fomento di carni giovenili. Fui posto sovra morbide piume, per maggiormente assicurarmi che non avrebbe il Padrone sdegnata la morbidezza di quel letto. Io non sapevo con qual rimedio far fronte a questi pericoli, se non coll'avvalorare i miei mali con grida, che avrebbero fatto concorrere i dannati, dando a credere il mio Inferno più doloroso del loro. Ogni qual volta, a tocco benché leggiero, davasi occasione di risentirmi, o per il braccio, o per la gamba, esclamavo come disperato. In tal modo speravo di riuscire almeno noioso, di modo che l'impertinenza della mia indiscretezza mi liberasse da questo impaccio. Ero in buon termine per godere l'evento di questo mio disegno, posciaché già annoiati li servitori procuravano di sottrarmi al proprio governo, dicendo ch'io ero il disordine di tutta la famiglia, e lo sconvolgimento della casa.

Rimosse questa mia ventura il soverchio affetto del Grande, ch'al ritorno onorommi in persona della sua visita. Rinforzò gli ordini, ch'inculcavano⁽²⁹⁰⁾ un sollecito governo, a fine di provvedere ad ogni mia necessità. Ebbe nuovo argomento per maggiormente invaghirsi, mentre l'opportunità dell'essere io nudo in letto, gli rappresentò⁽²⁹¹⁾ in qualche parte del mio corpo un candore da cui congetturava un buon pasto, quando gli fosse riuscito d'assidersi alla mensa che desiderava. Vennero due chirurghi per veder le piaghe, e applicar loro i medicamenti convenevoli. Questo fu il maggior punto de' miei affanni, onde ero posto in necessità di scuoprire la frode, che mi confinava nelle reti di colui. Feci forte la voce per resistere a questo incontro, con spietate grida sforzandomi di vietare lo sfasciarmi la gamba. Con gagliarde violenze contrastavo la loro ostinazione, mentre essi predicandola giovevole a risanarmi, persuadevanmi al pazientemente tolerarla. Supplicavo d'esser condotto nell'ospedale, dove essendo consegnata la mia infermità, o alla natura, o alla fortuna, avrei provato meno dolorose condizioni. Affermavo qualmente il mio male, non avvezzo a' lenitivi de' medicamenti, esacerbavasi più tosto, nel privarlo di questa consuetudine. Spaventati gli chirurghi dallo strepito de' miei lamenti, deposero il pensiero di sviluppare quell'intricato ravvolgimento di menzogne, poste per appunto tra le fascie accioché crescessero alimentate dal latte della frode. Consultarono di tagliarmi tutta la parte offesa, la quale dal sentimento ch'io dimostravo, argomentavano putrefatta, e quindi certo preludio di vicina morte, quando col recidersi non si togliesse la comunicazione di membro corrotto, ch'infetta il rimanente del corpo. Diferirono al giorno seguente la effettuazione di questo consulto, forse per dar tempo ad altra mia risoluzione, ch'il terrore di questo colpo avrebbe altrimenti maturata. Non avevo pensiero per considerare, nonché per risolvere, angustiato da soverchia confusione, là onde facevomi talvolta ardito per imitare quello Spartano, il quale permise divorata una sua coscia, più tosto che scuoprire il furto della volpe rubbata⁽²⁹²⁾. Così persuadevami il coraggio di tolerare questo macello, per vietare gl'inganni⁽²⁹³⁾ della mia nuova professione.

Mandò finalmente soccorso la sorte, dopo d'aversi preso bastevolmente trastullo in questi

(289) *approvò*: "riconobbe " con piacere.

(290) *inculcavano*: "raccomandavano"

(291) *gli rappresentò*: "gli consenti di vedere".

(292) L'aneddoto è narrato da PLUTARCO, *Vita di Licurgo*, 18.

(293) *vietare gli inganni*: "nascondere le menzogne"

suoi scherzi. Scherzi però troppo dolorosi erano questi, ch'angustiarono l'anima con obbligazione di piangere per dar varco a' loro troppo spietati trattamenti. Già era tempo per convertire le beffe di costei contra il Grande che m'aveva imbarazzato ne' suoi giochi. Intesero i compagni quanto m'era succeduto, con poco buono presagio per loro, quando il zoppicare delle mie bugie facesse precipitare il lor mestiere. Prendendo però partito, mandarono alla casa dove io ero uno, che fingendosi mio fratello mi rapisse dalle zanne di chi mi tratteneva per aver un boccone da ingoiare a requisizione⁽²⁹⁴⁾ dell'appetito, senza consumarlo. Venne con pompe di Cavaliere, in abito che lo pubblicava giunto di fresco in Roma. S'abboccò col Padrone, e narrò la mia fuga, l'infame ripiego a cui, per quanto diceva d'aver inteso, io m'ero appigliato, arruolandomi tra' calcanti, che però in quel finto stato d'infermità avevo dato impulso a gli affetti di una divota compassione. Accennò la nobiltà de' miei natali, aggiungendo istanza di riavermi per consolar il Padre addolorato dalla mia fuga. Stupì quel Grande, rispondendo con tratti molto gentili; lo condusse nella stanza, in che io giacevo, tormentato dalla disperazione. Al veder colui, risorse il mio animo, ricaduto però ben tosto, mentre l'udii rinfacciarmi l'infamia di questo nuovo esercizio, come che così vilmente fossi tralignato da' miei maggiori. «Deponete — disse — quelle finzioni, che vi dimostrano infermo, non dovendo lagnarvi d'altro male che di poco cervello». A questi rimproveri di chi condannava una azione di cui egli stesso era stato complice, e promotore, rimasi istordito. Al nominarsi finalmente mio fratello, specificando il disegno di ricondurmi al Padre, penetrai l'invenzione del furbo. Concertando però co' suoi detti⁽²⁹⁵⁾, e coll'arrossirmi pubblicando il mio fallo, mi sforzavo di tasteggiare⁽²⁹⁶⁾, in modo che non seguisse dissonanza alcuna. Ricuperai il braccio, feci leggiadra la gamba, disciolsi la confusa chioma, imbrogliando tanto maggiormente gli affetti di quel Grande, pentito del non avermi fatta la carità su'l bel principio, là onde potesse in quel punto vantare la soddisfazione de' propri desideri. Allo scorgermi assai più vago in una vivace gioventù non corrotta da false apparenze, pruovava gli stimoli d'un grande rimordimento, per aver trascurata opportunità così felice di gustare li bramati piaceri su la mia mensa. Procurò di trattenermi, ma sempre indarno, posciachè il finto fratello sollecitava la partenza disegnata il giorno stesso. Adduceva per causa d'affrettarla il non voler prolungare maggiormente i dolori del Padre. Avvalendosi il furbo delle dimostrazioni d'affetto, che quegli professava verso di me, sforzossi d'accoppiare all'esito de' suoi disegni l'acquisto d'un bellissimo abito, di cui quel Grande mi fece dono, sotto pretesto del non aver io in quello stato con che rivestirmi. Affermando in oltre d'essere stato spogliato nel viaggio da persone di mal affare, ottenne denari soprabondantemente, per ricondurmi. Così il povero merlotto diede la giunta, senza poter spacciare la carne⁽²⁹⁷⁾, che pure di vantaggio gli cresceva inanzi. Mi liberai dall'obbligo di prenderla, esentandomi pur anche da ogni somigliante pericolo coll'uscire di Roma. Risolsi il ritorno alla patria, dove ora pure mi ritrovo ricoverato sotto le ale paterne. Non s'offenda V.S. della prolissità di questo racconto, mentre fatta certa della mia continuata affezione, e del mio bene stare, può vantarsi d'aver ricuperato un servitore. Sapendo almeno dove io sia, dovrà inviarmi i suoi comandi, i quali attenderò di tutto cuore come la prego ad onorarmene; e per fine, etc.

«E che vi pare — disse il Conte — di questi atti di gran carità, che s'usano in Roma, con grande pompa per certo della liberalità di que' Grandi?».

⁽²⁹⁴⁾ *a requisizione*: "per soddisfacimento".

⁽²⁹⁵⁾ *Concertando... detti*: "assecondando quindi quello che diceva".

⁽²⁹⁶⁾ *tasteggiare*: "esplorare l'animo, le intenzioni" (del finto fratello); qui e altrove; metaforicamente: "suonare [toccare i tasti dello strumento] senza fare stecche".

⁽²⁹⁷⁾ *Diede... carne*: "diede la giunta [il pezzo di carne meno pregiata che il macellaio dà in omaggio a chi compra] senza però aver venduto la carne".

«Quando si rappresentano simili occasioni — soggiunse il Marchese —, prodighi oltre misura dispergono ogni loro avere, lasciando per altra parte miserabili, e famelici, li virtuosi e altri personaggi di molto merito».

«Rimettiamo — disse il Cavaliere — l'obbligo di favellare di somiglianti atti di carità a persone Ecclesiastiche, e Religiose, come d'esercizio lor proprio».

«E che osserveremo — ripigliò il Barone — in così longa lettera? Forse le furberie de' calcanti?».

«Non in grazia — replicò il Marchese —, stando che questi non possono mal trattarsi senza pungere li Principi, i quali sono capi di questa professione».

«Ciò forse accennate — disse il Conte — perché eglino prescrivono il modo di rubbare, senza che apparisca specie di furto. Hanno anch'essi il loro linguaggio, non inteso che da chi pratica gl'interessi di stato; hanno le loro arti, e particolari dogmi, tutti indirizzati al rapire l'altrui con leggiadria tale che s'obligano⁽²⁹⁸⁾ chi eziandio rimane da loro spogliato. Almeno fa di mestieri che così finga, per necessità d'incontrare il lor genio».

«E dove tralasciate — replicò il Barone — l'uso loro di vender il falso per vero, di fingere necessità, per giustificare le estorsioni, de' sudditi, applicate il più delle volte ad accrescere il lusso di superbe grandezze; il frequentare in somma invenzioni per moltiplicare gli acquisti, regole, per appunto, che s'insegnano nella scuola de' calcanti?».

«I Grandi — ridisse il Barone — hanno la cattedra dove s'imparano le finzioni, e i latrocinii ammantati».

«Passiamo ad altro in grazia», replicò il Barone, che aveva nuova lettera nelle mani, in cui così lesse:

[XX]

Molto Magn[animo] Sign[ore].

Mando a V.S. braccia venticinque⁽²⁹⁹⁾ di questo nostro panno alto, come ella ricercò nell'ultima sua, per farsi un mantello. Credo però che abbia errato nello scrivere, perché tale quantità bastarebbe al vestire due Giganti. Comunque ciò sia, a me poco importa; come che ho preteso semplicemente d'ubbidire a' suoi comandi, a' quali m'offro prontissimo in occasione di maggiore rilievo; e con ciò facendo fine, etc.

«Fa di mestieri — disse il Cavaliere — che costui sia molto codardo, avendo necessità di comperarsi un mantello in Napoli, dove è il costume di provvedersene senza spesa».

«Non è tanto il numero de' forastieri in quella Città — soggiunse il Conte — che possa supplire al bisogno di tutti; e altrimenti ben sapete che non può rubbarsi in casa di ladri».

«Stupisco — ripigliò il Marchese — di quantità tale di panno, con cui si farebbe un padiglione alla torre di Babilonia, non che un mantello per un uomo».

«Vivono alla Spagnuola — rispose il Barone — in que' paesi, che però non usano quelle insegne di saltamartini⁽³⁰⁰⁾ alla Francese, ma estendono più a lungo i loro pallii, per aggiunta di grave decoro ampliando le filaterie⁽³⁰¹⁾, come usavano li Farisei⁽³⁰²⁾».

«Dirò più tosto — ripigliò il Conte — che avvezzi al sostenere su le spalle molte gravezze, vogliono un ferraiuolo⁽³⁰³⁾ di peso, accioché senza loro avvertimento, con la destrezza solita, non sia

⁽²⁹⁸⁾ *s'obligano*: "legano a sé".

⁽²⁹⁹⁾ Vale a dire, stando alle misure in uso a Venezia, circa 17 metri.

⁽³⁰⁰⁾ *insegne di saltamartini*: "vesti da gente disinvolta"

⁽³⁰¹⁾ *ampliando le filaterie*: met.: "facendo vana ostentazione" (*filatterio* è il rotolo con i comandamenti che i farisei portavano sul braccio, ma anche l'orlo della tunica).

⁽³⁰²⁾ *Omnia vero opera sua faciunt ut videantur ab hominibus: dilatant enim phylacteria sua, et magnificant fimbras* (MATTEO, XXIII, 5)

⁽³⁰³⁾ *ferraiuolo*: "ampio mantello".

fatto ad essi un leva mano⁽³⁰⁴⁾».

«Replicarò — aggiunse il Cavaliere — ciò che disse il Boccalini in somigliante proposito: volervi lunghi mantelli, per cuoprire gambe di ladri, e di furbi⁽³⁰⁵⁾».

«Dovrà forse servire — ripigliò subito il Marchese — ad alcun Prete, o Prelato che vestendo alla longa ricuopre fin i calcagni».

«Credo — disse il Barone — che tanto panno sia per un Medico, il quale forse deve farsene un mantello, che insieme serva di valdrappa, quando cavalca».

«Sono del vostro parere — soggiunse il Marchese — stando che hanno i Medici bisogno di longhissimi mantelli, per cuoprire i propri difetti, che avanzano loro fin sotto i piedi».

«Quando s'abbia riguardo a questa necessità — ridisse il Cavaliere —, io stimarò che sia inviato per alcun Grande».

«Pensate voi — replicò il Conte —, non bastano cinquanta braccia di panno per ammantare le tirannidi, le ingiustizie, e tutti gli altri vizii de' Grandi!».

«Aggiungete pure — disse il Barone — che vogliono mantelli i quali giungano loro fin sopra il capo, per sepelirsi dentro a quelli, onde siano ciechi al veder il merito de' virtuosi, le sceleratezze de' favoriti, a fine di poter opprimere senza discrezione, e onorare chi meno merita, senza termine».

«Vogliono in oltre — disse il Cavaliere — che s'estendano loro fin sotto i piedi, per cuoprire quella crudeltà, ch'ingiustamente talora conculca⁽³⁰⁶⁾, o perché col manto, il quale vela i loro mancamenti, accrescono fomento⁽³⁰⁷⁾ alle altrui ruine, o perché finalmente con pessimi costumi calpestando quelle insegne di grandezza, le quali sono caratteri di Divinità».

«E dove lasciate — replicò il Conte — lo strascino d'una longa coda inventata per Maestà, ma permessa cred'io alla loro superbia, a fine che l'aggiunto di questa gli autentichi bestie, quali sono dichiarati dalle operazioni».

«Già che sono tali — concluse il Marchese — lasciamogli in grazia a parte, perché non sortiremo fortuna che di calci, o di morsi».

In conformità di ciò fu aperta altra lettera, i cui sentimenti non furono diversi da' seguenti caratteri; così diceva:

[XXI]

Illustrissimo Signore.

V.S. Illustrissima molto riscaldata contro la gentilezza di quel buon Cavaliere, che fa commune la sua moglie, mi porge materia d'ingerirmi nella sua difesa, per sostenere le sue ragioni. So qualmente verrò subito schernito con titolo d'avvocato de' becchi. Mi gloriarò nondimeno, certo d'avere clienti universalmente in tutto il mondo, e d'essere in posto nel quale potrò servire a gli amici. Oltre che seguendo l'uso degli avvocati di scorticare, avrò questo vantaggio: d'avanzare, oltre la pelle, anche le corna. E a dirne il vero, io non so conoscere da qual legge sia prescritto questo disonore, non fondato che in un capriccio di volgo, e in una imperfezione propria d'amanti gelosi del bene che possiedono. Amore, sempre timido di perdere l'oggetto gradito, con questo pretesto ha opposto riparo, contro chiunque pretendesse usurparglielo, o per il meno comunicarne⁽³⁰⁸⁾. Dunque personaggio riguardevole, o in

⁽³⁰⁴⁾ *leva mano*: "furto"; la forma è ancora attestata in un poeta dialettale dell'Ottocento parmigiano, Giuseppe Callegari.

⁽³⁰⁵⁾ "Udito che ebbe il menante queste cose, liberamente rispose a quel siciliano ch'egli perdeva il tempo; perché tutti i panni che fabbrica l'Inghilterra, non erano sufficienti per fare a' corsali ferraiuoli tanto lunghi, che non si fossero veduti loro due palmi e mezzo di gambe da ladro" (T. BOCCALINI, *Ragguaglio IX in Op. cit.*, Vol I, pp. 40-41).

⁽³⁰⁶⁾ *conculca*: "calpesta", usato qui intransitivamente (uso assai raro, stando a BATT, che cita un solo esempio nella *Bibbia volgare*; per cui non è escluso che il passo debba essere integrato con un complemento oggetto: "*talora [li] conculca*").

⁽³⁰⁷⁾ *accrescono fomento*: "leniscono".

⁽³⁰⁸⁾ *comunicarne*: "parteciparne", "farlo comune".

sapere, o in grandezza, dovrà assoggettirsi alle voglie d'un pargoletto senza senno, e dovrà secondare i timori d'un fanciullo disarmato? Permettiamo tanta viltà a' giovani, che tiranneggiati indiscretamente da questa passione, hanno per loro idolo una donna, e per farla inseparabile, onde non aderisca⁽³⁰⁹⁾ ad altri, l'incatenano con questi lacci d'onore. Concedasi pur anche l'uso di questa menzogna, per accreditare necessaria la ritiratezza a femina che, con sfrenata alterigia rifiutando e freno e giogo, si conduce col terrore del vituperio alla dovuta sogezzione.

Nel rimanente, uomo nobile, e coraggioso, il quale sa disporre d'una donna a suo grado, che s'innamora, ma non s'appassiona a una bellezza fugace, tralasci questi vani rispetti, da' quali s'obliga al depositare la riputazione in donna fragile, ch'ad ogni scossa più facilmente di vetro s'infrange. Dunque il tesoro più pregiato, che vanti un uomo, dovrà collocarsi in un vaso ch'ammorba col fetore, inorridisce se adentro si rimira, riesce abominevole se si considera, dirotto apertamente, in una potta di femina? In una parte, ch'appetisce solo disonestadi, dovremo noi stabilire i fondamenti dell'onore, onde si corrompano le glorie di famiglia insigne, o di personaggio per il suo valore illustre? Ogni qual volta rifletto sopra la verità di questo, non posso non condannare la sciocchezza di chi ha pubblicato tal ordine, e non ridermi della semplicità di chi con rigorosa puntualità l'esegue. E dove s'insegnò già mai che i beni dell'animo abbiano dipendenza da parti corporee, con le quali in ragione d'essere, hanno più tosto contrarietà? La fortezza medesima, come virtù, non ha relazione con la robustezza delle membra, ancorché rassembri esserne necessaria la congiunzione. Dunque il solo onore si collegherà col corpo, e con un corpo anche inferiore, quale quello della donna, di maniera che rimanga imprigionata nel fango, si sepolisca nel lezzo una gemma tanto preziosa?

Li Becchi, dalla proprietà de' quali è trasportato questo titolo a' maritati li quali lasciano libero il godimento delle loro mogli, come che quelli animali ancora non vietano il commercio d'altri con le loro pecore, ebbero questo precetto da una natura mansueta, esercitata già nelle condizioni d'agnello. Incapaci di sdegno, negano di riconoscerne motivo il rimirare ch'altri s'usurpi ciò ch'è commune, e anche usurpato non si perde. Si giudicherà dunque disonore l'imitare una mansuetudine celebrata nelle sacre carte, e il rassomigliarsi ad animale approvato universalmente simbolo di perfezione? E per qual cagione lo privilegiò la natura, concedendo al suo solo sangue virtù di romper il diamante⁽³¹⁰⁾, se non perché il più buono degli animali volle rimeritare con singolare parzialità, facendolo superiore alla più preziosa delle sue fatture?

Che se altri accenna diversità nel paragone, per i legami del matrimonio, che sono tra l'uomo e la donna, non così tra bruti, ecco si riducono i punti del disonore al mancamento di fede, e al pregiudizio della scambievole obbligazione. Nel qual sentimento sarà disonore anche per parte dell'adultero, mentre con l'inosservanza del debito maritale, con altra donna si congiunge. Sarebbe universale questa specie di vitupero nel mondo, e principalmente appresso li Principi, stando che non più si ritruova chi osservi la fede, né cogli effetti mantenga la realtà delle sue promesse.

Con questa considerazione, nell'adulterio fece Iddio eguale la colpa sì dell'uomo come della donna, non essendo dissimile il fallo, mentre d'egual debito è uniforme la trasgressione. Gli uomini forse in questo particolare hanno imitati i Grandi, li quali negano di soggiacere alla legge, ricusando essi non altrimenti d'assoggettirsi a questa legge di disonore come dominanti alle donne, per le quali solamente fu pubblicato tal ordine. I saggi però, come condannano questo sentimento in materia de' regnanti, così riprovano questa opinione, nel particolare de' mariti. Ne segue qualmente non obbligati questi, come appare, dimostrano vana la legge,

⁽³⁰⁹⁾ *aderisca*: "si leghi" (sentimentalmente).

⁽³¹⁰⁾ *Siquidem ilio invicta vis duarum violentissimarum naturae rerum ferri ignisque, contemprix, hircino rumpitur sanguine; neque aliter quam recenti calidoque* (PLINIO, *Naturalis historia*, XXXVII, 15, 4).

stando che leggi parziali in interessi comuni non obligano. Così diffiniscono i giuridici, da' quali pure viene assolta una donna, ancorché maritata, che per amore faccia di se medesima parte ad altri. Conseguenza evidente, che rimuove queste rigorose imposizioni di vituperio da' mariti li quali ciò permettono, stando che non può assolversi alcuno, con pregiudicio della parte interessata. V. Signoria Illustrissima dunque non sia così severa in condannare quel suo amico, molto giudicioso nel non voler prendersi briga di tener sempre le chiavi nella serratura della moglie, onde non n'esca la riputazione. Non vuole né meno rompersi il capo in legare il libero arbitrio d'una donna, il quale non può essere violentato, né pure da Dio. Io per mia fé, eleggerei di conversare mai sempre con Cavalieri di tal umore, e professarci loro singolar servitù. Chi ha giudizio così sente, e chi vuol vivere senza disturbi, tanto conferma con l'esperienza, imitando i Grandi, che sono esemplari d'una vita quieta, e felice. Chi non sa aggiustare il cervello⁽³¹¹⁾ a questo parere tralasci di maritarsi, e non s'imbarazzi in questa necessità di restringere tutto se medesimo tra le coscie d'una donna, dove sono solamente immondezze, e fetore; né si renda schiavo d'un capriccio di volgo sempre cieco, il quale, mentre serve di guida, incamina a' precipizii. Se V.S. Illustrissima non s'appaga di queste mie ragioni, scusi la debolezza del mio ingegno, e la miseria di questa verità, che non può farsi palese, posciaché tutti sono acciecati per non vederla. Scusi la temerità, con cui ho osato contraddirle, e riconoscendo in questo ardire un effetto di confidenza, s'assicuri qualmente, come conservo memoria della di lei gentilezza per confidare in essa, così l'ho a cuore per mantenere le mie obbligazioni, in conformità delle quali, desideroso di servirla attenderò li suoi comandi; e quivi per fine, etc.

«Ha molti seguaci la dottrina di costui — disse il Conte —, praticata principalmente nelle Cittadi che sono più apprezzate».

«Buon pro faccia — soggiunse il Cavaliere — a chi ha buon capo per sostenere il peso delle corna senza risentirsi».

Tralasciarono questa materia, per essere troppo dura, e tenace.

Quindi presero nuovo campo⁽³¹²⁾, per migliore trattenimento in altra lettera di somigliante tenore:

[XXII]

Molto Illustre Signor mio.

A' Napolitani porgo poco credito. Sia detto in pace di V.S., la quale ha imbastardita la patria, per farsi galantuomo. Narrò l'altr'ieri, un Napolitano, accidente occorso in coteste parti, al quale ho negato il tributo della mia fede, fin che, auttenticatomi da lei, m'assicuri essere verità che lo merita. Disse che nella Puglia una tarantola morsicò un cane, il quale arrabbiato, contracambiò il colpo. Si fece trattato d'accordo⁽³¹³⁾ tra questi animali, fermato patto⁽³¹⁴⁾ di rader il cane, per sanar l'altra col suo pelo, obligando questa al trovar suono che servisse di rimedio al ferito. Un barbiere fece la carità al Cane, e spingendo tutto il suo pelo sopra la tarantola morsicata, le formò sepolcro, in vece di riacquistarle la salute. Tali si dissero li chirurghi, e medici de' nostri tempi, i quali uccidono in vece di risanare. Venne un orbo con la sua lira, il quale stroppiando la musica, tormentava, in vece di consolare il povero paziente. In tal guisa proseguì senza interrompere li suoi salti, come richiedeva la violenza del male, spingendosi nelle pubbliche piazze, e ne' luoghi di maggior concorso, con riso di tutti che lo

⁽³¹¹⁾ *aggiustare il cervello*: "adeguarsi".

⁽³¹²⁾ *presero... campo*: "avanzarono nuovamente".

⁽³¹³⁾ *trattato d'accordo*: come a dire "trattato di pace" (escluderemmo la lettura: "si fece trattato, d'accordo [avverbiale] fra...").

⁽³¹⁴⁾ *fermato patto*: "stabilito il patto".

vedeano raso. Fu conchiuso quello essere stato scherzo d'alcun Principe. I più saggi contradicevano, affermando qualmente i Grandi non sanno che scorticare, non avendo tanta discrezione, onde siano contenti del pelare. Mentre s'attendeva comunemente questo spettacolo, occorse che raggiò⁽³¹⁵⁾ un Asino, al cui canto subito si ricuperò il povero Cane. Stupirono tutti, e conchiusero avere maggior virtù un Asino, che un Musico. Desidero da V.S. la certezza di questo successo, con pensiero di formare un'Apologia in difesa di quel povero orbo, che non arrecò giovamento con la sua lira, come che anche gli orbi supremi mai non possono con la loro armonia fermare il Firmamento, il quale di continuo va saltellando, e ballando con riso delle Stelle, che soghignano tutto giorno per questo suo mancamento. Per discorrere con maggior fondamento, la supplico d'avvisarmi se quell'armonia di là su è di violone⁽³¹⁶⁾, o pure di cetra. Desidero similmente d'intendere in qual modo sia ascisa la tarantola al mordere quel povero Cielo, necessitato a ballare, mentre pure, secondo il suo nome di Firmamento dovrebbe esser immobile. Professerò a Vostra Signoria singolar obbligazione per questi avvisi, i quali mi riusciranno maggiormente grati, quando s'accoppino con alcun suo comando, come la prego; e per fine, etc.

«Può far armonia con l'Asino chi ha scritto — disse il Marchese —, concordando molto bene la sua ignoranza con la stolidità di quell'animale».

«Parmi molto giudizioso — rispose il Conte — nel tasteggiare⁽³¹⁷⁾ contro gli Principi. Medici e Musicisti, ch'in triplicato numero per appunto, formano la perfezione d'ogni più maligna qualità».

«Altra consonanza, che quella d'un tiorbone⁽³¹⁸⁾ — soggiunse il Barone — si richiederebbe per far risuonare il merito di questo ternario⁽³¹⁹⁾ copioso d'ignominie».

«A' Musicisti — conchiuse il Cavaliere — so qualmente converrebbe una cetra di quelle che con una corda sola fanno rimbombo nel collo. Questa farebbe ripeter un buon eco nella concavità⁽³²⁰⁾ della loro voce. Degli altri non favello, con riguardo più del loro grado, che de' loro demeriti». Fu proposto motivo di nuovo ragionamento con altra lettera, la quale così diceva:

[XXIII]

Carissima Signora.

La confidenza con cui, o amica, m'avete ragguagliata de' vostri amori verso quel tal Cavaliere che m'accennate, mi porge motivo di vicendevole cambio, per confidare in voi, onde siami libero il riprendere questi vostri affetti. Oh Dio, quali tratti di compassione hanno accompagnata la certezza di questa vostra sciagura! Gli sforzi dell'amicizia mi rapivano, quasi all'augurarvi ogni altra condizione, benché miserabile, per sottrarvi a quella d'amante. Donna invaghita d'un uomo è volontaria prigioniera in un Inferno, dove la tirannide de' tormenti lacera con scempio tanto più spietato, quanto più molle, e delicato è un cuore di femina. Li vostri vezzi non giovano per piegare un'alterezza indurata da indiscreto orgoglio. Le nostre lusinghe sono disprezzate da cuori impietriti, impassibili per le impressioni⁽³²¹⁾ d'amorosa passione. Con un'anima in somma di ferro, corrispondono crudelmente ritrosi a' nostri amori. E avete admessi⁽³²²⁾ gl'inganni d'una vaga apparenza, d'un assiduo corteggio⁽³²³⁾, d'un

⁽³¹⁵⁾ *raggiò*: "ragliò".

⁽³¹⁶⁾ *violone*: "grande viola" (T-B).

⁽³¹⁷⁾ *tasteggiare*: gioco di parole tra i due significati: "suonare"/"esplorare l'animo, le intenzioni".

⁽³¹⁸⁾ *tiorbone*: "tiorba" (grossa chitarra).

⁽³¹⁹⁾ *ternario*: "ritmo [musicale] ternario", ma anche il "trio": Principi, Medici, Musicisti.

⁽³²⁰⁾ *concavità*: "profondità".

⁽³²¹⁾ *per le impressioni*: "alle immagini".

⁽³²²⁾ *admessi*: "accettati".

⁽³²³⁾ *corteggio*: "corteggiamento", qui e altrove.

affettuoso riscontro, ch'egli finge? Semplice credito con cui pieghiamo l'intelletto, come pure da una tenerezza inserta in noi sono fatti pieghevoli i nostri voleri. Infelice colei ch'ad un umile saluto assoggettisce l'animo, ad una bocca, la quale sorrida, apre il cuore, ad uno sguardo, che rappresenta simulata adorazione, permette autorità d'obligare alle grazie. Misere noi, nelle quali s'amano le sole delizie ch'in noi depositò la natura, accioché non fossimo più indiscretamente vilipese da questi ingrati. Ci vagheggiano, ci servono, c'idolatrano, ma nel momento in cui terminano dilette fugaci finiscono le pompe⁽³²⁴⁾ d'affetto, e hanno meta le speranze di gioire, allor quando principiano i godimenti. Dovrà dunque soggiacer una donna ad amorosi stenti, sviscerarsi per incontrare il genio d'un uomo, concedergli l'impero d'una beltà celeste, permettergli pur anche il dominio di se medesima, se nel punto di stringer il nodo delle contentezze viene disciolto, e precipitano i piaceri, quando dovrebbero giudicarsi assodati dagli abbracciamenti?

Se come amante s'accoglie l'uomo, s'abbraccia un tiranno; se si riceve come marito, si fa indivisibile⁽³²⁵⁾ un carnefice. Gli errori, co' quali non si ricusa dar adito alla sodisfazione de' loro appetiti, hanno una tromba, che suonando la ritirata alla nostra riputazione, serve solo al pubblicare le nostre ignominie. S'ascrivono a gloria, questi empi, l'aver trionfato di noi con le loro finzioni. Con pubblici vanti si pavoneggiano d'aver piantati ne' nostri campi li loro stendardi, rapite a noi le insegne d'onore. Non potendo andar pomposi con questi pregi, s'acclamano felici alle occasioni di mortificare la Maestà del nostro merito, caratterizzato con note particolari di Divinità, nominata da essi superba alterezza. Stimano di registrare un fatto degno delle memorie della eternità, allor quando col mancare della promessa fede, ci tradiscono o, spogliati totalmente d'umanità, ci maltrattano più de' bruti. Appellano l'inconstanza virtù, nominano con titolo di prudenza la mutazione degli affetti, predicano risoluzione di gran giudizio l'esercitare contra di noi ogni scherno, e dispreggio. Si vanta, come uomo di molto senno, chi con rigoroso comando sa tiranneggiarci, e predicasi di grand'onore quando per unico fallo, e talor anche solo imaginato, risolve d'ucciderci.

E saravvi dama così sciocca, la quale consegni se medesima all'indiscretezza dell'uomo che, nella perversità di tali dogmi, dà pur troppo a vedere quanto siano corrotti li suoi sentimenti? E voi, o amica, struggerete il vostro cuore, per farne sacrificio ad un uomo il quale simularà di riamarvi fin che giunga al godervi? Disingannatevi, o cara, e riflettendo sopra que' titoli, co' quali sogliono questi empi maltrattare la dignità del nostro sesso, considerate che sono un riassunto d'attributi, li quali descrivano puntualmente li loro costumi. Pensate però se vi convenga l'accarezzare una Tigre, il rimirare un Basilisco, e l'amare un'Arpia. Molto più spietate le loro frodi pregiudicano alla nostra riputazione, e alla vita, là dove le finzioni di taluna di noi non danneggiano finalmente che in leggieri patimenti, de' quali pur troppo facilmente si sgravano. Deponete quel cuore amoroso, avvertendo con la regola di queste considerazioni, qualmente a noi fa di mestieri esser di pietra, per non arrenderci a' morsi troppo dolorosi di queste fiere. Prendete scampo da' lacci col volo della libertà, avendo riguardo alla condizione di queste reti, nelle quali fatte preda, abbiamo il consorzio di tutte le sciagure. Bastino queste persuasioni, o amica, per suscitare que' pensieri da' quali vi si rappresentaranno i costumi degli uomini, pronti al corteggio, osequiosi nel riverirci, affettuosi nel vezzeggiarci, ma però altrettanto empi nel tradirci. Stimarci singular fortuna, se con questa lettera secondando io la vostra mente di somiglianti concetti, pullulasse in voi risoluzione di non amare, profittevole per isfuggire que' tormenti, che succederanno alla continuazione di questi amori. Concedavi il Cielo tale felicità, e a me grazia di poter cooperare alle vostre contentezze; che con ciò facendo fine vi bacio di cuore le mani.

(324) *pompe*: "dimostrazioni".

(325) *indivisibile*: "inseparabile".

«Volesse il Cielo — disse il Conte — che si compissero i desideri di costei, onde non si ritruovasse donna amante, ch'in tal modo mancherebbe alla umanità una occasione de' maggiori precipizii, li quali danneggino le nostre glorie».

«Non applaudo — rispose il Cavaliere — a tale vostra volontà, stando che si priverebbe l'uomo d'un sommo contento, che si gode nel far languire una Dama la quale ami».

Il Marchese, come innamorato, non aggradiva somiglianti discorsi, là onde gl'interruppe coll'aprire un'altra lettera, in cui così era scritto:

[XXIV]

Molto Illustre Signore.

So qualmente il concorso di molti buoni ingegni fonda costà il trono delle belle lettere. Quindi ho stimato di non potere collocar altrove meglio la speranza d'essere compiaciuto nel desiderio ch'io tengo d'avere la descrizione d'un'Arpia. Bramo una composizione vaga, accioché rimanga ben servito chi me ne fa particolare istanza. V. Signoria per la familiarità, che tiene con molti virtuosi, avrà opportuno il favorirmi, come la prego con ogni affetto, e le bacio le mani.

«Chi riceverà quest'ordine — disse il Cavaliere — potrà facilmente eseguirlo, essendo in Città nella quale sono molti vivi esemplari d'Arpie, che però non sarà malagevole il formarne aggiustata descrizione».

«Alludete per certo — soggiunse il Marchese — alla moltitudine de' Grandi, ch'in quella abitano, là onde nelle tirannidi, nella crudeltà abbondano quelli da' quali si rendono familiari li costumi, e le sembianze d'Arpia».

«Ne' trattamenti⁽³²⁶⁾ di fierezza — ripigliò il Conte — convengono que' Signori con natura così spietata, qualunque ella sia, o finta, o vera. Èvvi ben sì differenza nella condizione che s'attribuisce all'Arpia di palesare segni di pentimento, ogni qual volta nel suo viso ella raffigura il sembiante umano».

«E quando mai — disse il Barone — confessano li Principi d'essere uomini, ingannati dalla loro superbia, la quale gli persuaderà non conoscerei somiglianti a gl'inferiori, ch'essi calpestando, e mal trattano?».

«Questa è ben sì la ragione — replicò il Cavaliere — per cui operano, quasi bruti, sdegnandosi d'apparire con costumi umani. Non però è mal applicata la similitudine d'Arpia, come che non possono mentire la faccia⁽³²⁷⁾. Mancano nella condizione di pentirsi, posciaché forano deformi nel corpo, come nell'animo, se ad imitazione di quella dovessero sgraffiarsi il viso alla presenza di chiunque rinfaccia loro un atto di crudeltà, o d'ingiustizia⁽³²⁸⁾».

«Li Grandi — soggiunse il Barone — hanno le mani talmente adunche, e arrancate⁽³²⁹⁾, che buone solo al rapire, o al lacerare altri, non possono rivolgersi al punire loro medesmi».

«Intendevo — ripigliò il Marchese — d'accennare altro esemplare della descrizione, che chiede costui, cioè a dire la donna; ma le opposizioni⁽³³⁰⁾, dalle quali si contrasta a' Grandi la perfetta somiglianza con l'Arpia, militano anche contra la femina. Oltre che questa non appetisce altro sangue che l'oro, né si mostra spietata che per isvenare le borse».

⁽³²⁶⁾ *trattamenti*: "ragionamenti", "discorsi" (CR).

⁽³²⁷⁾ *mentire la faccia*: "alterare il volto".

⁽³²⁸⁾ L'arpia come simbolo del peccatore: un'immagine cara agli scrittori cristiani della tarda latinità. L'arpia uccide, ma quando si trova al cospetto di Dio maledice se stessa e si griffa il viso perché vede riflesso in Dio, come in uno specchio, il suo volto deforme (cioè le sue colpe). *Ista bestia significat peccatorem*, scrive Odone da Ceritona: *cum venera ad aquam gratiae, videlicet contritionis internae, et ibi in verbo Dei tamquam in speculo viderit se malefecisse, debet multum dolere* (cfr. L. HERVEUX, *Les fabulistes latins*, Paris 1884, Vol. II, p. 699).

⁽³²⁹⁾ *arrancate*: "storpiate", qui e altrove.

⁽³³⁰⁾ *opposizioni*: "argomenti".

Tra questi discorsi preparò il Conte nuova lettera, con cui cimentò la curiosità de' compagni, così leggendo:

[XXV]

Illustrissimo Signore.

Fui a' giorni passati in Venezia, dove la curiosità di molte delizie mi trattenne. Non riferirò li particolari di Città esaltata con pubblici vanti, e acclamata con titoli singolari in ogni parte. La copia de' godimenti allaccia ogni cuore, sì che fa di mestieri slegare le borse, per lasciare sborro⁽³³¹⁾ alla strettezza di questi lacci. Io ero nuovo nella cognizione di questi dilette, ma invecchiai ben tantosto, aderente all'esperienza di chi in pochi giorni abilita ad una fondata pratica. E questo pure è punto di gran felicità, mentre senza lunghi stenti si principiano, e compiscono gli amori nello stesso tempo, non amareggiati da' patimenti della servitù. La frequenza delle cortigiane concede il trattare le donne, secondo il loro merito, quasi bestie, eleggendosi tra molte quella che più piace. Non è contentezza di poca stima il poter ritrovare d'improvviso, a sùbita crescente⁽³³²⁾ dell'appetito, un argine di suo gusto. Il prezzo ha le sue mete⁽³³³⁾, condizione che facilita maggiormente il portare avanti la chiave del negozio⁽³³⁴⁾. Sonvi merci d'ogni valsente, e ciascuno a suo piacere può aggiustare⁽³³⁵⁾ la spesa, allora solamente maggiore, quando si ricercano drappi li quali non abbiano ne dritto, né rovescio, per potergli usare indifferentemente in ogni parte. La grazia, i vezzi, i trattenimenti, che si praticano da quelle, non hanno imitazione in altro luogo. Possedono la vera arte per fabricare le dolcezze amorose, avendo tutte le regole de' moti, sì retti, come obliqui, che possono far credere i loro amanti in un Cielo, dove pure dal moto si costituisce l'armonia dilettevole di quelle sfere. Non lasciano oziosa parte alcuna del proprio corpo, affaticando egualmente tutte le membra principali per moltiplicar piaceri. Questi mai non s'incontrano con un pelo di barba⁽³³⁶⁾, esercitandosi con molto studio la cura di levare ogni ruvidezza, da cui possa offendersi la delicatezza d'un tanto gusto. È ammirabile la loro sollecitudine in purgare le strade, in guisa che da frequente concorso non vengono corrose, né allordate. In somma, chi ama dilette pensi all'avvantaggiare li desideri, ove può trasportargli prurito lascivo, non prendendosi briga delle sodisfazzioni, le quali superano quanto può appetirsi.

Devono ben sì avvertirsi per altra parte le frodi, i tradimenti, i morbi, ch'in maggiore abbondanza fecondano di malanni chi s'imbarazza con esse. A paragone delle loro finzioni, è sincero l'inganno, e sana la peste, in riguardo alle ghiandusse⁽³³⁷⁾, delle quali formano regali a chi le gode. Hanno per costume il dipingersi. Tanto basti l'accennare, onde si conosca quanto siano finte, mentre si tramutano volontariamente in pitture. S'avverta pur anche qualmente, come sepolcri piene d'insegne di morte, s'imbiancano, e s'abbelliscono al di fuori per apparire quasi Mausolei; in guisa che l'esterno sembante tradisca nel proibire il terrore di ciò ch'a dentro inorridisce.

Certo più d'ogn'altro particolare è il privilegio che vantano d'esquisite invenzioni, per moltiplicare gli acquisti. L'ingorda loro avarizia non ha voracità che la pareggi, e spolpano con tale leggiadria, che gli sciocchi, i quali rimangono con l'osso solo, danno loro di buona volontà anche la midolla. Hanno la vera pietra di paragone, per riconoscere a primo tocco i

(331) *lasciare sborro*: "lasciare una via d'uscita"

(332) *crescente*: s.f. ant., "straripamento", "piena fluviale"; cfr. D. Bartoli (in T-B): "...un lungo spazio di via sommersa dalla crescente del mare".

(333) *mete*: gioco di parole sul doppio significato: "limiti" ma anche la tariffa imposta dall'autorità pubblica alle derrate alimentari (BATT).

(334) *portare... negozio*: gioco sul doppio significato di *chiave*: "motivo" (della trattativa commerciale) e "membro".

(335) *aggiustare*: "sostenere".

(336) *mai non... barba*: frase proverbiale; come a dire "sono perfetti".

(337) *ghiandusse*: "bubboni".

corrivi, e i balordi; né perdono punto d'occasione per porre in gabbia merlotti, li quali sono fatti trastullo di qualche altro, il quale sguazza a lor costo⁽³³⁸⁾. Sviscerano le casse, depremano le mura, nascondono gli ori, sepeliscono gli ornamenti, per introdurre⁽³³⁹⁾ l'anima d'una finta povertà, che commuova spiriti di compassione. Questo usano o le più belle o le più bizzarre, le quali conoscendosi auttorevoli per legare un uomo, stimano di poter fare buona presa, quando già l'avranno nelle reti. Altre, con opposto stile spopolano il ghetto degli Ebrei, per vestirsi, e addobbare le case con pompe di semplice imprestito, il quale rende usura⁽³⁴⁰⁾ di miserie maggiori. In tal modo accreditano la scarsezza de' talenti, che sogliono dar pregio ad una donna, sperando d'esiggere con ciò maggior prezzo, avvantaggiate di riputazione. Non mancano d'usare la liberalità per traffico di guadagno, gettando un amo d'oro a fine di far preda maggiore, ancorché taluna rimanga defraudata, in conformità di quel villano che lasciò cadere nell'acqua la zappa, per riaverla fatta più preziosa⁽³⁴¹⁾. Concedasi però tributo di lode a chi lo merita, non potendo negarsi un eccesso di maniere graziose, d'un trattar gentile, d'una nobile conversazione, in chi mantiene principal posto nell'arte. Hanno condizioni desiderabili in dama di maggior pregio, che possa esser amata da' più Grandi. Il loro sussiego è maestoso, ma non superbo, o interessato; la gentilezza rapisce, e obbliga al donare, ancorché elleno talvolta non abbiano intenzione di ricevere. Amore finalmente deve dirsi nato in Venezia, fatto assai forte per la moltitudine di bellissime Veneri, che lo nodriscono. Io per mia parte non so conoscere dove meglio possa un uomo fondare⁽³⁴²⁾ il suo scettro, per prendere possesso di soavi contentezze. Può estendersi il dominio delle amoroze gioie, posciaché ampio è colà il vassallaggio d'amore; là dove in molte, se non in una, successivamente si gusta il cumulo delle qualità, che possono arreccare a' nostri appetiti occasione di trionfo. Scusi V.S. la veemenza dell'affetto, da cui forse troppo longamente ho permesso che sia trasportata la penna. Potrà servirle questo ragguaglio, per certificarla d'ogni gusto⁽³⁴³⁾, quando risolvesse inviarsi a quel delizioso Paradiso, dove li dardi d'amore escavano nido alle dolcezze, non aprono seno a' tormenti. La mano piena d'oro è rimedio ad ogni piaga che possano formar nel cuore quelle Celesti bellezze. Se con altri avvertimenti potrò indirizzarla a' piaceri, come avido d'ogni sua felicità non mancarò dal mio debito, conforme il quale attenderò opportunità di servirla; e quivi per fine affettuosamente le baccio le mani.

«Non ha praticato chi scrive — disse il Cavaliere — le delizie di Roma, che altrimenti ritratterebbe questi encomi, co' quali esalta di soverchio li godimenti di Venezia».

«La semplicità di costui — soggiunse il Marchese — non deve ammettere nel ruolo de' gusti gl'indegni piaceri che s'usano colà».

«A fè — ripigliò il Conte — ch'in ambe le Cittadi si gioca su la stessa carta, ancorché sia più onorevole in Roma il gioco, per la qualità de' personaggi di stima ch'ivi l'esercitano».

«Questa è materia troppo trita — disse il Barone —, e ha relazione col commune proverbio di maggiormente ammorbare con la puzza, quanto più si tratta col discorso». Per offerire però altra novità, principiò la lettura di nuova lettera, che così diceva:

[XXVI]

Illustrissimo Signore.

Una Lumaca venuta l'altro ieri per corriero del Re di Transilvania, ha rappresentata

⁽³³⁸⁾ *a lor costo*: "a lor spese".

⁽³³⁹⁾ *introdurre*: "mostrare".

⁽³⁴⁰⁾ *usura*: "guadagno", qui e altrove.

⁽³⁴¹⁾ È la favola del *Taglialegna e Hermes* di Esopo (la n° 253 nell'edizione Les Belles Lettres, Paris 1927, pp. 112-113).

⁽³⁴²⁾ *fondare*: gioco di parole sul doppio senso: "porre" e "ficcare", "affondare".

⁽³⁴³⁾ *certificarla... gusto*: "renderla edotta su ogni piacere".

occasione di varii ragionamenti. Ha portata seco una gran valige piena d'ombre, e di chimere, regalo mandato comunemente a chi, avendo il capo vuoto di cervello, pone in esso mai sempre castelli imaginarii di grandezze chimerizzate. Aveva una scatola di pensieri fumanti, che faceano piangere chi sopra loro fermavasi. E questi fu detto essere parti della mente d'alcun Grande, avvezzo mai sempre al formar machine, dalle quali s'arroccano danni, e sciagure a chi vive loro vicino. Teneva in un cinto legate alcune dramme, ch'erano quello per appunto, col mancamento delle quali non facendo aggiustato il peso, gli orefici, e gli speciali compiscono le loro ladrerie. Disse il corriere esservi una gran cassa d'oncie, e di lire, a proposito degli altri mercanti, ma questa essere rimasta a dietro per lo concorso grande di quelli ch'aspiravano ad usurparne gran parte. Non altrimenti affermò essere succeduto d'una soma d'ingiustizie, di rapine, di crudeltadi, solite ad usarsi da' Principi; merci delle quali aveva fatto spaccio nel viaggio, assalito in ogni luogo da' regnanti, o da' loro ministri. Un fascio di cucumeri inventati, riserbavasi per le Cittadi principali d'Italia, ove hanno molto credito alcuni ignorantacci aggraditi da' maggiori, in modo che gli admettono nelle mense, facendosene pasto delicato, il quale serve d'insalata. In questa parte pure sperava guadagno vantaggioso sopra alcune pillole fatte di vento, come che molti sono quelli li quali con l'ambizione procacciano nutrimento, e medicina, gonfii mai sempre non d'altro che d'aura di superbia. Aveva buon traffico in alcuni rostri d'Aquila salati, molto aggradevoli a chi esercita questi uncini, che rapiscono li Ganimedi. Non era di minor vantaggio un otre di denti di Lupo in aceto, buoni contra la corruzione de' costumi del nostro secolo, potendo giovare all'ammollire la crudeltà di quelli, che con voracità spietata lacerano il tutto. Si dolse di non aver trattenute anche per gli nostri paesi alcune corna invisibili, scusandosi in questo con la necessità, che l'aveva astretto a lasciarle tutte in Germania. Non ancora aveva disciolto un groppo di voci collegate strettamente con alcune funicelle, le quali erano le viscere d'alcuni, che angustiati, e oppressi, permettono d'essere sviscerati, più tosto ch'esalare in esclamazioni di querele li loro tormenti, essendo grandi quelli che gli molestano, onde bisogna morire tacendo. Aveva alcune braccia di tela, fatta di filetti di lingue di Papagalli, e questa doveva servire al far colari ad alcuni, che con pompa di ciancie, senz'altro merito, compariscono fortunati, massime nelle corti, ove ciurmatori, comedianti, musici, e altri di somigliante canaglia, che dispensa solo voci, hanno felicissimi incontri. Portava similmente un drappo senza dritto e roverscio, intessuto de' peli delle narici di Buffalo. Dovevano farsene abiti di grande stima gli adulatori, per volgersi in ogni parte, e sempre servire al compiacimento de' Principi. Sopra tutto sperava di dover dispensare numerosa quantità di palpebre di Basilisco, posciachè tutte le donne avrebbero eletto di farne manto a gli occhi propri. Non altrimenti alcune coste di grilli avrebbero incontrata la sodisfazione di molti, i quali hanno ripieno il cervello di questi animali saltellanti, facendo del proprio capo un prato di Primavera. Quattro denti di pulice erano riserbati per un maligno abitante costà, il quale si diletta di mordere sotto coperta⁽³⁴⁴⁾. Volevo che rimanessero in questa Città, ove pure non mancavano persone di sì buon trattenimento. Scusò la negativa coll'essere quel tramesso inviato particolarmente, affermando ch'in tutti i luoghi avrebbero avuto spaccio grande, preservati anzi difficilmente dalla rapacità de' Grandi, li quali pure hanno per costume il sugger celatamente l'altrui sangue. Si dolse ancora il corriere di non aver fatta molta provizione di midolla d'anguille, per alcuni che hanno capriccio di poter far uscire acqua da' sassi, e trarre sostanza dal niente. Eccederei di soverchio li termini di brevità necessaria in una lettera, se con puntuale ragguaglio volessi avvisare Vostra Signoria di quanto ha portato seco questa Lumaca. All'arrivo di lei medesima costà, il quale sarà presto, caminando alle poste sue ordinarie⁽³⁴⁵⁾. Vostra Signoria rimarrà meglio informata delle meraviglie ch'ella va dispensando. In alcune scatolette di frodi

⁽³⁴⁴⁾ *sotto coperta*: "furtivamente", "dissimulatamente" (BATT).

⁽³⁴⁵⁾ *caminando... ordinarie*: "camminando alla velocità per lei consueta".

finissime, di furberie soprafine, di tradimenti ammantati, di finzioni colorite, d'ipocrisia scelerata, di costumi pessimi, ha groppi di gran valsente, de' quali farà mostra in cotesta Città, ove simili galanterie sono in molto pregio. Avverta di non incapricciarsi di certi cancri, e malanni, intessuti in guisa che con grande attrattiva si fanno desiderabili. Questi sono le grandezze delle corti, e le bellezze delle femine, nelle quali mentre ci affidiamo alle apparenze, col dispendio della vita, e d'ogni nostro avere acquistiamo sciagure, e talor anche la morte. Non s'invaghisca né meno d'alcune piccole stanze, fatte d'aria a requisizione di chi con orgoglioso sussiego vanta posto sublime, stando che l'abitazione, e l'abitante divengono improvvisamente ad un tratto scherzi del vento, e ne' loro precipizii termina il gioco. La sua prudenza non ha bisogno d'avvertimenti, e io ho debito di terminare una volta questa diceria⁽³⁴⁶⁾. Finisco però col ricordarmele servitore, e le baccio le mani.

«Parmi — disse il Conte — sproposito maggiore d'ogni altro, l'assegnare per corriere una Lumaca in tempo nel quale anche li più saggi fanno correre gli spropositi a volo di colomba».

«Trattandosi di manifestare veritadi, benché palliate, non poteva — soggiunse il Marchese — avvalersi d'altro messaggiero più veloce, perché la verità non può che camminare con passi lenti nel mondo, mentre viene perseguitata da' più Grandi».

«Per questa causa — ripigliò il Barone — è stato di mestieri a chi ha scritta questa lettera il fingersi pazzo, come che ad altri non si concede lo scuoprir il vero, e chi ha giudizio tiene obbligo di nascondere a fine di non precipitare nello sdegno de' Principi».

«In conformità di ciò — disse il Cavaliere — conviene che tutti gli uomini da bene si trattino come Lumache, andando sempre con buono scudo, e avendo un campo di ritirata, per celarsi ad ogni intoppo, ch'affrontano sovente, se bene hanno un passo tardo per la maturità della prudenza».

«Se questa somiglianza — ridisse il Conte — deve confrontarsi⁽³⁴⁷⁾, bisognare che tutti gli uomini da bene abbiano le corna».

«Non sarebbe difficile — replicò l'altro — l'aggiustare questa proporzione. Ma non vi si rammenta il detto de' Filosofi, che le similitudini non devono correre *quatuor pedibus*? Il che tanto più sarà vero di questa mia, fondata sopra d'una Lumaca, la quale non corre, e non ha un piede, non che quattro».

«Il commento d'una lettera di spropositi — disse il Marchese — ben doveva terminarsi con uno sproposito; avendo però sodisfatto a questo debito il Cavaliere, passiamo ad altra materia».

Aperse però egli stesso, in altro foglio, nuovo campo a' loro discorsi. Così lesse:

[XXVII]

Cuor mio.

Mi confonde il considerare la sinistra fama ch'acquistano al nostro sesso gl'inganni di molte donne, le quali co' loro tradimenti discreditano la sincerità delle altre. Dubito pure mai sempre, o mia vita, ch'in paraggio⁽³⁴⁸⁾ d'altre femine, mi giudichiate simulata nell'amarvi, onde non si contracambi da voi l'ardore de' miei affetti. Oh Dio, guardimi il Cielo da tanta sciagura! Lasciarò d'essere, non che d'esser donna, quando ciò pregiudichi al desiderio che tengo d'essere riamata. Se dal grado⁽³⁴⁹⁾ di donna non può scompagnarsi il concepir frodi, e tradimenti, privarommi di vita per abbandonare quelle condizioni, dalle quali fatta infelice amante, sarei miserabile più de' dannati. Avvertite, o mio bene, di non permettere luogo all'ingratitude, o alla crudeltà, sotto il pretesto di simile credito, altrimenti ingiusto, mentre nella purità d'una mente fedele, possono conoscersi aboliti mancamenti communi. Il vostro

⁽³⁴⁶⁾ *una volta*: come a dire "una volta per tutte".

⁽³⁴⁷⁾ *confrontarsi*: "collimare", "corrispondere" in tutto.

⁽³⁴⁸⁾ *in paraggio*: "al paragone", qui e altrove.

⁽³⁴⁹⁾ *grado*: "modo di essere".

volto ben può persuadervi lontani in chi v'adora li tradimenti, troppo sacrileghi, allor che offenderebbero la Divinità di quel bello per cui conviene essere senz'anima a chi presume spirito per disprezzarlo. Quanto meno frequente, tanto più prezioso è l'amore di donna, a proporzione degli oggetti, che crescono di pregio mancando nella quantità. Non può fingere chi ama una bellezza, la quale non può non amarsi. Vi giudico inabile al concepire la veemenza delle mie passioni, le quali per aggirarsi nella contemplazione del vostro viso, vanno torchiando l'anima mia con l'espressione d'ogni⁽³⁵⁰⁾ più pura sostanza. Assicuratevi qualmente non può esser femminile, cioè a dire inconstante, quell'amore che ha per base un Firmamento stellato, quali sono le vostre Celesti vaghezze. Non può corrompersi, o consumarsi l'affetto che ha per sede il Cielo della vostra faccia, e per sfera il lume della vostra virtù. Risolvete dunque di non disperare le mie contentezze, mentre voi potete sperare ogni sodisfazione dell'impiego delle vostre grazie in amarmi. A ciò v'obligarei sotto pretesto del debito, con cui v'astringe alla corrispondenza il fervore dell'anima mentre essa si strugge in amarvi. Ma so che non può obligarsi ogetto Divino, né può legarsi la grandezza del vostro merito, che col debito di pietà, convenevole a' miei tormenti. Di questa vi supplico in rimedio di quelle ferite che, come sono state formate da' raggi della vostra beltà, così devono sanarsi dagli eccessi della vostra gentilezza.

«La lettera di costei — disse il Cavaliere — avrebbe necessità d'una autorevole testimonianza, per confermare vero ciò che scrive. Altrimente è difficile il credere amore in donna».

«Quasi che — soggiunse il Marchese — non debba stimarsi ordinario nella femina il vizio d'una sfrenata passione, come proprio è di lei qual si sia altro mancamento».

«Chi condanna amore — ripigliò il Conte — dà saggio di più sregolati affetti, non concertandosi meglio in altra armonia le vane note, nelle quali va concordando l'animo nostro l'inequietudine de' suoi diversi pensieri, e variati voleri».

«V'intendo o Conte — disse sorridendo il Barone —, e ben m'avveggo qualmente chiamando amore armonia, avete mira alle sfere, l'armonia delle quali in Cielo è la più aggiustata d'ogni altra terrena».

Avvertirono li compagni dove colpiva la facezia del Barone. Quindi dopo l'aver beffato il Conte su questo particolare, che nondimeno era esercizio proprio di ciascun d'essi, fu principiata la lettura di nuova lettera, la quale era del seguente tenore:

[XXVIII]

Molto Illustre Signor mio.

E pur è necessario l'aver un amico, a cui si manifestino le proprie passioni, per disacerbarne il dolore, tanto più grave quanto è più celato. Quindi fa di mestieri l'importunare V.S. con questa lettera, per svaporare gli umori di quella piaga, in cui sono riconcentrate le mie pene, facendone racconto a chi almeno mi favorirà di compatirle. Sono in corte. Tanto basti per darle ad intendere l'Inferno che mi trattiene, li diavoli che mi tormentano. Sono in questo recinto d'angustie, nel quale trionfano gli affanni più dolorosi, protetti dall'autorità de' Grandi, ch'ivi gli mantengono a spese degl'infelici che lor servono. Oh Dio, quando penso d'essere in un luogo in cui anche l'oro, per altro desiderabile, pendendo da' superbi tetti minaccia morte con la sua caduta, ben m'avveggo qualmente le grandezze maggiori sono segni di miserabili precipizii! Lo splendore, di cui altri vago crede di ritruovar un Sole, è un lampo che atterrisce, dinotando la vicinanza de' fulmini. Tutto ciò in somma, ch'altrove concorre alle pompe d'una straordinaria felicità, incantato entro questo circolo di figurata⁽³⁵¹⁾ Maestà, si trasforma in una essenzial cagione di tutte le sciagure. Misero colui, che si conduce a far

(350) *con... ogni*: "spremdone ogni"

(351) *figurata*: "immaginaria".

numero in un consorzio d'uomini li quali hanno per necessario impiego le sceleratezze, imbevuti d'ogni più maligna qualità per corrompere chi lor vive vicino. Può dirsi ch'entri in una scola di frodi, e tradimenti, li quali s'imparano per vedergli, a parte a parte⁽³⁵²⁾, più dolorosamente praticati nelle proprie fortune. Perfida obbligazione, che troppo stranamente tiranneggia un animo ragionevole, necessitato ad operare contra l'umanità, s'egli non vuol essere peggio trattato de' bruti. Verità pur troppo deplorabile, che per la frequenza degli esempi non può condannarsi, quasi falsa, mentre sogetti sublimi in virtù, o in merito si veggono famelici, e malmenati nelle corti, là dove le bestie hanno copioso il cibo, e abbondanti i servi. I buffoni per certo, gli adulatori, e altri viziosi peggiori delle belve, sono trattati in guisa che genera invidia la loro prosperità, dovendo altrimenti cagionar terrore li loro tormenti. Oh come bene è rassomigliato lo stato della corte al sito d'un monte erto, e scosceso, alla cui sommità non può giungersi che per vie indirette, quali sono per appunto le sceleratezze: unico sentiero per truovare il posto desiderato della grazia de' Grandi. Con tortuosi raggiri di varii sconvolgimenti, appianati dalla simulazione, fa di mestieri secondare l'altrui volere, se deve fondarsi pensiero di lasciar le bassezze che si fuggono da chi con soverchio disprezzo si vede mai sempre calpestato. Offende maggiormente tal volta la necessità d'avanzar posto nell'affezione d'un privato⁽³⁵³⁾, il quale essendo il favorito appresso il Principe, con una superba alterezza sta così ritto, che più facile sarebbe il toccar il Cielo con le dita, di quello riesca il poter sollevarsi fin all'esser cortesemente rimirato da un di costoro. E pure senza lambire li piedi di questi, è impossibile lo sfuggire d'essere sotto li piedi anche de' più vili. Pensi il Cortigiano che la sua ascesa può succedere solo in sembianze di fumo, facile al dispergersi, e per altra parte accompagnato da necessaria conseguenza di fuoco, che arde e consuma. Quanti patimenti fa di mestieri tollerare ad un infelice, il quale risolva di tentare il paraggio delle sue fortune⁽³⁵⁴⁾ a quello d'un ciurmatore, d'un musico, d'un pazzo, e talor anche d'una Simia o d'un cane? È necessario essere una statua tutto giorno in un'anticamera; servire al corteggio, caminando quasi bue sotto giogo che strascina il carro in cui va sussiegata l'alterezza del Grande; l'essere bersaglio delle persecuzioni di chi deprime, o degli scherzi di chi pretende dar motivo di ridere al suo Signore cogli altrui dilleggiamenti. La vita in somma di chi serve in corte richiede un'anima senza spiriti ragionevoli, un cuore privo di senso, fingendosi almeno insensato alle punture de' maledici, ai detti mordaci de' buffoni, e al maccello che fanno della riputazione, se non d'altro, gl'invidiosi, e i maligni. Quando non meritasse biasimo l'applicazione a tal esercizio, avrebbe merito di gran lode la costanza nel non risentirsi un uomo, mentre pure per tante parti è afflitto, e quasi lacerato. È nondimeno vero il dire necessaria questa schiavitudine in chi dalla nascita sotto il dominio d'un Principe privato, si destinò trofeo di sorte così crudele; o pure dal primo ingresso in questa rete, scorge prescritta la pena d'impossibile scampo al fallo della sua inavvedutezza. Chi lascia la corte, dà a credere alcuna colpa, il cui timore lo scacci, o diffidenza nel Grande, onde dubiti non rinumerata la sua servitù. Concetti l'uno abborrito da animo nobile, e generoso, pregiudiciale l'altro per il rigore di chi ricusa vedere condannare le sue ingiustizie, anche da sospetti. Questa è la catena da cui inceppati li più saggi fanno contraddire la pratica del vivere alla teorica degl'insegnamenti. Così con le fila della speranza rimangono sospesi in tale stato, fin che tra diversi r avvolgimenti quelle variamente ritorte formano una fune, da cui essendo strozzati, rimangono miserabilmente estinti. Tal fine attendo anch'io del mio servire, disperato di sortir esito migliore, mentre molti anni di stenti in questa corte non m'hanno acquistata che l'opportunità d'avvertir altri di que' mali, ch'io stesso non posso fuggire. In somma liberi il Cielo da tale stato chi forse non ha nelle pene che lo seguono il cambio d'un perpetuo Inferno.

(352) *a parte a parte*: "minutamente" (T-B); C2 C5 C6 *a parte*.

(353) *privato*: "non nobile".

(354) *tentare... fortune*: "tentare di uguagliare le sue fortune".

Compatite, o amico, la mia condizione, e condanate il tedio di queste mie, forse troppo lunghe querele, a questa ultima sciagura, ma forse maggior delle altre, propria delle corti: di non aver cioè alcuno a cui possano confidarsi li secreti dell'animo, con cui s'esali il cordoglio, che rode le viscere, quando non si tramandi alla lingua. Ricordatevi della nostra amicizia, ancorché non siate in istato di gustarne li frutti, mentre sono tanto miserabile che sono né meno di me stesso. Mi vi offro però, e per fine vi bacio le mani⁽³⁵⁵⁾.

«Questa è musica per noi — disse il Conte — conforme la quale può ciascuno far concerto, su'l libro della sua vita».

«Sarà canto cromatico — soggiunse il Marchese — composto di note lagrimevoli, quale s'usa in occasione d'esequie».

«Stimo — seguì il Barone — che con più proporzionata similitudine non possa esprimersi il nostro stato, che circoscrivendosi⁽³⁵⁶⁾ con la Musica, la quale fa disperger il fiato per altrui diletto, non altrimenti consumando il cortegiano la vita, e lo spirito per compiacere al Grande, a cui egli serve».

«Aggiungete pure — ripigliò il Cavaliere — necessaria l'imitazione de' Musici nell'ascendere di grado in grado, osservandosi che come il fa finto è il carattere più alto della Musica, così le finzioni, e la simulazione sono la più alta nota con cui possa sollevarsi un cortegiano».

«E dove — replicò il Conte — tralasciate gli diesis, ne' quali fa di mestieri falsificare la voce ordinaria, e questi pure nelle corti fanno buon concerto a gli orecchi de' Principi».

«Già che — disse il Barone — siamo in questo discorso, non devono tralasciarsi le ascese di quarta, di quinta, di settima, quando senza merito, e ordine è sollevato taluno all'improvviso, non per altri gradi che quelli ha rappresentati la volontà del regnante, avvezza al favorire li meno meritevoli».

«Sono pur anche — soggiunse il Marchese — notabili le discese d'ottava, le quali col rimbombo inorridiscono, per le sciagure de' miseri, ch'ad un tratto precipitando, decadono da posto sublime senza lor colpa».

«Tutto va bene — ripigliò il Cavaliere — già che pause, e sospiri non mancano in questa musica, a chi canta su'l libro che tiene inanti gli occhi de' mali trattamenti de' Grandi, e delle communi miserie, le quali hanno campo aperto nelle corti».

«La peggior condizione di questa dolorosa Musica — disse il Conte — è l'obbligo di regolarsi al mastro di capella, il quale è il regnante medesimo, che con mano pesante ha una battuta così disordinata, e indiscreta, che astringe a piangere, non a cantare».

Sospirò il Marchese, forse per avere piaga più nuova, la quale si risentiva, ritoccata da queste punture di dolorosa rimembranza. A fine però di rimuovere questa pena, volle che si cangiasse tenore, là onde egli stesso propose altra lettera, la quale così diceva⁽³⁵⁷⁾:

[XXIX]

Illustriss[imo] Sig[nor] mio.

Ero in gran confusione all'intendere che V.S. Illustrissima non aveva ricevute le ultime mie lettere, le quali speravo dover riuscire di sua somma sodisfazione. Sapevo qualmente il Corriere svaligiato, a cui furono consegnate, non era stato sollevato⁽³⁵⁸⁾ che dagl'invogli pesanti di gemme, danari, e altre merci di pregio, perché li professori di tali atti di carità hanno mai sempre riguardo al maggior peso, per liberarne dall'aggravio li viandanti. Non sapevo però conoscere d'onde procedesse l'esser andato fallito il ricapito de' miei dispacci, li quali non

⁽³⁵⁵⁾ *Mi vi... mani*: C2 C5 C6 omissio.

⁽³⁵⁶⁾ *circoscrivendosi*: "descrivendolo".

⁽³⁵⁷⁾ *Sospirò... diceva*: C2 C5 C6 omissio.

⁽³⁵⁸⁾ *sollevato*: "alleggerito" ("derubato").

poteano servire all'avarizia di questi mercatanti.

Ora m'ha tratto fuori di sospetto l'avviso d'un amico, che mi ragguaglia qualmente il medesimo Corriero, spogliato prima da' malandrini, altrove poi era stato necessitato da nuova sorpresa al lasciare vuote le valigi anche di lettere. Si presentò la querela al Magistrato del luogo, dove erasi commesso il secondo delitto, il quale co' termini della solita giustizia, facendo inequisizione del delinquente, disegnava severo castigo per delitto così spropositato, da non iscusarsi né meno con l'attrattiva d'alcun giovamento, quando però non fosse stato preteso il compiacimento d'una perversa intenzione. La sola fama di simile ordine pubblicato da' giudici, tolse ogni fatica a chi aveva l'incarco di ritruovare il reo, poiché egli stesso comparve volontariamente al loro tribunale. Questi era un vecchio di picciola statura, ch'incurvati gli omeri sotto una somma di malizia, era quasi necessitato a tener il capo basso verso terra, per imitare le bestie nella positura del corpo, come le rassomiglia ne' costumi. Intendo essere di buon cognome, non so se così di buona nascita. Precorse ogni interrogazione in publicare la colpa, come quello che sempre ha stimato gloria l'operar male. Nominò zelo il motivo da cui erasi condotto al trattenere queste lettere, presentando già molto tempo avanti che con soverchia libertà si scrivevano gl'interessi de' Principi, e altri particolari indegni d'aver libero lo scorrere su l'ale de' fogli. Propose di far apparire questa verità, favellando con tal arte che già quasi trionfava nella mente de' giudici la palliata ipocrisia di costui. Ma essendovi tra quelli chi aveva notizia della di lui vita, assicurò qualmente non doveva credersi intenzione sì retta, in chi aveva mai sempre dati saggi di sinistro volere. La più giusta causa, con cui potesse coonestarsi⁽³⁵⁹⁾ questa sua temeraria azione, era il timore di veder publicate lettere contro di sé; come che la fama, se non de' suoi vituperi delle sue pazzie, somministra penne per scrivere, come egli dubita. Trattone questo pretesto, non totalmente spropositato, fu detto non poter attribuirsi ad altro che a malignità atto così indecente. Il giudizio non poteva essere fallace, essendo quello convinto reo⁽³⁶⁰⁾ in simil genere di colpa da una consuetudine già familiare, e quasi connaturale. Con tutto ciò la benignità de' giudici, compassionando il poco senno della vecchiezza, in chi massime non sapeva che cosa fosse cervello, se non forse alcuno di bue arrostito, l'assolse, licenziandolo come pazzo, e in oltre provveduto d'una qualità, fatta poco meno ch'essenziale, onde è suo proprio il non dar gusto ad alcuno. Sin con la presenza offende, che⁽³⁶¹⁾ però non è maraviglia se, per non far mentire le sembianze, egli conciti contro di sé l'odio di tutti co' trattamenti⁽³⁶²⁾. La sentenza fu confermata, sì perché queste due verità erano irretrattabili, sì pure perché giovò l'amicizia di molti de' giudici, li quali erano suoi parziali. Veda dunque V. Sig[noria] Illustrissima onde proceda il mancamento del non avere ricevute le lettere, ch'essa attendeva con somma curiosità. Fa di mestieri aver pazienza, quando porta la fortuna d'aver briga con maligni, o con mentecati. Sarà mia nuova fatica il ricomporre quelle scritture, nelle quali colpirò lo scopo di prima nella curiosità della materia, se non nella dettatura. L'intraprenderò di buona voglia per servire a V.S. Illustrissima, pronto ad ogni altro impiego, in cui con mio maggiore incomodo, io possa dimostrare maggiormente la mia servitù, la quale offro a V.S. di tutto cuore; e per fine, etc.

«Bizarro capriccio — disse il Cavaliere — di questo vecchio, degno d'esser conservato appeso con una gran fune, quasi memoriale d'un atto di tanto zelo».

«Anzi egli stesso — aggiunse il Conte — dovrebbe pender a vuoto sotto un arco trionfale, per formare un festone in pompa di gloria acquistatasi con impresa memorabile».

(359) *coonestarsi*: "giustificarsi", qui e altrove.

(360) *convinto reo*: "reo confesso".

(361) *che*: avversativo, "la qual cosa".

(362) *trattamenti*: "comportamenti".

«Deve per il meno argomentarsi — ridisse il Conte — ch'egli non porti alcun in groppa⁽³⁶³⁾, come suol dirsi, usando egualmente li suoi termini incivili nel dar disgusti a ciascuno, come testifica chi scrive».

«Questo non portar in groppa io non admitto — ripigliò il Marchese — poiché ribambito questo vecchio, come nel cervello così negli atti puerili, ha per unico trattenimento il portar in groppa, tanto più godendo quanto più se gli calca addosso».

«Forse ciò deve succedere — disse il Barone — per desiderio di vedersi appianato il dorso, posto quasi in soppressa⁽³⁶⁴⁾ da chi l'opprime, e in tal modo levare il mancamento⁽³⁶⁵⁾ della gobba».

«A fè — replicò il Conte — che questa difficilmente si toglie da' vecchi, essendo un naturale contrasegno che il cervello, il quale si parte dal capo, discende alle calcagna; che però nel vigore del suo primo moto, ingrossa di tal maniera gli omeri».

Il Cavaliere, che già invecchiava, negò d'udire maggiori biasimi della vecchiezza, quali forse avrebbe portati il proseguire questo discorso. Quindi l'interruppe con la proposta d'altra lettera, che così diceva⁽³⁶⁶⁾:

[XXX]

Carissima figliuola.

Ho tolerata la divisione da voi nel punto in cui partiste da questa Città, accompagnata da quel tal Cavaliere nostro amorevole, col rinforzo d'una felice speme, da cui mi si prometteva grande avanzo delle vostre fortune. M'assicuravo qualmente il paese in cui sète è buono per il dispaccio⁽³⁶⁷⁾ delle merci, che da voi possono dispensarsi. La quantità de' negozianti della vostra specie, serve non già ad avvilitare il traffico, ma ad insegnare con la moltitudine degli essempli le regole più vere, dalle quali non si permette che vada fallito. Non posso però non istupirmi all'intendere mal incaminati li negozi della vostra bottega, avendovi riconosciuta in altre occasioni donna di giudizio, e di maniere tali che non sapevo temere poco fortunato l'esito d'ogni vostro impiego. Stimai pur anche fomento d'ogni buona speranza, l'esser voi di stirpe, d'onde due vostre sorelle, e io vostra madre abbiamo sortito merito di singolar applauso in questa professione, là onde supponevo non degeneranti li vostri progressi. Dubito che nascano questi pregiudicii dall'inosservanza de' precetti dell'arte, li quali devono tanto più accuratamente avvertirsi, quanto che diversamente da ciascun altro si regolano le condizioni di questo traffico. La merce che vendete è sempre la medesima, e quindi fa di mestieri l'usare industria, per supplire al mancamento di quella diversità ch'è l'unica attrattiva degli umani contenti. La misura, di cui v'avviate, è invariabile anch'essa, là onde non è che difficile il sodisfare a tutti mentre conforme varii capricci la bramano o maggiore, o minore. Sia dunque vostra cura il non essere tanto ristretta, che altri si dolga nel contrattare con voi, né tanto larga, e prodiga, che traffichiate con vostro discapito. Un posto mediocre sarà per voi più fortunato, non convenendovi il mancare in quella rigorosa strettezza con cui avrete affrontato taluno su le prime. Il far buona misura⁽³⁶⁸⁾ non è precetto per il vostro commercio, in cui, quanto sarete più scarsa, tanto più avvantaggerete li vostri guadagni. Avvertite di proporre mai sempre due drappi diversi, l'uno de' quali esponendolo pubblicamente, potrà servire a persone ordinarie, che hanno abilità a poca spesa⁽³⁶⁹⁾. L'altro conservando con maggiore riguardo, non proporrete che dopo molte preghiere, le quali assicurandovi un ingordo desio, v'accertino dell'isborso di

(363) *porti... groppa*: frase proverbiale, "entri nelle grazie di qualcuno".

(364) *soppressa*: "presa".

(365) *mancamento*: "difetto".

(366) *proposta... diceva*: C3 *proposta d'altra nuova lettera del seguente tenore*.

(367) *dispaccio*: "spaccio", "vendita", qui e altrove.

(368) *far... misura*: frase proverbiale, "essere generosi".

(369) *hanno... spesa*: "non possono permettersi di spendere molto".

rigoroso prezzo. A' personaggi grandi, che ne conoscono il valente, e hanno comodo il darne il riscontro, presentatelo di buona voglia, perché maggiore è l'utile, e minore il pericolo. Ad uomini plebei, o di poco giudizio, li quali non conoscono il pregio di questa merce privilegiata, offerite il drappo che suol tenersi in mostra, inanti la bottega. L'uno però, come l'altro, sia ben guardato e custodito, in guisa che chi traffica con voi non sia in necessità di vedersi avanti tarme, e taruoli⁽³⁷⁰⁾, con pregiudicio vostro di troppo rilievo. Per questo fa di mestieri tener la bottega sempre monda, e pulita, non permettendovi né pure un filo di tela di ragno, che potesse macchiare il capello di chi entra in essa. Non lasciate scampare li corrivi, e quelli che ravvisarete esser di buona borsa, poiché con modi lusinghieri vi riuscirà facile lo smungergli a vostro compiacimento. Trattenete questi con dolci maniere, usando sempre alcun vezzo singolare, per maggiormente adescargli, essendo pesce che merita gittate un amo anche d'oro per farne preda. Bandite all'incontro alcuni dirò scaldi scagni⁽³⁷¹⁾, e galani⁽³⁷²⁾, li quali avendo tutto il loro avere in un vestito attilato, in un volto lassivo, in un vago cimiero, dimostrano le proprie ricchezze, ch'in quelle piume vanno a volo insieme col cervello, e con la borsa, tanto leggiera che può ben portarsi dal vento. Fanno un dispendio di ciancio che, risolvendosi in aria, pascono di nulla chi le riceve. Non è moneta questa per voi, la quale⁽³⁷³⁾ non dovete essere tanto sciocca in stringer il pugno, quasi che abbiate fatta buona preda, quando v'occorre il rinserrarvi adentro il niente. Segue altro pregiudicio che costoro, dando a vedere occupata la bottega, sono d'impedimento a chi potrebbe esservi occasione d'acquisto, distornando⁽³⁷⁴⁾ parimente chi forse brama di negoziare con essa voi secretamente. Fa però di mestieri tollerare volentieri la disgrazia di simile importunità, allor che questa s'incontra in alcun personaggio, il quale, ancorché non ispenda, accresce stima, e riputazione alla bottega. Molti merlotti corrono alla rete, scorgendovi incappati altri loro maggiori. Affrontando persone tali, vantate vostra gran fortuna, perché l'ambizione congiunta con la lassivia, dà spinta più gagliarda per dispendio maggiore. Nel rimanente con buon viso invitate ciascuno, su la conchiusion del negozio, eleggendo poi que' soli che conoscerete di poter scorticare. Siete obligata all'usare termini di molta cortesia, ma pure devono sempre fraporsi le regole dell'interesse, dal quale s'è avvertita di non lasciarla degenerare in sciocchezza. Abbassatevi conforme l'umore di tutti, con tratti vezzosi e gentili, ma non in tal maniera che con una leggiera spinta possano farvi cadere, prendervi sotto, come loro preda. L'amicizia sia, come suol dirsi, *usque ad aras*. Quest'ara o altare per voi sia il letto, a cui quando si giunge, per ultimare il commercio, imponendo fine alle cortesie, fermatevi su' rigori del traffico⁽³⁷⁵⁾. Non permettete ch'esca alcuno di bottega prima dell'avere sborsato il prezzo, poiché il vostro negozio non ammette il contrattare in credenza⁽³⁷⁶⁾. Segue il pentimento ordinario ne' negozianti, e quindi si forma un'argomentazione che conchiude la volontà renitente al pagare. Accresceravvi maggiore stima il mantenere in bottega chi faccia andare il vostro negozio, per non perdere il sussiego necessario in questa mercanzia con alcune vili forme di contrattare. A ciò servirà meglio alcun giovane vivace, la cui presenza sarà forse un amo per attrarre molti. Osservate però accuratamente di non permettere ch'egli traffichi a suo conto, altrimenti massime in cotesta Città il negozio andrebbe fallito per voi. Ciascuno gli offerirebbe il suo

(370) *taruoli*: "infezioni veneree".

(371) *scalda scagni*: "scaldaseggiole".

(372) *galani*: "damerini".

(373) *la quale*: relativo con valore causale in costruzione anacolutica (costruzione difficile ad accettarsi in uno scritto in forma, ma normale se si pone mente al parlato che qui è messo in opera, e quasi mimato); va quindi letto come se significasse meramente "sicché".

(374) *distornando*: "allontanando".

(375) *fermatevi... traffico*: come a dire "insistete sulla serietà, sulle esigenze di questo commercio".

(376) *in credenza*: "facendo credito".

capitale⁽³⁷⁷⁾ per negoziare, là onde accumulando grossa somma per sé, lascierebbe vuoto il vostro fondaco, levando alla vostra bottega ogni commercio. Non mi si suggerisce altro per ora, in che fondare nuovo avvertimento necessario a' vostri buoni progressi. L'esperienza del paese, la cognizione de' trafficanti sono due punti da' quali potete trarre precetti per ben incaminare la vostr'arte, dietro li passi della consuetudine, procurando però mai sempre d'avvantaggiare fuori delle orme ordinarie li piedi de' trattati, per far più lungo viaggio in maggiori acquisti. Nella vostra bottega si compra, e si vende merce dilettevole, che però la varietà de' gusti varia anche il prezzo. Il vostro traffico è una forma di pescare. L'amo deve gittarsi con bel modo; e benché talora venga vuoto, non sète in obbligo di sommergervi, per correre con violenze a quella preda che non è giunta volontaria. Non siate inavveduta nel tenere troppo longamente la verga in mano, per non essere tirata a fondo da alcun pesce, il quale prenda forza sopra di voi con la possanza d'amore. Fuggite questo scoglio, sola cagione de' naufragii di chi scorre il mare delle lassivie, per trovar il porto del guadagno. Procurate sempre di tenere il timone diritto, ma però in similitudine de' nocchieri, ponetevelo dietro alle spalle, non facendone stima che come di cosa la quale potete facilmente aggirarvi tra le gambe, avendo in questo mentre mira ad altri ogetti, e principalmente al bossolo⁽³⁷⁸⁾ della borsa, allo splendore dell'oro, alla tramontana dell'interesse, in riguardo di cui può riuscire felice il vostro cammino. Se in conformità de' miei desideri, e di questi consigli avanzarete le vostre fortune, risolverò di venire costà, per consolare con la vista delle vostre grandezze gli affanni di questa mia decrepita età. Concedavi il Cielo in questo mentre que' più benigni influssi, che possono distillarvi⁽³⁷⁹⁾ le grazie d'una sorte favorevole.

«Ottima educazione d'una madre», disse il Marchese.

«Privilegio — soggiunse il Conte — è questo de' nostri secoli, ne' quali le sceleratezze sono inserite ne' figliuoli da' medesmi Padri».

«Era però superfluo — ripigliò il Barone — inviare simili insegnamenti a Roma, dove non mancano maestri di vizii».

«Vi figurate forse colà — parlò il Cavaliere — moltitudine di maestri, sapendo qualmente ciascuno anche de' più Grandi ha per unico trattenimento il tener putti, e dar loro ad apprendere li propri documenti? E quasi universalmente tutti insegnano sceleratezze?».

«Anzi sì — replicò il Barone — poiché la quantità de' Collegi che ivi tengono gli Padri Giesuiti rende frequenti le scole, e copiosi somiglianti maestri».

«Se entriamo sotto la disciplina di questi — conchiuse il Conte — bisognerà discorrere così altamente che sempre ci aggireremo all'intorno delle sfere».

«Dovete temere al sicuro — disse ridendo il Cavaliere — che venga occupato il vostro posto, o invidiate ad altri eguale ascesa, ma però a torto, stando che le sfere sono a commune, e a publico giovamento».

«Se tanto vi sollevate, o Signori — conchiuse il Marchese —, paventate la disgrazia d'Icaro, poiché dal fuoco, se non dal Sole sarà dileguata la cera con cui sono appese le ale per simil volo, e quindi miserabilmente voi precipitarete».

«Lodato il Cielo — ridisse il Barone — ch'i rimorsi della coscienza vi conducono al pentimento, almeno col timore de' meritati castighi».

Per non sentire ribattuto il colpo, principiò egli stesso subitamente nuova lettera del seguente tenore:

[XXXI]

⁽³⁷⁷⁾ *capitale*: "percentuale".

⁽³⁷⁸⁾ *bossolo*: "portamonete".

⁽³⁷⁹⁾ *distillarvi*: "infondervi".

Molto Illust[re] Sig[nor] mio.

La necessità m'astringe all'attendere di costà ciò che bramo. La confidenza m'obliga all'importunare V.S. per esserne provveduto. Il granfo⁽³⁸⁰⁾ non mi permette riposo, né mi si concede il ritruovare in questa Città unghia della gran bestia per applicare il rimedio⁽³⁸¹⁾. O che ciascuno la tiene radicata nel piede, senza permettere che si svella, o che per la moltitudine delle Grandi bestie ch'in questa sono, è fatta così familiare che ha perduto ogni virtù, privata della rarità, che fa preziosi gli ogetti. Comunque ciò sia, ogni mia diligenza è riuscita vana, là onde è stato necessario il ricorrere a lei, per essere favorito. So che la gentilezza di V.S. soccorrermi prontamente, per non avere impotente, e contratto⁽³⁸²⁾ un servitore, il quale brama esser agile per servirla ad ogni occorrenza. Non lasci però di comandarmi anche in questo tempo, poiché ho libera la volontà, se non il corpo, per muovermi a gl'impieghi, a quali verrò destinato dall'onore de' suoi comandi; de' quali pregandola, etc.

«È possibile — disse il Barone — che chi scrive non abbia nella sua Città alcun Principe, o personaggio di stima, che per carità se non per altro, gli somministri picciolo taglio delle sue unghie?».

«La miseria de' Grandi ne' nostri secoli — rispose il Cavaliere — è tale, che per giovare ad altri negano di donare ciò ancora che come superfluo s'esprime fuori dalla natura».

«M'assicuro ben sì — disse il Conte — ch'in Roma il bisogno di costui non incontrerà tanta strettezza, come che le grandi bestie di quel paese, oltre l'essere abbondanti, hanno necessità di recidersi sovente le unghie, essendo feconde di simili escrementi sotto quel clima».

«Per la moltitudine de' Principi ch'ivi abitano — soggiunse il Marchese —, avrà opportuno il ritruovare, se non il medicamento, il rimedio convenevole a questa infermità: come che sogetti si veggono sovente ad essa li grandi, avendo arrancate le mani, e attratti⁽³⁸³⁾ li nervi in occasione di donar premio alla virtù, e al merito. E pure ad un tratto di poi⁽³⁸⁴⁾ si veggono risanati, estendendo, e allungando anche di soverchio il braccio, quando vogliono perseguire, o punire».

«La medicina da cui provengono questi effetti — ripigliò il Barone —, ha singolare simpatia con la loro natura tirannica, e crudele, là onde non sortirebbe l'esito stesso in questo misero cagionevole».

«Il granfo di costui — conchiuse il Barone — ha intirizzato il nostro discorso con queste noiose freddure, rimemorando li mali, e ingiusti trattamenti de' grandi. Cerchiamo però altro sogetto, che dia spirito per muoverci ad altri sentimenti, e non comunicare del male di chi scrisse la lettera». In conformità di ciò così principiò a leggersi:

[XXXII]

Carissimo come fratello.

Questo non è più terreno per noi. Li ladri qui in Cremona hanno troppo frequenti rivali, e i germogli della nostra professione pullulano in tanta abbondanza che fa di mestieri star su le difese, per non essere rubbati⁽³⁸⁵⁾, più che invigilare per incontrare commodità di rubbare. Se deve osservarsi il precetto già trito di ceder il luogo a' maggiori, ci converrà al sicuro di

(380) *granfa*: "crampo".

(381) Gli unguenti a base di artigli, zoccoli ed escrescenze cornee animali erano, per gli antichi, rimedio contro una infinità di mali. In Cardano, nei bestiali e nelle farmacopee che abbiamo compulsato non si fa cenno dei possibili farmaci contro il crampo. Né è del tutto chiaro cosa si debba intendere per "gran bestia"; se ci si basa sulla farmacopea pliniana, potrebbe essere il bue (*Naturalis historia*, XXVIII, 52, 1), ma non è da escludere che si tratti dell'alce (Andrea BACCI pubblicò a Stoccarda, nel 1598, un *Della gran bestia, detta dagli antichi alce, e delle sue proprietà*).

(382) *contratto*: "inerte".

(383) *attratti*: "rattrappiti".

(384) *ad un... poi*: loc. avv., "subito dopo".

(385) *essere rubbati*: "essere derubati".

partire, posciaché siamo di gran lunga inferiori in quest'arte a' medesmi Cittadini. Locuste pratiche del paese, non lasciano che divorare a' forestieri in questi prati, dove altre fiate⁽³⁸⁶⁾, non so se la Primavera o noi ridevamo⁽³⁸⁷⁾ per gli nostri acquisti. Non m'assicuro di poter mantenere⁽³⁸⁸⁾ questo posto, consegnatomi da' compagni, perché soprabondano gli assediati, ed essendo più di me prestì nelle sorprese⁽³⁸⁹⁾, danno il sacco a tutti i miei disegni. Ho determinato di partire, temendo che da costoro mi sia rubbato anche il capestro, il quale però volontariamente rinunzierò, a fine di lasciar loro libero quel premio, che sforzano di guadagnarsi con moltiplicati furti. Me ne verrò appresso a voi per tentare, unitamente⁽³⁹⁰⁾ al solito, incontri⁽³⁹¹⁾ di maggior fortuna.

«Sono scusabili que' Cittadini — disse il Conte — nel rubbare, se pur è vero che nelle qualità, o passioni naturali, non ci si ascrive demerito alcuno».

«Aggiungete pure — ripigliò il Marchese — che sogetti ad un dominante il quale gli spela, sono in necessità d'esercitarsi in spogliar altri, a fine di risarcire il danno, o almeno per non soccombere sotto gli aggravi!».

«Osservato ho ben sì più fiate — soggiunse il Barone — qualmente nelle Cittadi comandate da questo regnante⁽³⁹²⁾ fiorisce con singolar pregio la professione de' ladri, e l'esercizio delle rapine, là onde ben può gloriarsi quel Re d'avere seguaci nella imitazione tutti li vassalli».

«Hanno vicini gli esempi del loro Signore, o almeno de' suoi ministri — ripigliò il Cavaliere —; e taluno anche gli vede in se medesimo, di modo che dovrebbero loro singolar biasimo, quando per obbligo di sogezzione non se gli conformassero».

Non ben ancora aveva terminati questi accenti il Cavaliere, quando un riso del Conte invitò la curiosità de' compagni. Aveva di già disciolti gli piegati invogli d'un foglio, per spiarvi adentro li racchiusi secreti. «Rido — disse egli stesso — per la novità de' titoli, li quali inventa questo balordo che scrive». Affacciandosi tutti al rimirare quella carta, videro per frontispicio di balordaggine un "Molto Illustrissimo". In atto di scherzo con viso severo parlò il Marchese:

«Non beffate costui, o Signori, posciaché inviando questa lettera a Roma, egli era in necessità d'inventare nuovi titoli, per sodisfare a' capricci che regnano colà in questo particolare».

«È vero — disse il Conte —, ma faceva di mestieri proporre un titolo non spropositato, come pure è questo di "Molto Illustrissimo"».

«Eh, quanti titoli spropositati — soggiunse il Barone — s'odono in Roma, appropriandosi attributi sublimi a taluno a cui converrebbero più tosto aggiunti d'infamia».

«Oltre questo — ripigliò il Cavaliere — è di bisogno dare negli spropositi, mentre s'obliga il cervello a sviscerare se medesimo per ritruovare titoli, che pareggino l'ambizione di chi gli pretende».

«È proprio — ripigliò il Conte — di procurarsi avanzo d'onore ne' titoli, in chi s'avvede di decadere davanti d'uomo, non che di Grande, nelle operazioni».

«Tralasciamo — ridisse il Marchese — questa miseria propria de' nostri secoli, ne' quali le azzioni poco buone, per non dire malvagie de' personaggi più riguardevoli, necessitano la grandezza umana al raffigurarsi in una speziaria fallita, in cui ciò che v'è di più bello sono gli soprascritti delle scatole, con inganno di chi legge un titolo eminente, e poi vede azzioni vilissime. Leggiamo questa

⁽³⁸⁶⁾ *altre fiate*: "un tempo" ("al buon tempo andato").

⁽³⁸⁷⁾ *ridevamo*: nel testo "ridevano", da emendare, si pensa, secondo l'uso nostro di accordare la persona del verbo con la prima persona; e si legga il periodo: "non so se eravamo noi [ladri] o la primavera [topico nei poeti è il riso della primavera, la cui immagine è qui richiamata dai *prati*] a ridere per i nostri furti".

⁽³⁸⁸⁾ *mantenere*: milit.: "difendere la postazione".

⁽³⁸⁹⁾ *sorprese*: milit.: "scorrerie", "azioni di sorpresa".

⁽³⁹⁰⁾ *unitamente*: "insieme".

⁽³⁹¹⁾ *incontri*: "successi".

⁽³⁹²⁾ Filippo IV, poiché Cremona era sotto la giurisdizione del governatore spagnolo di Milano.

lettera, da cui in sì goffo principio ci si promette una lettura molto dilettevole». In conformità di questa sua proposta così lesse:

[XXXIII]

Molto Illustrissimo.

Non ho mancato d'invigilare a' negozi di V.S. raccomandati alla mia cura nella sua partenza. Già feci la rimessa ordinatami degli tre milla scudi a quel mercatante da Palermo, a cui inviai una ricevuta di quella somma in nome di V.S. come suo agente, scrivendo ch'ella rimettevagli questa quantità di denaro, compiacendosi d'assolverlo da questo debito. Ho avuta una risposta impertinente, non che temeraria, avendomi egli rescritto che non ha debito alcuno con V.S. là onde non ha bisogno che gliene sia condonato lo sborso, e che quando fosse debitore non accetterebbe questa remissione, quasi che, o fallito, o mendico, egli non abbia con che pagare. Ho replicato con buoni termini per non perdere il commercio ad utile di V.S., pregandolo a non ricusare questo termine di cortesia, con cui in forma di regalo se gli fa questa rimmessa. Ho però anche aggiunti termini di rigore, come che ben so qualmente per ragione di corrispondenza corre tra chi traffica l'obligazione di non rifiutare queste rimesse. Sosterrò la riputazione di V.S. fin all'ultimo punto contro l'ostinazione di costui, il quale forse per soverchia superbia ricusa ciò ch'altri di pieno cuore riceverebbe. Ho contrattato con quello de' corami⁽³⁹³⁾, il quale pure voleva uccellarmi, proponendomi alcune balle di vacchette⁽³⁹⁴⁾ grosse, e sode, col darmi ad intendere esser fatte in quelle l'accordo di V.S.; ma io, che procuro il di lei vantaggio, e so qualmente li drappi più sottili sono di più fina tempra, e di maggior valsente, ho eletti, se ben quasi a viva forza pelli di montoni sottili, il che credo riuscirà di molto suo gusto, essendo robba che ha del piccante. N'ho dunque prese 1300 balle dando in riscontro 100 balle di seta, che nel magazzino pativano la polvere, e credo che V.S. fosse imbrogliata con quelle, essendo molto tempo ch'erano giunte di Messina, né mai essendosene fatto di spaccio. Ho fatto l'accordo a proporzione di peso, aggiustatamente alle lire delle pelli avendo presentato egual riscontro delle lire di seta. In ciò pur anche ho avuta mira all'avanzo, prendendo li montoni a lira picciola, e dando la seta a lira grossa⁽³⁹⁵⁾, là onde ho guadagnato il terzo per cento cinquanta lire di pelle, avendone date cento sole di seta. Confesso però l'errore mio in questo traffico, nel quale pensavo di spacciare le 200 balle di canape venute poco prima del suo partire di Bologna, ma estraendo le balle senza aprirle, come che so esser vantaggio il vendere, come suol dirsi, gatto in sacco, mentre è balordaggine di chi compra; m'è occorso inavvedutamente il dare quelle della seta, del che non di meno io godo, stando che il canape è richiesto con grandi istanze da alcuni mercatanti di Perugia. Per conto del pepe ho già contrattato il cambio di 1000 sacchi di quello con altrettanti di formento molto bello, e assai migliore grano. Ho risolto questo, perché facendo far pane di quel pepe macinato, riuscì nero, e incendente, di modo che non poteva mangiarsi, là dove di questo formento si forma un pane candido e dilicato. Fa di mestieri che V.S. sia stata ingannata, poiché altrimenti non avrebbe preso un grano, putrido cred'io, che accende, e attossica.

Se parimente m'occorrerà di contrattare con alcun altro balordo, farò ogni sforzo per far cambio d'alcune botti di moscato di Candia, venute di fresco da Venezia, con altrettanta quantità di vino del paese. Questo ho determinato, benché senza consenso di V.S., per il riguardo, quale io tengo a' di lei interessi, avendo inteso qualmente ha grandissimo fumo⁽³⁹⁶⁾, e essendo necessaria conseguenza che dove è fumo si ritruova fuoco, non voglio esser cagione dell'incendio della cantina, e forse anche della casa. Ne procurarò subito esito in qualsisia

⁽³⁹³⁾ *quello de' corami*: "il commerciante di pelli".

⁽³⁹⁴⁾ *vacchette*: "pelli di vacca conciate".

⁽³⁹⁵⁾ La *lira picciola* valeva dieci soldi, quella *grossa* dai quattro ai sei.

⁽³⁹⁶⁾ *fumo*: "vapore", "gradazione".

modo, se bene bisognerà obligare⁽³⁹⁷⁾ tutto l'avere di V.S. a chi lo prenderà, a fine di sfuggire le ruine, che potrebbero succedere. Non m'occorre altro per ora, poiché d'altri particolari ella avrà una puntuale informazione al suo ritorno. Non manco di scrivere tutte le partite, come mi viene insegnato, registrando le spese in libro doppio, cioè in due libri, e ciò che ricevo in un semplice libro per metà. Bramo che vengano molti negozii, per occuparmi maggiormente in servire a V.S. onde conosca se sono diligente, e fedele. Io tengo conto della di lei moglie, come se fosse mia, ed è trattata in guisa che non ha causa di desiderare la sua persona. La saluta affettuosamente insieme con tutti di casa, li quali stanno bene, eccettuato il figliuolo maggiore, che l'altro giorno ebbe una sgraffiatura dalla gatta su'l quarto deto della mano sinistra. Il chirurgo però ce lo promette sano in pochi giorni. Così speriamo, pregando a V.S. dal Cielo ogni malanno, lontano ogni bene, che se le conceda; e per fine tutto vostro mi vi raccomando.

Il creduto termine di questa lettera licenziò il riso di tutti que' Cavalieri, che applaudivano con singolar gusto alla goffaggine, non so se di costui, o del Padrone, il quale aveva lasciato un tale Chiu⁽³⁹⁸⁾ per animale di guardia nella sua casa.

«A bell'agio⁽³⁹⁹⁾ — disse chi leggeva —, o Signori, poiché èvvi l'aggiunta, senza di cui pezza di carne non si danno dove li bovi si spacciano con riputazione⁽⁴⁰⁰⁾. Udite la postscripta».

V.S. mi scuserà, mentre il fervore degli negozi m'ha fatto errare nello scrivere, massime nel registro de' numeri. Le balle de' montoni sono 30 non 300. Quelle della seta sono 10 non 100. Li 1000 sacchi di pepe sono solamente ventiquattro. M'è uscita dalla penna, non so come, questa quantità che forma tanto svario. Compatiscami per gli soverchi affari, e le basti l'essere avvisata del fallo.

«Questo — disse il Conte — è il rimedio contro il mallore de' sinistri concetti formati dal poco cervello di costui. Rassebrami molto sperimentato ne' costumi, che sogliono praticare gli agenti da' quali s'amministrano le altrui entrate».

«Intendete — soggiunse il Marchese — dell'uso loro di commettere somiglianti errori nel nulla a fine di poter protestare d'esser incorsi in un fallo da niente, il quale pure è molto in loro avanzo, e a' danni del Padrone».

«È invenzione di buona coscienza — ripigliò il Barone — appresa dagli administranti Ecclesiastici per poter rubbare senza aggravio di colpa, mentre possono attestare di rubbar nulla».

«È peggiore — disse il Cavaliere — il modo della loro restituzione, con cui pensano di maggiormente disobligarsi da ogni rimorso di peccato, posciaché se rubbano un nulla nel registro delle entrate, accusando la ricevuta di dieci per cento, nel computo delle spese poi pongono un 100 per dieci, e in tal modo la partita delle loro furberie è giusta, e la restituzione anche di soverchio puntuale».

«Costoro — replicò il Marchese — nella esecuzione di sì buone regole si fanno ladri domestici delle case, simili a topi, in correzione de' quali mentre s'applicano Ragionati⁽⁴⁰¹⁾, o revisori de' conti, questi rassomigliano gatti, li furti de' quali sono molto maggiori, ancorché siano posti giudici, e punitori del latrocinio».

«Miseria propria de' Principi — ridisse il Conte — da cui non s'esentano li luoghi sacri, che, nella nostra Chiesa, hanno questi topi abitanti troppo a dentro, non come l'Arca antica al di fuori».

(397) *obligare*: "dare in pegno".

(398) *Chiu*: "assiolo" (uccello).

(399) *A bell'agio*: "Con comodo".

(400) *con riputazione*: "a buon prezzo".

(401) *Ragionati*: "funzionari", "amministratori" (il *ragionato* è l'investito del potere giudiziario, cfr. T-B).

«Basti alla confermazione di ciò — parlò il Cavaliere — l'esempio del Re di Spagna sempre mendico, ancorché abbia inesausto l'oro: mercé de' molti ministri, ch'in non diversa forma trattano gl'interessi della corona, usando una indiscreta rapacità».

Il tasteggiare⁽⁴⁰²⁾ di questa corda aggiustò la consonanza d'una tanta verità nell'animo di tutti, di maniera che non fùvi chi aggiungesse altri detti in questo particolare; là onde altra lettera così disse:

[XXXIV]

Amatissimo Tirone.

Uscito dal laborioso esercizio de' continui studii, o mio caro garzone, per allentare col passatempo della villa l'animo, che quasi arco, secondo la Ciceroniana sentenza⁽⁴⁰³⁾, nel fermarsi troppo lungamente teso, scorre pericolo d'infrangersi, escrucciati⁽⁴⁰⁴⁾ li miei desideri, che non possono comportarvi lontano. Posso chiamarvi incendiario amoroso che m'abbrugiate il cuore, essendo io poco meno che invaghito del vostro buon talento, e della vostra pieghevole natura. Più d'una volta la vostra persona mi solleva alle sfere, nella contemplazione di quella potenza, d'onde siete uscito così perfetto, che ben posso ammirare in voi la figura circolare, come quella ch'eccede ogni altra in merito di perfezione. Sarete un mappamondo di scienze, quando io possa in tempo diuturno lavorare l'inculto terreno del vostro giudizio col mio astrolabio, e tener fermo nel mezzo il compasso, per aggirarmi poscia all'intorno della vostra circolazione. E se bene rassemblerete Firmamento nella sodezza, e fermezza, con cui riceverete la mia dottrina, io con tutto ciò sarò intelligenza motrice della vostra sfera. Ho gran diletto, quando posso spinger avanti in voi quella forma, ch'imprimono li miei insegnamenti, per levare que' rudi principii li quali rendono miserabile l'intelletto, e allargare il foro all'ingresso delle più recondite scienze. Non vorrei che questo poco sollevamento dalle studiose lucubrazioni cagionasse la dimenticanza di sì bell'uso, diventando inscio degli precetti d'atvivi fin ad ora, per buon inviamiento ad altre dottrine. Avvertite di non perdere la facilità, con cui sapevate trovare buona concordanza, allor quando io vi proponevo un caso retto⁽⁴⁰⁵⁾; come pure l'attitudine al far i latini per gli passivi, al che hovvi avvezzato, come che rendono l'orazione molto più elegante. Non usate troppo gli attivi, a fine di non imbevervi di contrario costume; e se pure talvolta v'occorre l'esercitare in questi le regole da me insegnatevi, rivolgetevi subito al fargli in passivo, per assicurare una buona consuetudine. Altrimente diventando voi immemore di sì bell'uso, al vostro ritorno io sarei in necessità di maneggiare la mia sferza, che ora si va indurando, e farà di mestieri che me l'aggiri per le mani, quando non incontri in voi la solita capacità per apprendere quanto dono in pasto al vostro intelletto. Non permettete alla interposizione di questo tempo l'insinuarvi terrore con la difficoltà, che va congiunta alla durezza delle scienze, la quale può ammollirsi dal vostro esercizio, e dal fervore dello studio, con cui ruminando li documenti che vi si danno, su'l fine tocchate con mano esser poco, e quasi nulla, ciò che da principio, e in durezza, e in grandezza, rassembrava un monte. Ripetendo nella memoria ciò che v'è riuscito sotto la mia disciplina, potrete accertarvi di questa verità, confessandovi più d'una fiata stupido allo scorgere fatto in poco d'ora Pigmeo senza sussistenza, e senza forze, chi pareva inanti un colosso ingigantito. Tanto può e vale un giovine quando coopera alla bontà dell'insegnamento, che raffiguro per appunto nella cera, ch'indurata, e intirizzata dal freddo, concorrendo il calore d'estrinseco oggetto, s'intenerisce, dilegua, anzi si consuma. Alla macina della intelligenza si

(402) *tasteggiare*: "pizzicare", "suonare", qui e altrove.

(403) *Intentum enim animum, tamquam arcum, habebat, nec languescens succumbebat senectuti* (CICERONE, *Cato Major seu De Senectute*, 37).

(404) *escrucciati*: "tormentati".

(405) *caso retto*: evidente il doppio senso osceno; si badi, in tutta la lettera, all'ambiguo uso carnale dei termini dell'innocente grammatica.

richiede un moto rapido, e veemente; che allora ben presto vi si fa trito ogni grano, benché duro come un osso. Non vi credo già oblioso della difficoltà che prima avevate in congiungere l'aspirativa *oh* col dattivo *mihi*, nel che facesti tale pratica, che quasi ad ogni ora sentivo ripetersi quel verso *Oh mihi quam dulcis*, etc⁽⁴⁰⁶⁾. Similmente pareva strano l'obbligo di porre sempre l'*o* inanti al vocativo, il che nondimeno tanto v'incolcai nella mente, che si tramutò in consuetudine il rispondermi, ogni qual volta vi chiamavo, con l'*o Magister ecce adsum*. Ciò vi riduco a memoria, accioché nell'ozio presente inselvatichito l'ingegno, e ritornato al primo stato di strettezza, con cui l'ignoranza chiude l'adito al sapere, non vi riduciate a termine di non lasciare penetrare con la solita prontezza li miei documenti; o pure sentendo qualche nuova passione, per il mancamento dell'uso, v'assicurate ciò non procedere da maggiore durezza della materia, ma dall'esservi disavvezzato, là onde risolverete di soffrire ogni patimento per ripigliare la ordinaria consuetudine, che vi rende agevole il sodisfare al precettore. Osservate finalmente di non ricevere le regole d'alcun altro, mentre siete da me lontano, posciaché essendo diverse dalle mie, come che la sostanza della dottrina è la stessa, ma diversa la quantità, e la qualità, confondereste voi stesso, e a me usurpareste il contento che pruovo al vedervi proclive all'apprensione⁽⁴⁰⁷⁾ delle mie, come più ordinarie, e meno istravaganti. Che se da altri quasi a viva forza permetteste inserta nella vostra mente una dottrina esorbitante, non più sareste atto al trattener la mia, la quale vacillerebbe, non appresa con la solita corrispondenza, in cui ho pruovata mai sempre la capacità della forma, aggiustata alla materia, ch'io proponevo. Non ho altro di che avvisarvi, posciaché la scienza, di cui sono avvezzo di far voi a parte, abbonda solo in vostra presenza. Al ritorno, che attendo in breve, frequenterò gl'insegnamenti per risarcire li danni del tempo decorso. In questo mentre non vogliate dimenticarvi del vostro diletto precettore, il quale per fine vi si raccomanda.

«Chi scrive — disse il Cavaliere — è un Pedante, cioè a dire la feccia della umanità, e il fiore, anzi una quinta essenza de' peggiori».

«Con una dottrina di quattro *h* — soggiunse il Barone —, come suol dirsi per proverbio, hanno una scienza d'aspirazioni, che si risolve in aria, o anche in nulla».

«E pure èvvi la speranza in alcuno — seguì il Conte — di veder sollevato il merito della propria virtù alle glorie de' primi letterati».

«La superbia — ripigliò il Marchese — è qualità connaturale a questa canaglia, ben raffigurata in un Asino, il quale con maestoso sussiego assiso in una cattedra, pone gli occhiali, e fissandosi nel Cielo si dà a credere applicato alla contemplazione».

«È proprio de' porci — replicò il Barone — il tralasciare di rugnire⁽⁴⁰⁸⁾, quando tengono sollevato il capo. Quindi forse l'inalzano queste bestie in atto d'eccelsa speculazione, accioché non appariscano segni della loro bestialità».

«Non ci ammorbiamo più in grazia — conchiuse il Cavaliere — nel lezzo delle infamie di costoro, abominevoli anche in atto di vituperarle». Per cangiare discorso mutò foglio, in cui variate le note de' caratteri poteano dilettarsi con diverso tenore. Così era scritto:

[XXXV]

Molto Rev[erendo] Padron mio.

V.S. che per la somma virtù è onorata da' primi luoghi di Parnaso, sarà informata a mio credere degli affari di quella corte. Ho però stimato di non poter incontrare miglior mezo, per accertarmi d'un successo riferito da alcuni, li quali giurano d'essere testimoni di vista. Ma pure

⁽⁴⁰⁶⁾ Non siamo stati in grado di rintracciare questo emistichio in alcun poeta della classicità. Potrebbe trattarsi di un *wellerismo*, ovvero un verso attribuito ironicamente ad un personaggio inesistente.

⁽⁴⁰⁷⁾ *apprensione*: "apprendimento".

⁽⁴⁰⁸⁾ *rugnire*: "grugnire".

conoscendo io costoro, più superbi che virtuosi, in modo che non posso giudicargli introdotti in quel sacro luogo, non ho potuto appagar l'animo con una ferma certezza. La curiosità mi spinge ad importunarla, a fine di poter impetrare su li di lei attestati questa sodisfazione d'animo. L'avviso dunque è giunto in tale forma. Raccontano che a' giorni passati un mercatante da caviale, e altri salumi⁽⁴⁰⁹⁾, addimandò audienza appresso S.M., concessagli prontamente come che d'indi è sbandita la tirannide, e alteriggia propria de' Principi, li quali nauseano⁽⁴¹⁰⁾ la presenza, non che le parole de' più vili. I suoi trattati furono un'amara condoglienza contro del suo Cameriere, il quale aveva applicati al necessario⁽⁴¹¹⁾ alcuni libri, che come buoni da nulla si rigettavano, e per uso ordinario a quegli consegnavansi, accioché servissero a l'invoglio delle sue merci⁽⁴¹²⁾. Il mancamento di questa solita provizione riuscivagli di molto discapito, come che obligavasi a maggiore spesa in carta bianca. Furono osservate le sue querele, con determinazione d'adunare alcuni virtuosi, li quali facendo l'elezzione de' libri occupati dal Cameriere, accusassero in esso una maligna intenzione per averne usurpata all'altro la parte che se gli s'aspettava. Fu eseguito l'ordine, e furono riportati sopra d'una grande tavola tutti que' fogli, che aveano meritato un tale disprezzo. Ora nell'esercizio di questo impiego, ritruovarono molte delle proprie composizioni quelli che già erano stati destinati al rivederle. Le fiamme nel viso, gli occhi torvi, li gesti sconci, sono contrasegni di sdegno insufficienti all'esprimere la grande rabbia di coloro, che altrimenti presumendo di loro stessi sopra d'ogni altro, scorgevano la sentenza da cui pubblicavasi la viltà de' loro scritti. Non contenti delle minacce, vollero trascorrere alle battiture, e alle ferite contro del Cameriere, come che aveva esposte all'essere fregiate di sterco (degno ricamo di que' caratteri) carte ch'eglino apprezzavano meritevoli d'ornamento di gloria. Lo strepito chiamò Appollo, all'ingresso di cui arrossirono i litiganti a' rimorsi della coscienza, per la colpa commessa, fatti irriverenti a quel sacro luogo. Procurarono di sepelire con l'ardimento la confusione, e dell'animo, e della lingua, là onde esclamarono contro il Cameriere, attestando qualmente tutti que' libri erano da sardelle, e da caviale, malignamente però impiegati ad altro, con danno del mercatante. Giusta sentenza in cui, essendo avidi di condannar quello, diedero alle proprie composizioni quel posto, che converrà loro tenere, posciaché il giudizio dell'interessato medesimo, quando condanna, è irretrattabile. Avvidesi S.M. del predominio della passione, che rendeva parziale questo scindicato, là onde presesi diletto di fare nuova rassegna di quelle cartaccie, alcune delle quali aveano ricevuto onore non meritato, sotto il tetto d'una bottega, convenendosi loro per riserva un coperchio di necessario. Altre corrose da tarli, affumicate, o di materia tanto grossa, e roza, che offendevano il tatto, non che gli occhi, furono destinate al fuoco. Tanto ha narrato un ciarlatore moderno, conchiudendo una grande mortificazione in que' letteratucci, che su gli occhi propri vedeano le loro scritture valutate così altamente, correre o al necessario, o al fuoco, incaminate a tal meta da quella suprema volontà, che non poteva contrastarsi. Così è succeduto che taluno, il quale si spacciava come vitello gentile⁽⁴¹³⁾, per dar a credere di proporre dilicato pasto a gl'ingegni ne' suoi libri, s'è scuoperto un Bue. Chi credeva di vendere l'oro di molto pregio, è stato riconosciuto abbondante solo d'oro cantarino⁽⁴¹⁴⁾, strepitoso sì, ma di niun valente. M'assicuro che avrà veduto il fuoco ne' suoi fogli, e degnamente, chi nello stesso cognome porta congiunti gli ardori, per non rendere diverso il merito de' libri da quello de' costumi⁽⁴¹⁵⁾. Chi non ha buoni

(409) *salumi*: "pesci conservati sotto sale", "salamoia".

(410) *nauseano*: "disdegnano", qui e altrove.

(411) *necessario*: "latrina", qui e altrove.

(412) *invoglio... merci*: "ad incartare le sue merci".

(413) *vitello gentile*: "carne tenera" (di vitello, contrapposto al bue, che ha carni dure).

(414) *oro cantarino*: "similoro".

(415) Potrebbe trattarsi di un'allusione scherzosa a Girolamo Brusoni, del quale era nota la vita sregolata.

vezzi, non avrà saputo lusingare la fortuna in questa occasione, né le sarà riuscito, come nell'adulare l'uno de' due Diavoli d'Europa⁽⁴¹⁶⁾, nel procurare di rimuovere somigliante rigore d'Appollo contro de' suoi scritti. Son certo che il sale⁽⁴¹⁷⁾, con grandi stridori, si sarà vendicato della condanna alle fiamme, e avrà procurato di saltar fuori, come che sempre abbondando in presunzione, ha giudicato di meritare migliori trattamenti; tutto però indarno, essendo inviolabile la osservanza d'inevitabile decreto. Di chi ha molta lingua è superfluo il chimerizar il posto, come che buona al forbire, deve credersi che sarà andato al necessario. Chi gloriavasi d'aver fabricato su pochi fogli uno strato maestoso alla virtù, per celare all'ombra di questo le ignominie proprie della nascita, e della professione, avrà veduto un rogo acceso, per esporre in tal guisa alla luce le condizioni del suo merito. La vicinanza di Pallade non avrà giovato né meno a chi la vanta nel cognome⁽⁴¹⁸⁾, perché senza scudo di sapere la protezione di questa Dea è vana, e cedono le di lei difese all'infalibile giudizio di quel Nume tutto splendori, per porre in chiaro somigliante verità. Lascio altra canaglia di molti, che uscendo nuovamente su la scena del mondo per far numero tra' letterati, non appariscono che quasi Scimie, provedute della semplice, e schietta imitazione d'alcuno de' migliori. Li scritti di costoro non furono degni d'entrare in tal contesa, impiegati per ordinario in accendere il fuoco di cucina, e a servizio de' più vili di corte. V.S. molto Reverenda mi favorisca d'un puntuale ragguaglio, per aver fortuna d'accertarmi di questi particolari. Il conoscerla pronta al far grazie mi fa ardito per ricercarle. Il desiderio di servirla mi fa importuno, accioché la mia confidenza dia moto all'auttorità, ch'ella tiene di comandarmi con assoluta disposizione di me stesso, in conformità di che me le offro di tutto cuore; e per fine, etc.

Fu arida questa lettera per gli Cavalieri, onde non puotero⁽⁴¹⁹⁾ esprimerne materia di scherzosi motteggi; tanto più che, come disse il Conte, fora stato di mestieri il fermarsi sopra il necessario, luogo che non doveva occuparsi⁽⁴²⁰⁾ a chi aveva composto il ragguaglio, mentre egli appariva ambizioso di trattenerlo per suo posto⁽⁴²¹⁾. «Oltre che — soggiunse il Marchese —, l'accumulare biasimi contro li letterati è un voler esporre faci al Sole, e transgredire le leggi dell'umanità, aggiungendo afflizioni a quelli che pur troppo, con maldicenze, e pessimi trattamenti, sono perseguitati e afflitti». Passò alle loro mani altra lettera, che così diceva:

[XXXVI]

Molto Illus[tre] Sig[nore].

L'abbondanza de' personaggi, che sono costà in Roma, avvalora le mie speranze d'incontrare la sodisfazione de' miei desideri. Si va maturando sotto il torchio il parto d'un bellissimo libro, il quale dalla notte d'un'affumicata tintura, passerà tantosto alla luce. Bramarei d'appoggiarlo a soggetto di stima, che con atto di liberalità contracambiasse questa osequiosa dimostrazione. Le angustie de' tempi sono grandi, il dispendio della professione grandissimo, là onde quando non fruttifichino le dedicatorie, il seminare nelle stampe è un incaminarsi al mietere la povertà. Attenderò che da Vostra Signoria mi sia proposto personaggio d'ogni cui buono trattamento io possa contraere con lei obbligazione, e applaudere al pensiero che m'ha persuaso di affidarmi a' di lei cortesi favori, a' quali corrisponderò prontamente in ogni occorrenza; e per fine, etc.

(416) Il Papa e il re di Spagna.

(417) È il sale di cui è impregnata la carta utilizzata per avvolgere i pesci in salamoia non è da escludersi l'allusione al genovese Anton Giulio Brignole Sale (1605-1662), autore della *Instabilità dell'ingegno* (Bologna 1635 e. Venezia 1641).

(418) Allusione ironica dell'autore a se stesso.

(419) *puotero*: "potero" > "poterono".

(420) *occuparsi*: forma passiva: "essere tolto", "usurato".

(421) *per suo posto*: "come se fosse un luogo di sua proprietà o spettanza".

«Ha male indirizzati costui — disse il Marchese — li suoi disegni, mentre pretende d'acquistare dove di continuo si pela, e si scortica».

«Credo — soggiunse il Conte — che altrove né meno potrebbero sortire buon esito le di lui pretensioni, poiché nel mare degl'inchiostri non più ritruovasi chi spiri vento favorevole, e li grandi, dalla prodigalità de' quali dovrebbe prodursi, inclinano più ad accelerare li naufragii, che al procurare il porto alla virtù».

«Mercé — parlò il Cavaliere — che per le loro indegne azzioni temono fatta eterna la memoria de' loro biasimi, dove nella immortalità degli scritti si riserba a perpetua rimembranza l'altrui nome».

«Questa per mia fé — conchiuse il Barone — è la sola causa, onde ora non si rimunerano le dedicatorie da' maggiori, li quali nel rimirare il lor nome su'l frontispicio d'opera, la quale avvanzerà lungo corso di secoli appresso la posterità, riflettono sopra le molte ignominie che rammenterà tale prospettiva, rappresentando alla considerazione li loro malvagi costumi».

Non propose questa lettera materia di maggior discorso, come che l'abborrimento delle opere virtuose è mancamento de' Principi, tanto più deplorabile quanto più commune. Altra carta somministrò motivo di nuova lettura in non dissimili sentimenti:

[XXXVII]

Illustriss[imo] Sig[nor] mio.

Cedano le tanto decantate prodezze d'Ercole alla impresa con la quale io ho dato buon fine a gli amori di quella Dama, de' quali Vostra Signoria Illustrissima è consapevole, come partecipe de' più reconditi secreti del mio cuore. Già può rammentarsi la veemenza della passione, da cui tormentato esalavo con lei alle volte le mie pene, per disacerbare la doglia troppo acerba onde ero angustiato. Continuarono alcun tempo dopo la di lei partenza gli scherzi di quel pargoletto, che giuocando ferisce. L'amicizia col possessore di questa mia Diva aggiungevami nel godimento della di lei conversazione lacci sempre maggiori.

Quindi fatto nel cuore un nodo, quasi indissolubile, fu necessario il risolvere l'uso di quella spada, con cui simili groppi d'amore si sviluppano. Già l'appetito l'aveva arruolata, in modo che potevo assicurarmi d'un buon colpo, quando la fortuna mi avesse permessa la opportunità di porla a mano, e aggirarla a mio piacere contro l'amata nemica. Ero sforzato dalla veemenza della passione ad esercitarla da me solo con tutte quelle forme di scrimia⁽⁴²²⁾ amorosa che detta la natura, mentre s'ha il nemico medesimo a fronte. In contrappeso de' miei desideri, era la gelosa custodia del marito, onde erano tirate al basso le mie speranze, quanto più si sollevava la lance della bilancia, in cui hanno il lor peso le contentezze d'amore. Non potevo assicurarmi della corrispondenza dell'amata, poiché non avevo comodità di ricercarla, né fondamento per sperarla. Tanto essa era non sapevo se cauta o pudica, che però la domestichezza familiare tra noi non lasciava segno di fecondità, dalla quale potesse uscire alcun parto in mio compiacimento. L'esperienza di questo, m'avvertì che gl'inganni soli poteano rendermi opportuno il porre in opera la verga, con cui dovevo levare l'incanto di tanti dolori che mi tormentavano.

Essendo la stagione estiva uno stimolo al maturare li miei pensieri, per accomunare con la messe, di cui godono anche li più vili, quella delle mie contentezze, presi l'aura dal tempo⁽⁴²³⁾, per aver facile il varco a felice occasione. Invitai e il marito e la moglie unitamente ad una mia Villa poco distante dalla Città, a fine di dar loro con le delizie di questa alcun trattenimento. Nel palaggio avevo ordita la mia rete, per prendere questa Venere, e

(422) *scrimia*: "scherma".

(423) *presi... tempo*: "colsi l'occasione propizia"

strettamente collegarla meco, senza temere il disturbo della malignità d'alcun Vulcano⁽⁴²⁴⁾. D'una stanza molto ampia ne feci due, non con altra divisione che quella facevano le tapezzarie, le quali s'estendeano per abbigliamento anche del rimanente. Nello spazio di quattro palmi sopra terra, avevo fatto congiungere tavole incrostate⁽⁴²⁵⁾ con sembianze di muro, per trarre fuori d'ogni sospetto la gelosa circonspezzione del marito. Contigui al finto tramezo erano due letti, l'uno per parte; non con altro intervallo fuori di quello che comportava l'ornamento, il quale ammantava la frode. Nell'uno designai il riposo degl'invitati; l'altro, ch'a loro nascondeasi, feci posto d'insidie, d'onde io doveva star in aguato, per compirle in sodisfazione de' miei desideri. Dopo la cena, in cui misto alcun sonnifero m'assicurava non molestato dalla vigilanza del consorte, si ritirarono al trattenimento della notte, ch'essermi doveva impiego di delizie. Tacitamente anch'io mi condussi al mio sito, con pensiero di travaglio, se ben dolce, non già di riposo. Attendevo ogni loro discorso, che valutava tanto maggiormente i miei futuri furti, mentre scuoprendo lei vantatrice di pudica fede, ed esso vantatore d'un geloso affetto, m'era suggerita dall'animo più gloriosa l'impresa di schernirgli ambedue. Principiava li suoi effetti nel marito, benché lentamente, il sonnifero; là onde prevenendo la moglie nel coricarsi, la precorse anche nel dormire. Non giovarono li vezzosi scherzi, co' quali esso era sollecitato a gli abbracciamenti, perché l'interna operazione di quello trionfava de' sensi a fine di non lasciargli liberi ad esterno impiego. M'auguravo nel suo luogo per sodisfare alle amoroze istanze dell'amata, avendo io bisogno di freno, là dove quello aveva necessità di speroni per scorrere quella carriera, in cui si brama senza fine, ma non senza meta il viaggio. L'uno per sottrarsi all'importunità noiosa, si ridusse all'estremità del letto, l'altra per veder disprezzati li suoi inviti, fingendo un grazioso sdegno, si trasse in disparte su l'altro canto. Quindi nel letto, che per collocarvi i miei disegni avevo a bella posta fatto porre assai capace, rimase un vacuo bastante al ricevere la mia felicità.

Levata dunque la cortina, che formava la tapezzaria, uscii in scena, dove non ambivo avere spettatori, poiché bastavanmi gli applausi de' miei appagati desideri. Fu di molto mio gusto la comedia ristretta in due atti, acciòché il voler giungere al terzo, non cagionasse il fine tragico nel discioglimento de' miei insidiosi inganni. Mi collocai nel mezo tra'l marito, e la moglie, e con questa usando libertà di consorte, quale potevo essere creduto in quel posto, entrai senza opposizione, e senza foriere di ceremonie diedi a vedere che conoscevo l'alloggiamento come proprio. Quella mostrò né meno d'essere risvegliata. Con tanta quiete mi ricevette, come stimato familiare, là dove non fosse necessario il tumultuare per il mio ingresso. All'interrotto sonno, succedette sì tosto in lei l'amorosa languidezza, che non diede segno d'aver liberi li sensi se non quando sepeli entro le mie fauci la lingua, per significare che mancava la favella; e per mostrarmi qualmente moriva, con un profondo sospiro esalò l'anima, e spirò il cuore nel mio seno. Ripassai dopo il guado stesso, e mi ritirai nel lido del mio letto, considerando essere precetto di prudenza il non abusarmi di così longa tranquillità, che concedevami amore, contro l'ordinario costume di perturbare gli altrui dilette con la inconstanza de' suoi favori. Giudicai impresa di singolar gloria il godere una dama nel letto medesimo indivisa dal marito, ad onta della gelosa custodia di questo, e in scherno della da lei professata pudicizia.

Uscii il giorno seguente co'l marito risvegliato per mio ordine di buon mattino, a fine di trattenerci unitamente nella caccia. Da questa ricordavamisi la felicità con cui io avevo

⁽⁴²⁴⁾ Vulcano coglie sul fatto Marte e Venere e li espone, rinchiusi in una rete, al dileggio degli dei: è un tema che da Francesco Bracciolini (*Lo scherno degli dei*, Firenze 1618) e Marino (*Adone*, VII, 219 sgg.), fino alla *Rete di Vulcano* (Siena 1799 *idest* Milano 1812) di Domenico Luigi Batacchi, sarà caro alla letteratura licenziosa. Lo stesso Pallavicino pubblicò, nel 1640, una *Rete di Vulcano*, romanzo che si ispirava dichiaratamente allo *Scherno degli dei* del Bracciolini.

⁽⁴²⁵⁾ *incrostate*: "intonacate".

uccellato la notte, e come bene avevo colpito nello scopo, anche tra le tenebre. Narrommi questi ridendo il contrasto seguito tra lui e la moglie, allor che sorse dalle piume, poiché essa accennava le dolcezze gustate nella notte, delle quali però egli protestavasi innocente quale era, avendone le mie frodi la colpa. «Credomi — disse — che abbia sognato, non avendomi mai concesso la profondità del sonno di sollevarsi i sensi ad amoroze contentezze». Auttenticaì anch'io questo credito⁽⁴²⁶⁾ d'amorosa apprensione lasciata da' fantasmi del sogno, ancorché ben sapessi qualmente non aveva dormito, chi con gli spiriti più vivaci aveva animate le mie delizie.

Non seppi fermar il corso a' miei desideri, o fosse per insaziabilità dell'appetito, o perché secondo il mio credere fossero imperfetti li passati dilette, mancando il principale condimento, cioè a dire l'aperta corrispondenza di quella ch'amorosamente si gode. Tentai di nuovo la mia sorte nella Città, beffandomi della gelosia del marito, per cui non potevo prommettermi di riuscire in questa impresa con altro mezo che d'occulte insidie. Abboccatomi seco un giorno con prevenzione d'affettuosi tratti, ricordandomele sviscerato servitore, gli diedi un bugiardo testimonio di fedele amicizia, manifestando l'intenzione d'alcuni Cavalieri spiata da me in modo sicuro di venire alla sua casa di notte, e rapirgli sin dal seno con violenze la moglie, tanto più invaghiti delle di lei bellezze, quanto più s'offendevano dal guardarla egli con tanto rigore. La seguente notte dissi essere la destinata all'impresa, con tale scompiglio dell'animo di quel buon uomo, ch'io lo rimirai nel tempo stesso confuso, stolido, e quasi tramortito. Trattavasi la perdita di quel tesoro, ch'era il suo cuore medesimo, per cui conduceva una stentata vita, nel timore che fosse partecipato da altri.

A me ch'ero l'oracolo si rivolse, accioché fossi il Nume propizio, e se avevo dimostrato il male, offerissi anche il medicamento. Raccomandai una esatta segretezza, in guisa che alcuno di casa, anzi la moglie né meno fosse consapevole di questi interessi. Per non insospettir questa, ch'a me molto più d'ogni altro premeva, gl'imposi di coricarsi al solito con lei, e dopo addormentata che fosse sottrarsi a lei, pervenire dove io l'attenderei, con ordinato il rimedio per ogni pericolo. Sono nella casa due porte, la principale l'una, e l'altra in capo a un giardino cinto di mura in parte più rimota. Condussi meco su l'imbrunire della sera alcuni uomini armati, con parte de' quali posi colà il marito di guardia, rimanendo io cogli altri nell'altro posto, a fine d'assicurare con le nostre persone ambedue li passi. Il concerto fu fatto di non muoversi scambievolmente, accioché quando il bisogno richiedesse d'unirsi, non si desse campo a' nemici nella parte abbandonata, onde accorressero all'altra. Li miei soldati consegnati a quello, aveano ordine secreto di trattenerlo fin a mio avviso per propria sicurezza. Disposto il tutto conforme il disegno, giunse l'ora felice per me, poiché lasciata preda del sonno la Dama, scese il buon uomo in farsetto, ma però carico d'arme per contrapesare alla gravezza, con cui atterralo la timidità. Ubbidi a' miei ordini, collocandosi nel luogo stabilito, e dividendosi da me con promessa di non partirsi dalla disposizione de' miei cenni.

Ascesi con la pratica che avevo le scale, portando meco un lume coperto in lanterna doppia. Entrai nella stanza, e d'indi me ne passai al letto, dove giacendo la Dama m'introdussi ne' più angusti recessi, ne' quali si ricovera la povertà delle dolcezze terrene. Penetrai nell'archivio della riputazione del marito, e depredando tutto ciò che poteva arricchirmi di contentezze, non mi curai se la fedeltà fosse offesa, o violata l'amicizia. Nel sommo de' godimenti, rapito fuori di me stesso trascorsi in un ahimè, nota espressiva d'extraordinario piacere, da cui fui scuoperto ladro. Riconobbe l'amata la differenza della voce, occultata fin a quel punto, o col tacere, o con falsificarne in brevissimi accenti il suono. Rilasciata questa allora al suo naturale, palesò qualmente io ero altri che il suo consorte. Avvalorò il sospetto con altre inequisizioni, sì che con più diligente esame scorgendomi diverso, tramutò in

⁽⁴²⁶⁾ *credito*: "impressione" (CR).

certezza il dubbio. Principiò ad esclamare, come tradita, sollevando le grida secondo il costume del sesso, inabile al sostenere li suoi sdegni, o le sue vendette con la forza.

Sbalzai dal letto, e postomi in chiaro qual io fossi col lume, m'offersi di morire per appagare li di lei furori. Nell'una mano avevo la lanterna, nell'altra afferrai un pugnale, rivolgendone la punta al petto e mostrandola dirizzata⁽⁴²⁷⁾ a ferirmi, quando ella non si risolvesse di compatirmi. «Ucciderommi — le dissi — quando io stimi voi più sodisfatta della mia morte, che del mio amore. Usate però prudenza, o Signora, né siavi a gloria il pubblicare anche nelle vendette contro di me li vostri falli. La casa è piena di miei soldati. Seguiranno le stragi di chiunque contrastarammi lo scampo, il quale però io non curo, contento di cader vittima svenata alla vostra Divinità, se la stimete offesa da chi v'adora».

Così dicendo mostrai di rinforzar il colpo, onde essa, allungata la mano, trattenne il corso del braccio. «Fermatevi — disse — o amico, poiché non fa di mestieri che trascorra a tanta ferezza la dissimulazione, con cui noi donne rassembriamo irate contro chi furtivamente ci gode. Furti a noi dolci, che ci arricchiscono di piaceri, rubbando all'incontro la sola vanità di quell'onore ch'è un bene tormentoso, e per altro immaginario. Ci riescono gradite le delizie gustate con nuovi amanti, poiché un solo marito, sempre lo stesso, troppo ci annoia. Amate pure, godete, e tacete, che ogni avventuroso sortimento⁽⁴²⁸⁾ de' vostri affetti sarà per me un Paradiso di felicità».

Da questi sensi così gentili fattami molto più cara di prima quella Dama, l'abbracciai con eccesso di tenerezza. Per sodisfare alla sua curiosità, raccontai la forma delle mie frodi, avvisandola anche dell'inganno usato in villa né da lei penetrato già mai. Per la notizia di questo strinsemi essa più dolcemente, e annodandomi strettamente, mostrò di farmi total dono della sua grazia, anzi di se medesima, premiandomi come scaltro amante.

Interruppe il nostro trattenimento lo strepito ch'udii, cagionato dal moto dell'armi. Alla porta picciola del giardino vennero alcuni, deve credersi ladri, che procurando d'aprirsi l'adito posero in scompiglio la guardia. Ciò diede credito alle mie menzogne, onde il marito degno per appunto custode degli orti, sollevò tutti al mantenimento del posto. Lasciai anch'io la mia beatitudine per accorrere alla difesa, non però necessaria, mentre atterriti quelli dal solo rumore, abbandonarono l'impresa, e procuraronsi salvezza con la fuga. Così terminò la Comedia, con questo vantaggio per me: d'aver sempre in pronto la scena, ogni qual volta volevo rinnovare gli atti delle mie contentezze. Come fatto assai più confidente del buon uomo, avevo esentata da ogni sospetto la mia conversazione. Dall'altro canto la moglie accorta, mendicava con mille arti moltiplicate occasioni per felicitarmi nel suo seno. Tale è stato l'esito de' miei amori, de' quali ho voluto ragguagliare V.S. per sodisfare con quello in cui più confido a quel tale prurito degli amanti, che meno si compiacciono de' loro furti, quando sono meno palesi. Condoni a questa passione il tedio del racconto, e contracambi la mia confidenza col praticare verso me la sua gentilezza nell'onore de' suoi comandi, a' quali m'offro di tutto cuore; e per fine le bacio le mani.

«Ecco — disse il Cavaliere — quale è il termine dell'amicizia de' nostri secoli, ne' quali li più domestici sono que' soli che maggiormente insidiano la riputazione».

«Chi pose per pruova d'amicizia — soggiunse il Marchese — la necessità di mangiare unitamente un moggio di sale⁽⁴²⁹⁾, insegnò qualmente conveniva l'esser becco, a chi voleva mantenere veri amici, là onde era di mestieri gustar il cibo più gradito a quelli animali, per

(427) *dirizzata*: "rivolta".

(428) *sortimento*: "appagamento".

(429) "... secondo il proverbio, non è possibile conoscersi reciprocamente prima di aver consumato insieme il sale" (ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 8, III, 8); *Multi modii salis simul edendi sunt, ut amicitiae munus expleatur* (CICERONE, *De Amicitia*, 19).

avvezzarvi il palato».

«Non mi stupisco dunque — ripigliò il Barone — ch'in alcune Cittadi principali d'Italia siavi l'uso d'accommunare vicendevolmente le mogli, poichè forse si vantano di professare le leggi di vero amico, avendo approvata l'amistà con la pruova del sale, onde hanno fatto buono stomaco per goderne l'appetito».

«Osservo — parlò il Conte — come simbolo di vera amicizia il Cervo, mentre gli animali di questa specie nel transito de' fiumi scambievolmente soccorronsi l'un l'altro, nel che s'esprime la necessaria condizione di veri amici, che obliga al porgersi vicendevole aiuto ne' maggiori pericoli. Quindi per ragione di somiglianza, conchiudo doversi a gli amici un grande apparato di corna».

«Lasciamo in grazia — ripigliò il Marchese — questi apparati alle case della Germania, ove singolarmente si apprezzano, essendo altrimenti nella nostra Italia pompe d'ignominia».

«Sì — aggiunse il Barone —, appresso alcuni pochi, da' quali non si riveriscono li sensi de' maggiori, onde in conformità degli antichi non annoverano tra' voti di singolare solennità l'offerta d'un Bue con le corna d'oro, quasi che il valsente di queste ne scemi il vitupero».

«S'accostuma ciò — ridisse il Cavaliere — ne' sacrificii per li Principi. Universalmente però stimo che una gran parte di quelli, che non hanno corna in capo, le abbia nel seno. Comunque ciò sia nulla giovaci lo scuoprire ciò che può aprire le nostre piaghe». Espose alla curiosità de' compagni altro foglio vergato co' seguenti caratteri:

[XXXVIII]

Carissimo Amico.

Alla vostra partenza, che ci divide, io restai impacciato negli amori di quella Monaca a voi benissimo nota. Eromi imbarazzato per cerimonia, ma con tanta difficoltà mi sono poscia sviluppato, che non senza ragione affermo essere quasi pece questa affezione. È un male attaccaticcio, ch'allorda, intrica, e in ogni minima scintilla concepisce inestinguibile incendio. Esaggeri pur chi vuole l'ordinamento de' più ben composti laberinti, ne' quali ad ogni passo s'incontra inavvedutamente un laccio; ch'ad ogni modo sarà forza confessare maggiore il ravvolgimento, con cui si confondono gli affetti, se pongono il piede entro quelle crati di ferro⁽⁴³⁰⁾. Considerisi di qual condizione sia quell'amore, che deve imprigionarsi, quasi prima di nascere, e ne spera chi può fortunati progressi, mentre quello vanta li suoi principii in un carcere. Raffigurano que' ferri per appunto il cinto d'una gabbia, in cui però è molto folle chi rinserra la libertà del cuore, a fine d'accompagnarsi con una bestia indiscreta, la quale nel suo ozio ha per unico trattenimento il dileggiare, o anche il tormentare amanti. Mentre sono racchiuse in luoghi sacri, né scorgesi in esse anima di virtù, fa di mestieri il crederle cadaveri, onde nel congiungersi con loro si praticano que' più crudi patimenti, ch'in alcun tempo inventar puote già mai la spietata fierezza de' più barbari tiranni. V'assicuro, o amico, che chi pose li Carnefici sotto la disciplina di Cupido, gli assignarebbe per scola li Chiostrì di Monache, dove con particolare studio si professa esquisitezza in schernire, o tradire chi capita nella rete delle loro lusinghe.

La molteplicità d'amanti ricevuta dall'avarizia delle meretrici è procurata da queste tanto più sfacciatamente, quanto che a diversi nell'ora stessa fanno comuni le loro delizie, o per meglio dire li loro inganni. Cangiando luogo variano affetti, e da' discorsi con uno, trapassando a favellare con altri, replicano li detti medesmi, e fanno la scena stessa inalterabile delle solite finzioni. Con tutti sono prodighe de' dilette, che lor permette la capacità del luogo, gloriandosi d'adescare gli uomini, onde stimino il sommo de' piaceri l'autorità di palpar loro una mano, di cogliere un bacio, rubbato per la maggior parte da' ferri fraposti, e di veder talvolta quella carta, su la quale chi ama giuocarebbe volentieri tutto il suo, non avvedendosi

⁽⁴³⁰⁾ *crati di ferro*: le grate di ferro del parlatorio.

quanto facilmente si tramuti, non lasciando altro avanzo che d'appetito⁽⁴³¹⁾. Se inoltra⁽⁴³²⁾ la corrispondenza⁽⁴³³⁾ al permettere, conforme la mostra che si fa, il lavoro delle mani, non inferiormente all'uomo adoperando l'amata le dita⁽⁴³⁴⁾, queste sono le più vaghe fatture di questo amore, e li più amorosi artifici, co' quali ei componga le sue dolcezze. Quivi terminano tutti li più soavi godimenti, e principia l'opportunità d'accreditare le più fine frodi. Que' frutti, il gusto de' quali si valuta dall'apprensione, è spacciato alla presenza d'un amante, e pure si vende da' pensieri all'affezione d'un altro. L'intenzione degrada l'opera, onde taluno sciocco, il quale la crede disegnata per sé, la paga con molto dispendio a contanti d'affetto, e anche di regali.

Rinnovano li costumi degl'istrioni antichi, le rappresentazioni de' quali consistevano in prospettive⁽⁴³⁵⁾, e in gesti, mentre in questi amori comparisce ciascuno a far scena del più dilettevole, e con le mani gestisce a suo grado. Riescono le comedie di vago aspetto, ma gli atti sono manchevoli, mentre non si può entrare in teatro, e si sodisfa solo a gli occhi, a' quali bastano le apparenze. Sono violenze troppo crudeli, che necessitano l'uomo ad estenuarsi, e distruggersi da sé solo, persuadendo pure di poter assottigliarsi, di modo che penetrando per quelli angusti fori, vada a congiungersi con oggetto, che con soverchia forza lo rapisce.

In questi gusti (lo confesso) m'invescai anch'io, là dove avevo posto il Paradiso in somiglianti contentezze. Giudicavo brevi li giorni consumati in adorare una di queste Parche, le quali troncano lo stame per amorosa morte, senz'aver nelle mani il fuso. Vicino mai sempre a quelle crati per godere l'aura del suo respiro, e per approssimarmi le fiamme, ch'ardevano nelle sue guancie, rassembravo ambizioso d'accommunarmi quel carcere; potevo almeno essere creduto avido di divorare quel ferro, ch'imprigionando la mia Diva, vietavami il goderla. Avendo vicino il mio Sole, ma privato della comodità d'abbracciarlo, pruovavo una rigida stagione. Quindi il serpe amoroso faceva talora grande sforzo per intanare il capo della lingua nelle di lei labbra, accennando il desiderio di procurar altrove ricovero anche alla coda. Ho impetrata qualunque sodisfazione d'apparenza, con offerta anche di meglio, quando l'opportunità dell'occasione favorevole concedesse di schernire l'impedimento di racchiusa prigione. Bisognavami ben sì compiacere alla di lei avarizia ingorda d'acquisti, di modo che sollecitandomi con doni da nulla, mi necessitava al corrispondere con molto. Affermo più interessati questi amori, che dispendiose le libidini delle meretrici, poiché obligando al frequentare li doni, fanno cambii di molta usura.

Oltre che non può disporre di sé, non che del suo denaro chi rapito dalle loro frodi è consecrato a quella Divinità, ch'adorandosi appunto ne' Tempii credesi non mai bastevolmente gratificata. Con arti studiate nelle loro Celle ingannano talmente che si rende più difficile lo sfuggire le loro insidie, mentre più accuratamente ne vengono tesi i lacci. In quella loro ritiratezza, come somministrano materia alla propria disonestà con artifici di vetro, e con le lingue de' cani, così con disgiustati⁽⁴³⁶⁾ pensieri si propongono varie forme di scherni, e tradimenti. Dopo d'aver taluna lusingato in tal modo impuro prurito, viene a sollecitarlo negli amanti godendo in quella sazieta d'aggiungere stimoli d'appetito ad un famelico. Ma ceda ogni pena, e ogni dispendio alla necessità di fermarsi tutto giorno ne' ceppi, a fine di servire alla

(431) *veder... appetito*: "arrivare a quella conclusione carnale del gioco amoroso che, in un abile gioco di promesse e ripulse, spesso e volentieri viene quasi truffaldinamente ["mutare le carte in tavola"] negata, lasciando al giocatore/amante solo la vista".

(432) *inoltra*: voce del verbo "inoltrare": "si spinge fino [a permettere]".

(433) *corrispondenza*: sogg., "il corrispondere amoroso".

(434) *conforme... dita*: "in modo conforme alla apparenza amorosa [alla manifesta dichiarazione amorosa], il lavoro delle mani, dato che la donna usa le dita né più e né meno che l'uomo" (usare le dita nel doppio senso, erotico-osceno, e di abile uso delle carte, come nei bari).

(435) *prospettive*: "fondali dipinti della scena".

(436) *disgiustati*: "ingiusti".

loro curiosità, ed esser loro passatempo di conversazione. Li discorsi sono della malignità, della emulazione, dell'invidia regnante ne' chiostrì, o sono tessuti d'amorose freddure, ch'intirizzano quel misero, che sta ivi appeso a que' ferri, quasi una statua. Mancandosi da questa schiavitù un solo momento, non mancano querele, e rimproveri, in guisa che fa di mestieri dimorar fermo tra' nodi di quella catena, che assicura a' loro scherzi, e maggiormente ravviluppa tra' loro inganni. In ogni breve lontananza abbondano al sicuro messaggieri, e biglietti, li quali tutti sono polize di cambio per esiggere alcuna cosa. Annoiano almeno con le loro vane sciocchezze in espressione d'un simulato affetto. Ho scosso finalmente il giogo, avvedutomi della indiscretezza della⁽⁴³⁷⁾ mia Furia, la quale mi dileggiava, mi tradiva, e mi tiranneggiava con le sue lusinghe, trastullandosi nel tempo medesimo con altri tre o quattro, non so se egualmente a me trattati. Queste date in preda alle più licenziose dissolutezze, o con alcuna intrinseca amica, o da loro stesse solazzano nelle proprie stanze; e dopo con assaporito il palato dalle dolcezze gustate si conducono a' loro amanti, con simulati vezzi facendo inghiottir loro bocconi, de' quali difficilmente smaltiscono la durezza. In somma il tutto consiste in finzioni; e se anche non fingono, altro non resta per gli uomini che compendiatì tormenti, mentre fa di mestieri sostenere le punture d'un appetito che non può compiacersi⁽⁴³⁸⁾. Non può ottenersi di vantaggio che d'impastare alcuni pochi gusti con le mani, ne' quali però non hanno il loro pasto li desideri, non essendo cibo di nutrimento, mentre non possono stagionarsi entro l'amorosa fornace. Non s'impronta la forma d'amoroso compiacimento, non occorrendovi la compressione degli abbracciamenti, e l'impressione de' baci, là onde il lavoro delle mani ha solamente una non so quale superficiale apparenza di diletto. Guardimi il Cielo dall'impaccio di questi amori, posciachè quanto si condanna nelle femine sognato anche solo dalla imaginazione, che sempre compone contro d'esse tratti di biasimo, s'avvera puntualmente nelle monache. Ciò serva d'avvertimento a voi ancora: ch'io gustarò di rimuovere coll'esempio delle mie sciagure tanta vostra infelicità, come godrei che a mie spese sortiste l'incontro d'ogni desiderata contentezza, quale v'auguro; e per fine, etc.

«Se le monache — disse il Marchese — sono ad imitazione della ritiratezza delle Vestali, non disdice che procurino di tener sempre piena la lucerna, e stuzzicarvi adentro il lume, o con le dita, o con alcun'altra cosa».

«Il lume inestinguibile ch'a quelle riserbavasi — soggiunse il Cavaliere — rassembra appropriato a queste nel loro insaziabile desiderio, il quale mai non può estinguersi».

«Bisognerebbe — ripigliò il Conte —, in conformità di quelle sepolirle vive, né ciò basterebbe (cred'io) al levare il fetore, con cui nauseano già li nostri secoli le loro impudicizie».

«Infelice quel terreno — parlò il Barone — in cui esse soggiornassero, poiché essendo sotterra deprederebbero sin dalle radici con ingorda voracità tutto ciò ch'indi potesse germogliare, o nascere».

Vollero proseguire ne' biasimi, e rimproveri dovuti alle femine ch'in professione sacra contaminano lo stato, e il luogo, quando accennò il Marchese avere maggior colpa in questi eccessi le impertinenze de' Padri, ch'a viva forza sepoliscono ne' chiostrì le figliuole. Quindi esse col fuoco della loro libidine violentemente rinserrato, formano quegli scoppii, da' quali s'inorridiscono li secoli con lo scandalo, e dirocca stranamente la riputazione delle famiglie, e de' monasteri⁽⁴³⁹⁾. Incolpando però queste violenze dalle quali benché provenga anche talora alcun buono effetto riesce

⁽⁴³⁷⁾ *avvedutomi... della: C2 C5 avvedutomi della.*

⁽⁴³⁸⁾ *compiacersi: "essere appagato".*

⁽⁴³⁹⁾ Così parla una monaca nel *Divorilo celeste* (Ingelstatt 1643): "Questo chiostrò, che circonda la nostra libertà, non è come voi v'immaginate un paradiso, poiché nel paradiso non abitano scontenti. È più tosto un inferno dove nel fuoco d'un inestinguibile desiderio sono condannati a cruciarsi di continuo i naturali affetti della nostra umanità" (pp. 196-197).

poco durevole, lasciarono di rimproverare le donne di questo partito⁽⁴⁴⁰⁾, le quali col solito poco senno corrompendo l'apparente bontà, divengono sfrontatamente pessime. Cessarono però d'esaggerare questa sciagura, deplorabile nelle più gloriose Cittadi, ove tal chiostro di monache è più esecrando de' pubblici postribuli, e degli antichi Lupanari di Roma. Fu proposta nuova lettera, e tale erane il soggetto⁽⁴⁴¹⁾:

[XXXIX]

Reverend[issimo] Sig[nor] mio

Qual Diavolo perseguita costà li letterati, onde mal rimeritate si scorgono le loro fatiche e interdotta la lettura delle loro composizioni? Qual'extraordinario rigore ha introdotto un severo scindicato de' libri, ove regna la dissolutezza de' costumi? L'auttorità praticata altre fiato solo in censurare la temerità degli Eretici, che con dogmi contrari alla fede corrompessero la verità, s'abusa ora a termine di proibire li libri, o per malignità, o per ignoranza. Già si vede rimessa questa causa, o a' Padri Giesuiti, li quali approvano ciò solo ch'esce dalle loro penne, o ad altri men dotti, ma più invidiosi, che permettono a publica notizia le opere sole che si conformano a' loro capricci. Abbiamo gli esempi nell'Adone del Marini, e nella proposta fatta non è molto di vietare la lezione delle istorie sacre tramutate con le parafrasi moderne dello stile Italiano, ad onta di soggetto il quale ha scritto in questa materia⁽⁴⁴²⁾. Dunque un giudizio in cui devono aver parte li soli sentimenti della coscienza sarà corrotto da sensi d'animo poco ben affetto⁽⁴⁴³⁾, colà ove si professa l'integrità di pensieri non meno che d'azzioni Sante? Altra non posso credere sia la cagione della severità, con cui in questi tempi si condanna un libro, quasi eretico, o empio nella corruttela de' costumi per semplici parole, non mai negate alle descrizioni de' Poeti, o alle scritture de' profani. Con tale sentenza si puniscono le parole Fato, Deità, Destino, Paradiso, Beatitudine, e altre simili; quasi che in chi scrive, o in chi legge vacilli la vera credenza, onde possa scuotersi da questi accenti, quali rassembra si confrontino co' pareri della pazza Gentilità. A fè che non può traballare per queste minuzie la fede d'un Christiano, quando stia ferma al vedere costà conculcati li precetti di Christo, disprezzati li suoi consigli, esercitata la Simonia, e la Sodomia con qualunque altro vizio peggiore, da chi dassi a credere più d'ogni altro perfetto. Io per me stimo che ciò proceda dallo scorgere li libri moderni avvantaggiati di riputazione, onde si sepeliscono le altre freddure, con le quali in particolare d'ingegno presumono di trionfare d'ogni altro alcuni fratacci, in libri di Scolastica, o di Prediche. Scorgono benissimo, come verità palese anche a' più ciechi, qualmente li nuovi libri di belle lettere portano il vanto sopra le altre materie. Le opere di Teologia o Filosofia non aggiungono a' loro autori altra gloria che quella può acquistare il titolo di buoni Asini, abili al portare grande soma, là dove dalle intere biblioteche di libri trasportano le sentenze, le opinioni, gli argomenti, tutto il contenuto in somma, non altro appunto, che un transunto⁽⁴⁴⁴⁾ de' pareri d'altri scrittori. Ne' discorsi sacri, o nell'adunanza di Concetti predicabili, non èvvi altro merito, fuori di quello può avanzare la temerità in falsificare la Bibbia, in mentire l'autorità de' Santi, in corrompere in somma con sensi stiracchiati, e con rozo stile ciò che più altamente altri ha pronunziato. Altri in somma, che forse maggiormente presumono in una affettata erudizione, mostrano di saper poco, mentre danno a vedere d'aver letto molto, in guisa che compariscono ricchi solo con pompe mendicate; e scorgesi non essere la loro virtù un fonte nascente, mentre la loro fecondità

(440) *di questo partito*: C2 omissio.

(441) *Fu... soggetto*: C2 C5 C6 omissio.

(442) *L'Adone* era stato messo all'indice nel 1627; quanto al "soggetto" dedito a romanzi tratti dalle Scritture, è evidente il riferimento dell'autore a se stesso.

(443) *ben affetto*: "ben disposto".

(444) *transunto*: "estratto".

dipende da quanto somministrano rivoli maggiori. Se la perfezione d'uomo dotto in questa forma sortisse li suoi privilegi, ne seguirebbe biasimo, o niuna lode a' primi, li quali senza rapire le altrui scritture, senza ingravidarsi delle altrui sentenze produssero parti sì ingegnosi, che ancora vivono dopo tanti secoli, che consumati dal tempo hanno pruovata la morte.

Rinuovansi le antiche glorie de' primi letterati da' moderni scrittori, mentre con la dettatura di stile lor proprio e con vivacità di spiriti somministrata dall'anima dell'intelletto stesso, che gli tramanda alla penna, formano le composizioni invidiate per la precedenza, ch'ad ogni altra sortiscono. Né di ciò può dubitarsi da chiunque sa qualmente tra gli autori furono detti mai sempre Divini li Poeti, e con titolo d'Entusiasmi, o furori ispirati dal Cielo si nominano li profluvi de' loro discorsi; non così le più sottili Questioni, ovvero li più eruditi ragionamenti. L'esquisitezza dello stile Toscano, praticato in questo nostro secolo, altro non è che la Poesia medesima assolta dalla severa obbligazione della Rima, e quindi ha comuni gli attributi, ch'assignandole la porpora, fanno per riflesso di questa arrossire ogni altra forma di scrivere. Ecco la pietra di scandalo, in cui inciampando ogni libro de' migliori, pare che cada degnamente per supposti falsi, e per imaginati pretesti, nelle Censure Ecclesiastiche.

Li sopra intendenti costà a questo negozio, come ignoranti rimettono la causa a' Padri Gesuiti, li quali con sopraveste di Teologo danno a credere che molto studio partorisca un buon cervello. Questi poi, come per ordinario ambiziosi, e maligni persecutori di chiunque esercita la virtù, condannano con vera invidia, benché con apparenza di zelo, quelle opere dalle quali veggono poste in disprezzo le farraggini de' loro scartafacci. Mercé che li più saggi non sono sì sciocchi, che apprezzino le parole d'un Papagallo maggiormente degli discorsi d'un uomo; o con erroneo senso si persuadano di giudicar quegli nel suo cinguettare più perfetto. Con lo stesso paragone io tratto il merito de' letterati facendo Papagalli coloro ch'altro non dicono, se non ciò che trassero da' libri, o di che furono imbevuti dagli altrui insegnamenti. Stimo uomini que' soli che scrivono quanto è loro suggerito dal proprio intelletto, né tengono bisogno di rivedere gli squarciafogli antichi, a fine di ritrovare alcuna partita⁽⁴⁴⁵⁾, da cui s'accresca il capitale di poco sapere.

Da questo eccesso di merito, ch'acquistano li libri de' migliori, segue ancora che li Padri Dominicani, li quali hanno convertita in tirannide l'autorità posseduta nella Inquisizione⁽⁴⁴⁶⁾, procurano col proibirgli divertirne la publica notizia. Con poca o niuna mutazione gl'imprimono poi sotto lor nome, onde con questi tesori malignamente sepolti, arricchiscono di personaggi dotti la loro Religione. Artificio è questo usato da essi, perché, come nel vivere mendicanti si mantengono con ciò che accattano, così non men poveri d'ingegno, e di dottrina, s'avvantaggiano nel credito con ciò solo ch'in tal modo essi rubbano.

Non altrimenti però devono trattarsi le composizioni ch'essendo degne di singolar lode incontrarebbero particolare pregiudicio, non perseguitate dagl'invidiosi, e dagl'ignoranti. Crederemmo ghiande le gemme, quando proposte a' Porci riuscissero loro aggradite. Quel tiranno da cui solo per non avvilire il prezzo dell'argento, e dell'oro si vietò, anzi si punì l'invenzione maravigliosa di colui che rappezzava il vetro, e lo faceva trattabile al paragone di qualunque più pieghevole metallo⁽⁴⁴⁷⁾, insegna quali siano li personaggi, e quali i fini, onde si proibiscono le opere ripiene di gloria, sì che soprabonda l'ammirazione.

Io non posso non esaggerare in tal modo, chiamando tiranniche queste proibizioni, mentre scorgo esserne fatte fondamento bastevole⁽⁴⁴⁸⁾ le parole baci, abbracciamenti, amorse

⁽⁴⁴⁵⁾ *partita*: "nota o memoria, che si fa di debito, o credito, in su i libri de' Conti" (CR).

⁽⁴⁴⁶⁾ Ai Padri Domenicani erano tradizionalmente affidate mansioni quali la gestione del Santo Uffizio e della Congregazione dell'Indice: domenicani erano i due assistenti dell'Inquisitore, domenicano era il Maestro di Sacro Palazzo, cui spettava la concessione degli Imprimatur.

⁽⁴⁴⁷⁾ L'imperatore Tiberio fece distruggere la bottega dell'artigiano che aveva inventato il modo di rendere duttile il vetro (PLINIO, *Naturalis historia*, XXX, 66).

⁽⁴⁴⁸⁾ *bastevole*: C2 C5 omissio.

contentezze, e altre simili espressioni di scambievole affetto. Aspetto d'ora in ora d'udire che venga proibita la lettura della Bibbia, dove sono frequenti e chiare le parole *osculatus est eam, dormivit cum ea, coivit cum ea*, e simili. Non è forse la Sacra Cantica tessuta d'amorose tenerezze, in guisa che maggiori non possono porsi in bocca d'un amante a fronte della sua Diva? Per qual causa dunque non si permettono alla descrizione d'amori terreni que' veri, e propri termini, che usa lo Spirito Santo in senso metaforico, per dichiarazione d'amore spirituale?

Deh, che in cotesta Città si praticano amori, ne' quali non possono intervenire li baci, e quindi vietano l'imprimere questi su' fogli, come abborriti da cotesti Grandi, li quali non ne aggradiscono l'impressione su le labra, nella fronte, o nelle guancie. Dubitano ch'in somigliante lettura si corrompano gli animi de' giovani, onde non sia loro lecito il fargli corrompere a lor voglia più indegnamente. Temono ch'in vedere rappresentate le naturali delizie dell'amore di donna, si rimuovano li giovani dal consentire a quegl'infami dilette, che soli approvansi nella pratica. In somma io non so conoscere con qual fondamento il rigore delle censure perseguiti li termini amorosi permessi nel matrimonio, né contrari almeno alla natura in altri congiungimenti, se non per bandirne la rimembranza, e abolirne l'uso. Quindi pretendono vivi que' soli co' quali si nutre l'infamia de' loro piaceri. Proibisca Roma gli eccessi, co' quali corrompe non che li costumi la fede; o se dalla qualità del clima, o dall'abito divenuto natura, è fatto necessario il comportargli, compatiscano ancora que' libri, ne' quali fa di mestieri il lusingare il secolo con alcuni tratti vezzosi. Conchiudo in somma che un libro moderno non può nuocere a persone semplici, come superiore alla loro capacità; alle persone intelligenti non insegna cosa di male, come posteriore alla cognizione, che hanno della qualità del mondo per vivacità di spirito, che precede talvolta la pratica. Se a Vostra Signoria Reverendissima occorresse talvolta il discorrere familiarmente con alcuno porporato costà, gli manifesti questo inconveniente, con cui si discredita l'autorità del Pontefice. Fatte tanto ordinarie le proibizioni, non più s'apprezzano, e per altra parte aummentandosi il pregio de' libri, quando sono proibiti, invoglia ciascun autore di mendicare con tal mezzo maggior valente alle sue composizioni⁽⁴⁴⁹⁾. È almeno disordine grande, in biasimo di chi si scuopre più maligno che zelante, in questa premura contro li libri, non contro li vizii. Scusi V.S. questo sfogamento necessitato dalla impertinenza degl'Inquisitori, li quali non più lasciano che scrivere, o che leggere a' letterati. Intenderei volentieri con quali pretesti coonestino cotesti Signori simile tirannide. Se ne otterrò la grazia moltiplicherà l'obligazione, contratta già per la tolleranza con cui avrà V.S. letta la presente, alla quale però imponendo fine bacio a V.S. le mani.

«Chi scrive — disse il Marchese — ha dimenticato l'uso di proibire li libri, praticato anche da' Principi ne' loro stati, quando contiene alcun particolare non descritto a loro grado».

«Questo — soggiunse il Conte — è costume appreso da' Pontefici, e praticato da' Grandi, li quali non vogliono che si dica la verità, quando massime scuopresi in essa alcun loro mancamento».

«Quindi è — ripigliò il Cavaliere — che più d'ogni altro fanno istanze per la proibizione di libri aspettanti a gl'interessi presenti li Spagnuoli; come che le loro azzioni, ripiene maggiormente di

⁽⁴⁴⁹⁾ Nel *Divario celeste* cit., saranno delle *Considerazioni sopra la proibizione de' Libri*: "Non più il zelo Christiano, ma la mondana politica proibisce i libri" (p. 129); "il Mondo non più abborisce né detesta i Scrittori proibiti, ma li abbraccia, e li ammira come quelli che con maniera singolare si allontanano dalla turba degl'adulatori" (p. 130). Non si dimentichi che fu proprio la condanna del *Corriero* a consacrare la figura di Pallavicino: così scrive Antonio Santacroce all'autore, mentre questi si trova in prigione: "... consolatevi e abbiate allegrezza della vostra prigione, la quale ha destata curiosità in tutti, non solo di ricercare il libro per cui sete stato incarcerato, ma eziandio tutte le altre vostre opere, onde conosciamo apertamente che saria bene che tutti i letterati i quali pretendono di fare mercatanzia delle opere loro si facessero mettere in prigione dopo la stampa di esse" (*La secretaria d'Apollo*, Venezia 1653, p. 225). Del resto ci si poteva anche gloriare d'essere finiti nelle terribili prigioni veneziane, come fece il Brusoni nei suoi *Discorsi da i camerotti in forma di lettere a gli amici* (in *Il Camerotto*, Venezia 1645).

crudeltà, e d'ingiustizie, in qualunque carattere incontrano un rimprovero».

«Egolino — parlò il Barone — sono doppiamente interessati nell'odio di tali scritture, sì per la ragione ordinaria del vedere scoperte le loro ignominie, sì per particolare pregiudicio, mentre vedono dichiarate false quelle relazioni, o quelle scritture, ch'essi pubblicano con grande apparato di menzogne, per ingannare gli aderenti, e accalorare il proprio partito».

«È tanto facile — ridisse il Conte — il contraddire a ciò che gli Spagnuoli pubblicano con affettate bugie, che li più ignoranti ancora in questi tempi s'ingeriscono in pubblicare scartafacci in loro scorno, e in far apparire, o la falsità de' loro assiomi, o la empietà delle loro massime».

«Non concorriamo dunque noi ancora — conchiuse il Marchese — con questi merloti, li quali dando di becco nelle azioni de' Spagnuoli credono di far gran prove, né s'avveggono d'esser conosciuti quasi Corvi, che si trattengono sopra Cadaveri fetenti, e abominevoli, ne' quali è morta la riputazione, e la gloria». In conformità di questo suo sentimento aprì altra lettera, in cui così era scritto⁽⁴⁵⁰⁾:

[XL]

Molto Rever[endo] Sign[ore].

Ho appagata la mia curiosità ne' libri moderni inviatimi da V.S., ma con mia poca soddisfazione. Ritruovo molto che osservare in essi, ma nulla di buono. Il nostro secolo dovrà dolersi degli scrittori, che pretendono d'onorarlo con composizioni, le quali da' posteri, quando non siano più ignoranti di chi ora vive, saranno schernite, e vilipese. Sono due li punti principali, tra' quali si ristingeranno li biasimi communi. L'uno è l'ingerirsi in trattati degl'interessi de' Principi d'alcun Frataccio, il quale sa solo che cosa sia cucina, né tiene altra notizia di ragione di stato che dell'Ius de' cuochi. L'altro è la corruzione della lingua Toscana, mentre ciascuno ne fa pompa nello scrivere, e nella pratica ne riesce nemico. Li barbarismi, le improprietadi, li errori distemperano talmente con varia dettatura e con ortografia volubile questa favella, che temo debba farsi barbaro un sì perfetto linguaggio. Universalmente non può esprimersi da queste opere alcuna sostanza, onde questo secolo de' letterati può chiamarsi la età delle frascherie. Credo che la sferza degl'ingegni sarà usata dalla posterità, per punire gli scritti de' viventi ora. Ma chi l'ha composta sarà qual altro Perille fabricatore del Bue di bronzo⁽⁴⁵¹⁾, pruovando egli prima il flagello, frustrato conforme il suo merito. Ben è vero che avvezzo a queste battute, come a' colpi di pistolese⁽⁴⁵²⁾, e di bastone, non pruoverà forse patimento, né si curerà d'ignominie fatte già suo patrimonio. Oltre che fatto boia in atto di sferzare gli altri, non può discapitare di riputazione, anche ottenendo un capestro. Non sarà preservato quel Marchese immaginario⁽⁴⁵³⁾ uscito nuovamente alla luce, il quale credo che chimerizi in se stesso dottrina, come finge l'onore de' titoli. Egli ha preparato grande antidoto per riserbare all'immortalità li suoi scritti, ma il veleno della sua ignoranza è troppo vigoroso, onde gli ha uccisi, quasi prima della nascita. Egli ha moltiplicati da se stesso testimoni, che approvino la sua virtù, e componendo medicamento di mummia, col servirsi d'autore morto già dieci anni, ha pensato di sanare il suo male, e darsi a credere buon intelletto. Ma le lettere medesme d'attestazione, essendo quasi maggiori del libro, dimostrano che l'autore ha più superbia, che cervello. La sua dottrina deve credersi di quella razza che s'impronta con lettere,

⁽⁴⁵⁰⁾ In conformità... scritto: C2 C5 C6 omesso.

⁽⁴⁵¹⁾ Lo scultore Perillo, inventore di un bue di bronzo nel quale dovevano essere arrostiti i condannati, fu costretto dal tiranno Falaride a sperimentare per primo la sua invenzione (PLINIO, *Naturate historia*, XXXIV, 19).

⁽⁴⁵²⁾ *pistolese*: corto coltello a due tagli.

⁽⁴⁵³⁾ Gli elementi forniti non sono sufficienti per identificare con sicurezza questo "marchese immaginario" che (si veda poco oltre) ha dato alle stampe un'opera plagiando un autore morto attorno al 1630. Se ci si limita all'ambito dei romanzieri, un'ipotesi potrebbe essere quella del Brignole Sale (già citato nella lettera XXXV), che fu marchese di Groppoli, ma per parte di madre, e autore di una *Historia Spagnola* pubblicata tra il 1640 e il 1642; ma è più probabile che si tratti dell'ennesima allusione faceta dell'autore a se stesso.

mentre ne sono segnate le sue composizioni, o serviranno forse ad accreditarla, come le scatole degli speciali. Non posso saziarmi di schernire la spropositata affettazione di costui, in guisa che scorgendo il nuovo titolo di Marchese, dommi a credere che la Pazzia l'abbia investito d'alcun suo feudo. Communque ciò sia lo compatisco, quasi frenetico, e disperato nella infermità di poco sapere. Condanno il poco giudizio degli altri, che dimostrando la vivacità del loro spirito, non l'esercitano poscia come conviene. Ammiro l'ardimento di molti anche tra' migliori, li quali non sanno come si parli, e vogliono scrivere; non capiscono l'ortografia delle lettere, e presumono d'esser eccellenti ne' dogmi del comporre. Corregga la loro ignoranza particolare influsso di Nume letterario, e suggerisca giudizio per fargli risolvere di non scrivere, o scrivendo di moderare così frequenti errori di lingua, insopportabili a chi ha senso nel vedere inselvaticchito il nostro idioma, da chi maggiormente lo coltiva con lavoro degl'ingegni. Tanto conceda il Cielo al nostro secolo, e a me fortuna di servire a V.S. alla quale m'offro per fine.

«Chi scrive — disse il Conte — sarà per certo un Cruscante, che nelle osservazioni della lingua esercita la solita professione della Critica».

«Nello stesso lor nome — seguì il Marchese — mostrano la condizione del proprio esercizio, mentre nello scrutinio delle belle lettere riserbansi la crusca, forse perché d'essa si forma delizioso pasto a' porci».

«Ammiro — soggiunse il Barone — il lor capriccio di voler imporre legge al mondo con la scelta delle loro parole tratte da' più rozi abitatori delle montagne, quasi ne debbano convenire li discorsi de' villani con le composizioni de' letterati».

«Stupisco assai più — ripigliò il Cavaliere — dell'antipatia di costoro con l'h e della parzialità col z, in queste due lettere principalmente consistendo il rigore, e la puntualità della loro dottrina».

«Non è maraviglia — replicò il Conte — stando che il z è necessario al comporre il loro nome, sia come pazzi, o come visi di cazzo. Odiano poi l'h per l'odio che portano al nome di Christo, tolto quando si levi l'h mentre sarà poco diverso da crista⁽⁴⁵⁴⁾, e cristiero⁽⁴⁵⁵⁾, soggetti che tendono dove essi inclinano».

«Siasi del z come si voglia, io gli scuso — disse il Marchese — nel particolare dell'h, poiché piace loro ciò che sta sull' necessario⁽⁴⁵⁶⁾, e quindi in conformità della natura abboriscono il superfluo, quale è questa aspirazione».

«Sète buon cane da usma per questi luoghi, o Marchese — conchiuse il Cavaliere —, onde avete dato di naso nel vero punto, e ritrovata la ragione della loro stravaganza». In questo dire apriva già altra lettera, onde subito così lesse:

[XLI]

Rever[endissimo] Sig[nor] mio.

Grande bisbiglio è stato a' giorni adietro in questa nostra Città per l'avviso venuto che S. Santità abbia levate diciotto feste⁽⁴⁵⁷⁾. Chi diceva che il Papa aveva proibiti li Santi, chi aggiungeva che gli aveva banditi; chi in somma in un modo, e chi nell'altro descriveva scioccamente questa novità. Se avessero detto ch'egli aveva bandita la Santità, ciò non fora stata cosa nuova, perché non altrimenti ritrovasi esule da Roma la virtù, e ogni uomo da bene per li di lui costumi, e per lo tirannico governo de' Nipoti. Ma il dire d'avere esiliati li Santi, è un mostrarlo sì temerario, che abbia voluto porre la sua autorità in Paradiso. Questi sono stati concetti di persone semplici, le quali però al di più delle volte, mentre parlano

⁽⁴⁵⁴⁾ *cristo*: lat.: "clitoride".

⁽⁴⁵⁵⁾ *cristiero*: "clistere".

⁽⁴⁵⁶⁾ *ciò... necessario*: gioco di parole, "ciò che è necessario" e "ciò che sta sulla latrina".

⁽⁴⁵⁷⁾ La bolla *Universo per orbem*, del 1642, riduceva le feste extra domenicali obbligatorie a 34 l'anno.

innocentemente, discorrono con verità. E dall'aver posto in scompiglio tutto il mondo coll'ingerirsi per tutto altro non può credersi, se non che debba cagionare confusione anche in Cielo. Chi ha intrapreso di travagliare tutti i Principi d'Europa, eccettuati li nemici della fede, può giustamente stimarsi ora rivolto ad intorbidare la gloria de' Santi. Se li nepoti fossero ansiosi di Beatitudine, come sono avari d'oro, potrebbe credersi che usurpasse la gloria a' Santi, per appropriarla ad essi, come già sono loro applicate⁽⁴⁵⁸⁾ tutte quasi le rendite della Chiesa. A tal fine è sì longamente prorogata la vacanza di tanti Cardinali⁽⁴⁵⁹⁾, e con tal interesse forse d'una tirannica autorità, se non d'ingorda avarizia, pretende di trattare anche li Santi. O forse presume di scacciar questi dal Paradiso, per vuotare luogo a se stesso, e a' suoi, poiché colà su non saravvi stanza per essi. Così è stata variamente interpretata la proibizione di queste feste, osservata nel numero di diciotto, eguale a gli anni del Pontificato di S. Santità. Concretizzano sopra di questo gli speculativi, come se in ciascun anno del suo dominio abbia discapitato la Chiesa, quanto deve stimarsi la perdita d'un Santo. Diciotto Santi sono aboliti dal Catalogo, perché in diciotto anni è decaduta diciotto gradi la Chiesa nel continuo mancamento della virtù, ne' mali esempi d'un zelo tutto passione, e interesse, nel fomento in somma di schisma per la rivoluzione di tutta la Christianità. Mancano tanti giorni di solennità, quanti anni egli ha dominato, perché si mutano in giorni di pianto, e se più longamente ei vive, si cangiaranno in secoli di miserie. Diminuisce ragionevolmente le feste chi moltiplica le occasioni di gemere, non di gioire, e se egli tosto non muore, credesi che sia per mancare ogni solennità, a fine di riserbarsi più pomposa al celebrare li suoi funerali. Con somiglianti sentimenti è stata confusa questa nuova, di modo che io stesso non so distintamente assicurarmi che cosa sia, e quale sia l'intenzione di S. Santità. M'avvisi Vostra Signoria Reverendissima con reale schiettezza, ch'io a tanto onore professorommi obligatissimo, quale appunto me le dedico; e per fine, etc.⁽⁴⁶⁰⁾

«Quanto è deplorabile — disse il Barone — la condizione de' Grandi, li quali soggiacciono alla malignità de' maldicenti, che con ogni peggiore strapazzo conculcano la loro Maestà. Ha il Pontefice levate queste feste, a proffitto de' poveri artigiani, accioché men di rado distratti dal lavoro, non abbiano così frequenti le perdite del guadagno, con cui si mantengono. Ecco una azione diretta a publico giovamento, come empivamente viene scindicata!».

«Pretende forse S. Santità — soggiunse il Cavaliere — d'aggravare li sudditi di contribuzioni, onde procura li loro vantaggi. Ma per giovar a' poveri, non doveva levare le feste, ma levare li tesori superflui a' nipoti, rapiti dal publico Erario della Chiesa, e dispensargli in loro sovvenimento⁽⁴⁶¹⁾».

«Orsù — ripigliò il Conte —, voi ancora annoverarvi volete tra quegli empì, che biasimano chi deve adorarsi. Riserba li tesori della Chiesa appresso li nepoti, quasi in deposito, per impiegarli in aggrandimento di lei, e in occorrenza di rilievo».

«Forse nella conquista del Regno di Napoli — parlò il Marchese —, come rassembrava pubblicato da falsa voce. Eh, questo nostro Pontefice non ha tanto spirito, e ama troppo l'oro per non gettarlo, ancorché con speranze maggiori. Basta bene ch'in sì lungo Pontificato lasci memoria di grandi imprese nella riforma del Breviario⁽⁴⁶²⁾, e nel degradare la solennità di questi Santi».

«Concertate sì bene — ripigliò il Barone — con chi ha scritta la lettera, che quasi caderei io ancora in questa consonanza, se non dubitassi di peccare gravemente in questa mormorazione, poiché io tasteggiare più altamente, e toccarci altre corde più sonore de' biasimi di questo Papa,

(458) *applicate*: "assegnate".

(459) Si veda la Lettera II.

(460) *dedico... etc.*: C2 C5 C6 *dedico, etc.*; C3 *dedico e per fine le baccio le mani*.

(461) *sovvenimento*: "sovvenzione", "aiuto".

(462) Con la bolla *Divinam Psalmodyam* del 1632, Urbano VIII aveva introdotto una nuova edizione del breviario; il pontefice stesso aveva corretto gli inni sacri per adattarli alle leggi della metrica.

trascurando le bagatelle quali s'accennano da voi, soggetti solo da Pasquinate scherzose. Volgiamoci in grazia ad altra materia, ch'altrimenti su questo libro sarei sforzato di cantare anch'io note d'ignominia».

Ciò dicendo aprì altra lettera, con la curiosità di cui rapita l'attenzione de' compagni, gli distrasse dall'altra. Così era scritto⁽⁴⁶³⁾:

[XLII]

Carissimo Amico⁽⁴⁶⁴⁾.

Lo studio mi trasportò l'altr'ieri al leggere l'opinione de' Pitagorici in materia della transmigrazione delle anime. Non potei non ammirare la stolidità di que' saggi, che la fondarono, e insieme non piangere la misera condizione de' nostri secoli. In questi abbiamo la tramutazione d'uomini in bestie ordinaria, e ad uso corrente, là dove in tempo di que' Filosofi bisognò quasi sognarla per passaggio. Da quelli fu similmente assegnata per castigo della felicità, anche de' più grandi. Già vedesi trasportata la umanità quasi universalmente in azioni brutali, là dove non può che giudicarsi praticato l'inserito delle anime umane in corpi di belve. Questo sia detto per una non so quale similitudine in rimprovero di chi opera male, e sepolisce il lume della ragione col vivere tra le tenebre de' vizi a suo capriccio. Guai a questa nostra etade, se avverandosi il sentimento di que' Filosofi, conforme il demerito o il merito dell'uomo, dovesse succedere il transito in animali di nobile, o d'ignobile specie.

M'assicuro ben sì che scorgerebboni solamente cimici, pulici, pidocchi, tavani, e altre bestie d'infimo grado, e il porco fora il più nobile, a cui si partecipasse questa transmigrazione. Altrimenti né Aquile, né Leoni, né Cavalli, né altre belve, le quali hanno non so che di generoso, e di grande, non pregiudicerebbero alla propria perfezione con ricettare li viventi d'ora. Li Principi per certo non rinunzierebbero le cimici, e le pulici, per continuare di suggerere l'altrui sangue, e dissipare le umane sostanze, unico impiego della loro potenza. Se ne pavoneggierebbero anzi, apprezzando quasi felicità il non esser obbligati al deporre con la vita la porpora, che tanto ambiscono; mentre in questi animali potrebbero ancora ritenerla, quasi sopraveste della loro fierezza. Li Cardinali massime stimerebbero di non decader punto, restando sotto coperta d'un cimice, né scorgerebbersi differenza per l'abito, come pure sarebbe egualità nel fetore, con cui ammorbata la putredine del loro vizioso temperamento. Li Grandi, che servono nelle Corti, e amministrano li governi, imitando il principale regnante nello svenare li sudditi, ma con minore temerità non gloriandosi della fierezza in esterne pompe, passerebbero ad animare pedocchi, ch'insidiano particolarmente alla gola, e hanno sempre aguzzo il dente per mordere. Li giudici diverrebbero sanguisughe mentre nell'atto di purgare li colpevoli veggonsi ripieni di maligni umori, o per la corruzione del giudizio, o per la copia delle altre particolari sceleratezze, onde finalmente fa di mestieri che scoppino. A gli Avvocati converrebbe il farsi tavani, come che sono indiscreti, e insaziabili in succhiare il sangue di quegli stolidi, li quali si fermano scopo⁽⁴⁶⁵⁾ alla loro vorace impertinenza. A' medici dovrebbero in questa transmigrazione il corpo de' scarafaggi, che vanno formando ballotte⁽⁴⁶⁶⁾ in somiglianza delle loro pillole; e se ben hanno le ale, in pompa del loro vano sapere, non sanno rintracciarsi altro più degno posto che lo sterco, nauseando la rosa che loro è mortale, sì come a quelli riesce odioso il bene d'altri, per essere nocivo al loro interesse. Mai non finirei, se ad ogni grado di persone assegnar volessi la sua bestia, imitata ne' costumi, poiché rassemblerai un Orfeo in trarre tutti gli uomini, e tutte le belve, a fine di fare tra loro aggiustato parallelo. Da' personaggi più riguardevoli accennati, a' quali pare dovuto il seggio delle fiere più nobili,

⁽⁴⁶³⁾ *Ciò... scritto*: C2 C5 C6 omissio.

⁽⁴⁶⁴⁾ *Carissimo Amico*: C2 omissio.

⁽⁴⁶⁵⁾ *si fermano scopo*: "si fanno bersaglio" (e stanno fermi a farsi tirare addosso).

⁽⁴⁶⁶⁾ *ballotte*: "palline di escrementi".

congietturisi di quali specie si popolerebbe il mondo nella transmigrazione delle anime degl'inferiori, che non solo per la licenza del vivere dissoluto, ma ancora per la sciocchezza, e balordaggine particolare, non sanno che cosa sia l'essere ragionevole, né l'averne discorso. Anche li più dotti della nostra età, li quali in materia di giudizio rassembrano privilegiati di merito, avrebbero gran vantaggio se passassero sotto sembianze di grilli, che con alcun salto mostrano d'essere qualche cosa, e cantando su'l tre, publicano fatti più vantatori che saggi della propria perfezzione, la quale consiste nel numero ternario. Lascio quelli che vedrebbero inserte le loro penne in ale d'Occa, mentre fastosamente le allargano, quasi che presumono⁽⁴⁶⁷⁾ un alto volo; e pure non possono sollevarsi da terra, non dotati d'altro che d'un noioso gracchiare. Da' musici riempirebbsi il mondo di que' mosconi, li quali con molesto sussurro si rendono maggiormente odiosi, e hanno questa qualità di più, di offendere tutti li sensi, e non lasciare all'udito né meno il riposo, già che questo⁽⁴⁶⁸⁾ tormentarsi non può dalle loro immondezze, e dalla molesta importunità; non altrimenti essendo li Musici per ogni capo abominevoli.

Questi sono concetti imaginarii, occasionati da questa transmigrazione d'anime; ma per discorrerne più fondamente, io aggiungo con pace della fede Christiana che ritruovasi avverata questa opinione de' Pitagorici. Se mi è addimandato il quando, dirò quando alcuni passano allo stato Religioso, facendosi Preti, o Frati: poiché se vero è che muorono al mondo, mentre pure continuano in vivere nel mondo, deve dirsi che sono morti quali erano sotto umane sembianze, ma che vive la stessa anima sotto altra forma. Ed ecco la transmigrazione appruovata dalla Chiesa. Che poi passi l'anima ad un corpo di bestia, guardinsi li Religiosi, e non saravvi punto di dubbio. Lasciamo che secondo il detto di Davide eglino siano Asini senza discrezione, e senza termine⁽⁴⁶⁹⁾, lasciamo che siano quasi bovi ignoranti, ne' quali il più che s'ammiri è il mugito nel coro, o su pergami; lasciamo che siano porci, dati solo alla crapula, e che s'ingrassano solo di minestre, e di broda; il peggio è che appariscono con paragone de' più licenziosi bruti, delle più sfrenate belve, o delle più spietate fiere. Ove regnano principalmente le bruttezze della nefanda lassivia, li morsi d'una feroce invidia, li sbrani de' più maligni tradimenti, meglio che negli chiostri? Questi possono dirsi li serragli dove tiene Iddio le fiere più monstruose in questo gran palaggio del mondo, come li altri luoghi delle più ben regolate adunanze di Religiosi possono dirsi le sue stalle. Dove dominano li Preti, o hanno giurisdizione gli Ecclesiastici ben appare questa verità, poiché concepirsi non possono Lupi più ingordi, Tigri più crudeli, animali più irragionevoli di coloro che non hanno mira ad altro che a rapire, o a svenare. Non sarà dunque ben fondato il mio parere, che questa mutazione di stato sia la transmigrazione Pitagorica delle anime? Scusatemi, o amico, del tedio di questa lezione, che per essere in proposita materia non è spropositata, e perché contiene veritadi non è necessitosa d'altre pruove. Lasciarò d'infastidirvi maggiormente con affettate ceremonie. Assicuratevi che sono tutto vostro, e vogliatemi bene⁽⁴⁷⁰⁾.

«Disegnavo quasi — disse il Marchese — d'interrogare qual bestia riserbasse a sé chi ha scritto, per la sua transmigrazione. Ma parmi ch'egli discorra sì fondatamente che sia ingiustizia il condannarlo tra' bruti irragionevoli».

«Ciò dite forse — parlò il Conte — perché con tanto giudizio egli tratta li Frati, e Preti secondo il loro merito? E chi non descriverebbe li loro pubblici vituperi, mentre bastano al ridirgli anche

⁽⁴⁶⁷⁾ *quasi che presumono*: "come se presumessero"; l'indicativo è nel testo, ed è stato mantenuto anche se altrove nelle proposizioni introdotte da *quasi che* è usato il congiuntivo.

⁽⁴⁶⁸⁾ *questo*: soggetto è *il riposo*.

⁽⁴⁶⁹⁾ Un simile detto di Davide non si ritrova nelle Scritture, né in Giuseppe Flavio; non ci sono state utili nemmeno la bibliografia e le erudite note di O. Casale in G. B. PINO, *Ragionamento sovra de l'asino*, Roma 1982, compendio della presenza asinina nella letteratura antica. Del resto non è il primo errato sfoggio di erudizione del Pallavicino.

⁽⁴⁷⁰⁾ *Assicuratevi... bene*: C2 C5 C6 omesso.

gl'insensati?».

«E pure — ripigliò il Cavaliere — s'esercitano li Religiosi nelle sceleratezze più secrete, come nella Sodomia, ne' furti ammantati d'altri pretesti, e nella malignità de' tradimenti, là dove non dovrebbero essere tanto palesi le loro ignominie».

«Aderite voi forse ancora ad essi — soggiunse il Barone — non credendo nella dottrina di Christo il quale disse *Nihil occultum quod non reveletur*⁽⁴⁷¹⁾, là dove vanamente confidano di tenere celata la molteplicità de' loro nefandi eccessi?».

«La frequente conversazione degenera in disprezzo — replicò il Conte —, là dove non è meraviglia se addomesticandosi le persone sacre con Christo, abitando in casa sua, e maneggiandolo ne' Sacramenti, convertono la Religione in strapazzo».

«Quindi è — conchiuse il Marchese — che li Padri Giesuiti, li quali hanno voluto addomesticarselo anche nel nome, sono peggiori degli altri, e rendono opprobrioso il nome, e insieme gl'insegnamenti».

Mentre così discorrevasi, aperta aveva il Cavaliere nuova lettera, e fuori dell'ordinario affissava gli occhi nella sottoscrizione, la quale era di Ferrante Pallavicino. «Parmi — disse — che la mente mi rappresenti chi sia costui, non solo nel cognome della famiglia, nota in queste parti, ma ancora nello stesso nome».

«A proposito di Frati, e Preti scelerati — soggiunse il Marchese — capita a tempo questo soggetto, poiché imita li peggiori con le sue dissolutezze».

«Egli s'annovera tra' letterati — parlò il Conte —, non può però non essere vizioso».

«Presume ben sì — replicò l'altro — d'essere virtuoso, forse per dare questa licenza a' suoi costumi, ma la presunzione è temeraria, ed è falsa la fama».

«Qual notizia avete di questo soggetto?», interrogò gli altri due il Barone.

«E chi èvvi — rispose il Conte — che sappia leggere e non lo conosca, mentre ha già quasi riempite le Biblioteche di sue opere, e va consumando tutte le stampe sempre con nuovi libri?⁽⁴⁷²⁾».

«Sarà facile — ripigliò il Cavaliere — conchiudere di qual valsente siano, mentre con la molteplicità ne dimostra il pregio, non mai essendo riguardevole ciò ch'è copioso».

«Il maggior credito — disse il Marchese — che abbiano le opere di questo autore è l'essere mal vedute, anzi bandite in Roma, dove in tutti li particolari si perseguitano mai sempre li migliori».

«E da quello — soggiunse il Conte — deve ciò aggradirsi, come che egli si pavoneggia d'ogni gloria indegnamente acquistata».

«Altro avanzo non può pretendere — replicò il Cavaliere — con un ingegno servile, e con una virtù mendica, sempre più miserabile, quanto più ne disperge il povero talento; ma vediamo che cosa ei scriva». In conformità di ciò così lesse⁽⁴⁷³⁾:

Illustrissimo Signor Fratello⁽⁴⁷⁴⁾.

Con molto mio disgusto intendo le querele presentate a V.S. per parte non solo di S.A. ma della Città Piacenza, contro il mio libro de' successi del mondo dell'anno 1636⁽⁴⁷⁵⁾. Ho maledetta mille volte l'ora nella quale determinai di comporlo, a compiacimento di chi me ne pregò. Ho sempre supposto d'avere in questa opera minor gloria, che nelle altre, ma non ne aspettai già maggiori

⁽⁴⁷¹⁾ MATTEO, X, 26.

⁽⁴⁷²⁾ Ha ben donde di ironizzare sulla sua prolificità: nel 1641 il ventiseienne Pallavicino ha già alle spalle, oltre a panegirici e scritti d'occasione, ben dieci romanzi. Nei *Ragguagli* del Loredano, Pietro Bembo rinuncia alla carica di Revisore delle stampe in Parnaso lamentando "offesi gli occhi": non riesce più a leggere le opere di Pallavicino, "che in breve spazio di tempo ha compiti più di 20 volumi" (*Ragguagli di Parnaso* in *Bizzarrie accademiche. Parte Seconda*, Venezia 1684, p. 185).

⁽⁴⁷³⁾ *ma vediamo... lesse*: C2 C5 C6 omesso.

⁽⁴⁷⁴⁾ La lettera si finge inviata a Pompeo Pallavicino (1605-1665), marchese di Scipione e uomo di corte di Odoardo Farnese.

⁽⁴⁷⁵⁾ *Successi del Mondo dell'Anno MDCXXXVI. Descritti da Ferrante Pallavicino*, Venezia 1637.

disturbi; né mi diedi a credere che l'avanzo dovesse essere le mormorazioni di tanti, e lo sdegno del mio Principe. Opposi però uno scudo contro questi colpi, che già mi presagiva l'animo, nella lettera a' Lettori, che stampai a capo del libro medesimo. Se per mia disgrazia questa non si trascurasse da chi legge, non sarei in necessità di prendermi briga ad ogni ora per nuova difesa, e di ripetere ciò ch'in essa ho scritto. Protestai d'essere traduttore, non scrittore, sì che non avendo avuta altra obbligazione che d'imitare l'originale, cioè gli annali latini stampati in Francfort sotto titolo di *Mercurii Gallobelgici*⁽⁴⁷⁶⁾ etc., non è mio debito il difendere ciò che colà è stampato. A chi mi dice ch'io delle cose d'Italia dovevo prendere informazione particolare per ruggire le falsitadi, rispondo che a chi fa copia d'un ritratto, o d'una scrittura, non lice traviare dall'esemplare, permessa quella sola diversità, che può cagionare il colorire del pennello, o lo scrivere della penna, non il concerto della Idea, o l'operare dell'ingegno. Non professai d'esser istoriografo per me solo, che allora con la considerazione a singolar debito, avrei procurato d'impiegarmi conforme conviene. Ho ben sì moderati que' sensi di poca stima co' quali l'altro autore trattava il Signor Duca, prendendomi tale libertà per la riverenza che gli professo. Né stimai che fosse biasimo un atto di prudenza, quale fora stato il ritirarsi in luogo sicuro supposto il pericolo della sollevazione della plebe.

Dovevo supporlo, così rappresentandomi l'istoria; non avendo certezza in contrario, né essendo mio obbligo il pervertire quella composizione, che dovevo tradurre. Né si dolgano di ciò tanto gravemente li Signori Piacentini, poiché nelle sollevazioni non si descrive la infedeltà de' Cavalieri, ma la volubilità della plebe interessata nel bene privato, là onde vedendo mancare ciò che serve al solito lusso, non che alla necessità, si rivolge sconsiderata al ricercare il suo comodo. Non s'è veduta la plebe di Milano a' nostri tempi congiurata contro il Governatore, solo per non avere a suo modo la desiderata abbondanza del pane⁽⁴⁷⁷⁾? Non però si chiama Città infedele Milano, costante pur troppo nel conservarsi divota alla indiscretezza Spagnuola, ancorché travagliata, e sollecitata altrimenti dagli esempi d'altri Regni, e Provincie, che scuotono il giogo per esser quegli insopportabile⁽⁴⁷⁸⁾.

Se similmente nella plebe di Piacenza, avvezza a vivere agiatamente per la fertilità del paese, la penuria, qualunque fosse, portata dall'assedio, avesse partorita alcuna rivoluzione, non perciò a' nobili fora seguito disonore, e all'universale della Città composto di questi, cattiva fama. S.A. similmente fuggendo il pericolo, ancorché solo imaginato, non prende alcun titolo, che servir possa di pretesto per condannarlo, o come timido, o come poco amato da' popoli. Il volgo ne' suoi furori non ha discorso, e non riconosce legge; là dove, come è poco prudente quel Principe che tutto a lui s'affida, così è temerario, se pretende di contrastare l'improvvisa mossa di sregolata ferocia.

Non mi fermo sopra gli altri errori di nomi falsi, o di racconti non veri, poiché rimando li miei accusatori all'originale, replicando ch'il mio libro è copia, là dove convenivami il ritrarre anche li nei. E poi somiglianti falli non sono insoliti anche nelle più stimate istorie, mentre o le informazioni appassionate, o la Cosmografia variata li producono frequenti. Oltre che talvolta sarà descritta la verità, e pure chi legge, o parziale del suo senso, o altrimenti impresso⁽⁴⁷⁹⁾, la crede menzogna. Siasi ciò come si voglia, in questo non mi prendo punto di briga, poiché come traduttore sono esente dal cercare o la verità, o la puntualità de' nomi.

Mi occorre però d'osservare la ignoranza di chi mi biasima, mentre mi tacciano che avendo io scritto ciò che pare sia poco a favore del Duca, non abbia riferito ciò che seguì in suo vantaggio nel

(476) "... mi sono affidato, nel descrivere questi successi, a quelli che sono stampati in Germania: supponendo che chi pretende con longa continuazione componer annali, o istorie, procuri non partirsi dal debito di veridico" (*Successi...*, citiamo dall'edizione Venezia 1638, senza num. di pag.). Si tratta dei *Mercurii Gallobelgici, sive rerum in Gallia et Belgio* (...) *gestarum nuncius*, iniziati da M. Jansonio (Michael ab Isselt) e proseguiti da altri. Furono stampati a Francoforte a partire dalla fine del Cinquecento (sulla data esatta abbiamo trovato indicazioni contrastanti: 1588 e 1596).

(477) È il tumulto di San Martino (11-12 novembre 1628), lo stesso di cui si parla nel Capitolo XII dei *Promessi Sposi*.

(478) Si allude alle rivolte di Catalogna e Portogallo contro la corona spagnola (cfr. la Lettera XLVII).

(479) *impresso*: "informato", "convinto".

mese di Gennaio dell'anno 1637⁽⁴⁸⁰⁾. Sono dunque tanto sciocchi costoro che non vedano il libro intitolato successi del 1636? Come dunque pretendono d'astringermi al continuare gli accidenti dell'anno che succedette, in cui non mi sono ingerito? Ho preteso di dar saggi d'uno stile isterico non sprezzabile, a fine di persuadere li Principi al darmi commodità di comporre più regolatamente, e fondatamente istorie. Se ciò fosse seguito, supposto che li Principi del nostro secolo avessero ogni pensiero, fuori che quello di promuovere li virtuosi, e li letterati, forano stati compiacciuti questi balordi; e m'avrebbero scuoperto tanto più copioso nel descrivere le glorie del mio Padrone, quanto più ristrettamente ne ho circonscritta la poca fortuna. Vengano pur dunque le invettive che V.S. minaccia, preparatemi contro da' grandi ingegni di costà. Saprò ben io ribattere li colpi, e forse li pungerò io sì al vivo, che non avranno spirito per più risentirsi. Questo è quanto m'occorre in risposta della sua, per sincerare li sospetti della mia poca affezione verso S.A. Resto quivi suo al solito, e per fine le bacio le mani⁽⁴⁸¹⁾.

«Chi è facile al peccare — disse il Conte — è sempre pronto nelle scuse. Quindi questo autore, anche ne' suoi libri è prodigo di proteste e di discolpe».

«Non però basta — soggiunse il Marchese — a smaltire la quantità de' suoi mancamenti, poiché la moltitudine di questi, e nella lingua, e nello stile, e nel modo di comporre, non può sortire lo spaccio⁽⁴⁸²⁾ anche sotto quel manto che gli ricuopre».

«Lasciamolo in grazia — conchiuse il Cavaliere — nella sua pace, essendo egli pur troppo angustiato dalla necessità d'esimersi⁽⁴⁸³⁾ da tanti maldicenti, a' quali non può celare le sue vergogne; e molto maggiormente dall'obbligo di sincerarsi appresso un Principe che difficilmente lascia l'impressione di sinistro concetto.»

Aveva già altra lettera nelle mani il Barone, onde leggendola propose altra materia. Così diceva⁽⁴⁸⁴⁾:

[XLIV]

Molto Illustre Signor mio.

È molto tempo ch'io manco di tributo di lettere, ch'ero solito di presentare sovente a V.S. in segno del mio affetto, e per desiderio ch'in lei non cessi la memoria d'un suo parziale servitore. La tardanza dello scrivere, avrà cagionato la molteplicità delle offerte, ch'io ora raddoppio, mentre le mando l'avviso d'una novità qui succeduta, oltre li testimoni della nostra incorrotta amicizia. Per un cancaro venuto ad un virtuoso, stante li molti malanni che piovono in questi secoli, inviò Appollo il suo cirurgico. Visitò questi l'infermo, e ritruovò che il male aveva corrosa la carne fin all'osso, essendo così malamente trattati da' Grandi de' nostri tempi questi che hanno maggiore merito, là onde con una miserabile nudità hanno scoperte le stesse viscere. Disse non esservi altro rimedio, che il riempire l'apertura della piaga con carne d'ignoranti, perché essendo buon lenitivo il grasso di porco, non sonvi porci maggiori degl'ignoranti, ingrassati da' Principi, da' quali sono alimentati con ogni maggiore delicatezza.

Oltre che potrebbe solo giovarsi a gli virtuosi col maccello di questi, come che la

⁽⁴⁸⁰⁾ Odoardo Farnese (1612-1646) fu protagonista di due sfortunate campagne militari contro gli spagnoli. Durante la seconda campagna, nel 1636, si ritrovò asserragliato in Piacenza e dovette affrontare contemporaneamente gli spagnoli, che minacciavano l'assedio, e la popolazione stanca delle pressioni fiscali e delle angherie dei francesi, suoi alleati. Fu salvato da una trattativa condotta da Urbano VIII e dal Granduca di Toscana: l'esercito spagnolo si ritirò e il 4 febbraio 1637 fu firmato un trattato di pace a Piacenza. Nella realtà dei fatti, quindi, non vi furono eventi "a vantaggio" del Farnese nel gennaio del 1637.

⁽⁴⁸¹⁾ *Resto... mani*: C2 C5 C6 e però *facendo fine*.

⁽⁴⁸²⁾ *non può... spaccio*: "non può non essere preso in considerazione", "non può essere tolto di mezzo, spacciato" (è una specie di frase proverbiale).

⁽⁴⁸³⁾ *d'esimersi*: "di liberarsi"; C2 C5 C6 *di temersi*.

⁽⁴⁸⁴⁾ *Aveva... diceva*: C2 C5 C6 omesso.

ignoranza è la sola cagione delle loro ruine. Li grandi, sciocchi e balordi, non possono amare se non chi gli rassomiglia. Accolgono nel seno quelli che sono loro conformi di qualità, e questi per non esserne scacciati perseguitano gli riguardevoli; e si osservi quanti Filosofi, o quanti letterati fomenti la grandezza de' regnanti. Se havvi alcuno, che gli trattenga, scorgeransi al sicuro fatti ludibrio anche de' più vili; in paraggo almeno di adulatori, e di buffoni sono sforzati di lagrimare la inferiorità della propria condizione. Avrà taluno de' più Grandi una turma di Musici, che è lo stesso che una adunanza di scelerati, li quali hanno maniere di Diavoli, quanto più Angeliche le voci, e costumi; tanto più degni d'inferno, quanto più dolcemente raffigurano concerti di Paradiso. Rimirasi uno stuolo di Nani, o Pigmei, degnamente introdotti ad accimentarsi scherzosamente con la Maestà de' Grandi, per rinnovare il loro antico combattimento con le ocche⁽⁴⁸⁵⁾. Vedesi una schiera di pazzi, oltre quelli che nel volontario corteggio sono tali, ancorché sia loro necessario l'accreditarsi come saggi. E pure chi alimenta così numerosa canaglia per semplice pompa di lusso apparente, rassembra mendico, per fomentare le glorie d'un virtuoso. Per questo sono vuoti li erari, impoveriti li tesori; là dove per mantenimento di tante bestie rassembrano inesausti. La miseria dunque de' letterati, onde si trasportano sin al languire famelici, è il solo cancro che gli affligge, e l'apertura della piaga sin a scuoperta dell'osso, è la bocca spalancata, che mostra li denti e chiede sollievo per guarire la fame. Così diffinì il chirurgo, soggiungendo che in Parnaso aveva sua Maestà introdotta una nuova beccaria⁽⁴⁸⁶⁾ d'ignoranti, accioché con le loro sostanze fosse provveduto di cibo a' virtuosi. Quindi aggiunse succederne, che per lo rigore di questo ordine ch'inviolabilmente doveva osservarsi, vedeansi nuovamente tanti ignoranti ammantarsi col titolo di virtuosi, a fine di fuggire il macello. Sempre sortiscono alcuni di nuovo, li quali componendo quattro fogli, e presumendo la imitazione de' moderni scrittori, fansi una sopraveste di letterato per scansare il pericolo. Erano però in peggior termine li veri virtuosi, poiché li Principi, li quali dilettransi sempre maggiormente di finzioni, e d'inganni, esentavansi da' meritati rimproveri col favorire alcuno di questi finti; la beccaria per altra parte restava vuota, scemandosi gl'ignoranti, e moltiplicando gli affamati. Erasi però consultato di consegnare la porta di Parnaso a chi con diligente inequisizione potesse chiarirsi della verità, spogliando chiunque entrava, a fine d'assicurarsi qual fosse il vestimento ch'immascherava, o quale l'abito di vera virtù. Udiva questi discorsi un buono scrittore moderno, venuto per consolare il paziente, o per dare adito al vicendevole sfogamento delle loro passioni. Impallidì, tremò, e quasi istupidì, all'udire che doveano spogliarsi li pretendenti l'ingresso in Parnaso. «Non v'affliggete — dissegli il Chirurgo — credendo forse che colà s'usi la tirannide praticata da' Grandi, sì che lo spogliarvi sia per rubbare le vesti, e per aggiungere a gli altri mali anche la nudità. Chi non mentirà le apparenze, sarà gloriosamente rimeritato, e chi comparirà con veste non propria, sarà scorticato per lo macello». A questo conforto non si riebbe punto l'angustiato, onde si credette ch'egli pure uno fosse tra quelli, che con bugiardo manto temesse l'esecuzione della sentenza. Il nome però della sua fama, e la fama delle sue opere persuadevano il contrario. Continuarono le consolazioni, quando quegli finalmente prendendo respiro, posto tra timore e vergogna: «Sono tutto ulcere — disse — là dove m'arrossisco di scorgermi nudo in quell'atrio magnifico, dove non veggonsi che fregi pomposi». «Ciò non vi turbi, o figliuolo — replicò il Chirurgo —, poiché li patimenti de' virtuosi sono conosciuti, e compassionati colà, predominandovi la ragione del merito». «Anzi — ripigliò quegli — perché io non mi sono trattato come virtuoso ho queste piaghe, le quali però dubito che non vengano compatite». Non sapeva l'altro qual giudizio formare sopra

(485) Da Omero e Aristotele a Plinio, si favoleggiò di un popolo di nani che viveva in Tracia. Ogni anno, stando a questi autori, i Pigmei erano costretti a prendere le armi contro stormi di uccelli che in epoca di migrazione calavano dalla Scizia e devastavano i loro campi (si vedano, ad esempio, OVIDIO, *Metamorfosi*, VI, 90 e PLINIO, *Naturalis historia*, VII, 2, 19).

(486) *beccaria*: "macello", "strage".

questa sua risposta, mentre s'assicurava esser quello un buon virtuoso, e pure vedealo dolente d'essere in male stato, per non essersi portato da virtuoso. Con gentili promesse di risanare ogni sua piaga, qualunque ella si fosse, l'indusse, benché difficilmente, al manifestare il suo male. Necessitato quasi da tante istanze, e anche dal desiderio di fuggire maggiore vergogna, scuoprì due Maestose pannocchie⁽⁴⁸⁷⁾, e il membro, ch'in un grande invoglio di fascio⁽⁴⁸⁸⁾ aveva un sacco di taruoli⁽⁴⁸⁹⁾, porrifighi⁽⁴⁹⁰⁾, e altre galanterie, soliti regali delle femine. «Sono effetti d'umana fragilità questi — disse il Chirurgo —, come reliquie non digerite di que' bocconi, che troppo ingordamente tranguggia un appetito giovanile. Sono però commiserati, ovunque è giudizio e discrezione». «Eh — disse l'altro⁽⁴⁹¹⁾ —, so ben io di non meritare totalmente pietà, essendo degno di castigo, come colpevole nell'aver traviato dalla strada ordinaria de' virtuosi in cercare dilette. Se conforme l'uso di questi io mi fossi compiaciuto d'un ragazzo, non avrei questi mali, che mi seguono dall'essermi trastullato con una donna. Ciò mi fa arrossire, l'aver cioè trasgredite le regole de' saggi, li quali come hanno privilegiate qualità in ogni parte, così non devono partirsi da' loro particolari gusti». Mosse a riso la semplicità di questo buon uomo, onde io subito pensai di darne ragguaglio a V.S., acciò che mentre si diletta di virtù, sappia similmente quali esser debbano le sue delizie, per fuggire la occasione d'aver oltre il male anche lo scherno. Me le ricordo affezionatissimo al solito, e per fine le bacio le mani⁽⁴⁹²⁾.

«Chi attende a belle lettere — disse il Barone — impari, se pure già la pratica non ha precorsi questi insegnamenti».

«La più bella lettera dell'alfabetto — soggiunse il Marchese — è l'o, se è vero che la figura circolare è la più perfetta; non è però meraviglia che tanto aggradisca a' professori di belle lettere».

«Entro questa circonferenza — parlò il Conte — ritruova il centro della perfezione chi pratica il più perfetto vivere, o le più perfette scienze».

«Mi stupisco però — conchiuse il Cavaliere — di chi condanna l'uso della Sodomia in Roma, ne' padri Giesuiti, e universalmente in tutti gli Ecclesiastici, o dotti; mentre pure si sa che questi personaggi sono maggiormente obligati a vantaggiosa perfezione. Quindi nello studio di tal arte compiscono questo lor debito».

«Mi rassemblete, o Signori — ridisse loro il Barone —, tante mosche d'oro⁽⁴⁹³⁾, che v'aggirate con pomposo susurro di ragionamenti di perfezione, e di circoli, e poi finalmente riposate su lo sterco. Deh, partiamo in grazia». Aggiustatamente al suo consiglio principiò la lettura d'altra carta, in cui così era scritto⁽⁴⁹⁴⁾:

[XLV]

Molto Illustre Signore.

Non posso non esaggerare con V. Signoria una stravaganza, quale osservo tra le maggiori che si veggono nel mondo, la principale. Questa è l'uso, non so da chi introdotto di pagare le puttane con tanto pregiudicio dell'uomo, e della superiorità del sesso maschile, obligato al pagare ciò che la femina, come soggetta, ha debito di donare a nostro compiacimento. E a

⁽⁴⁸⁷⁾ *pannocchie*: "testicoli", anche se il termine è in genere utilizzato (nell'Aretino, ad esempio) per designare il membro.

⁽⁴⁸⁸⁾ *invoglio di fascio*: "fagotto di bende".

⁽⁴⁸⁹⁾ *taruoli*: "pustole luetiche".

⁽⁴⁹⁰⁾ *porrifighi*: "escrescenze carnose".

⁽⁴⁹¹⁾ *l'altro*: C2 C4 C6 *l'afitto*.

⁽⁴⁹²⁾ *Me le... mani*: C2 C5 omesso.

⁽⁴⁹³⁾ *mosche d'oro*: "moscondoro".

⁽⁴⁹⁴⁾ *Deh... scritto*: C2 C5 C6 omesso.

qual fine è fatta la donna, se non per servire a' nostri piaceri, e sottoporci, quando nella lotta amorosa vogliamo prenderla alle strette? Dunque l'uomo sopporterà che viva sotto sue sembianze nel mondo un mostro, che rende sprezzabile la umanità, e neglette le sue maggiori pompe nell'operare senza ragione, e senza giudizio? Dovrà tollerare le inscienze di questa schiava, alla formazione di cui dando una costa l'ha annodata con una catena d'obbligazione, come comperata col suo? Dovrà pazientare tanta sua sciagura d'avere congiunta, e uniforme, la infelicità animata, la tirannide viva, e l'Inferno compendiato? E poi quando pretenderà trarne que' gusti, per i quali soli è nata, bisognerà isborsarne rigoroso prezzo? Sarà dunque di mestieri all'uomo d'umiliarsi con la servitù, e quasi con le adorazioni, assoggettirsi a moltiplicati stenti, affaticare l'animo nel cimento delle passioni, e travagliare il corpo nelle amoroze fatiche; e dopo in vece d'attenderne premio, dovrà egli stesso prepararne il pagamento? Oh Dio, come cieco è il mondo, e come allucinati gl'infelici mortali, che comperano le maggiori sciagure, e li peggiori malanni quali scorrono in contanti nel commercio con le meretrici, dispergendo le sue migliori sostanze, e profondendo di più anche l'oro! Fu questo pure artificio di demone inimico delle contentezze del nostro sesso, mentre essendo forse le più apprezzabili quelle di lassivo godimento, volle amareggiarle col pensiero dell'isborso di ciò ch'a noi è più necessario, o grato. A ragione potrebbero gli uomini invidiare lo stato de' bruti, e desiderare l'autorità, con cui soprasede il maschio alla femina nella propria specie, mentre ovunque la scorge stimolato dall'appetito, monta, cavalca, gode, né senza altro riscontro s'obliga al dar la paga de' suoi gusti. Un povero amante dovrà dunque essere peggio trattato d'un cane, e quando non abbia denari, sarà privo di que' piaceri che non si negano ad una bestia? Maledetto istituto, conforme il quale a suono di preziosi metalli si regola l'amorosa danza, posta la gabella sopra quelle dolcezze, che si abbondantemente dona la natura. E quali angustie non soffre chi ama, e desidera, né può soddisfare le sue brame per l'avarizia della sua Diva, la quale ha per esercizio lo scorticare? Se anche giunge a godere, non è egli molestato dal debito che allora contrae, onde, riflettendo sopra la necessità di pagare, perde ogni gusto? È forse che insaziabili, e indiscrete, le cortigiane de' nostri tempi non hanno collocato in alto prezzo la loro mercanzia? Forse che li momenti di fugaci dilette non devono contrapesarsi con molto dispendio di ciò ch'in lungo corso di tempo s'acquista? Forse che non bisogna avere ferrate le borse, per resistere a' colpi, ed esser saldi alle oppugnationi delle femine avarie? Benedetto sia quel tale decreto de' Sacri Canoni, il quale prefigge per paga d'una meretrice quanto può bastare al suo vitto d'un giorno⁽⁴⁹⁵⁾. Prescrisse saggiamente un limite alla loro indiscrezione, nel modo stesso che alla ingorda avarizia de' Preti, e de' Frati, nel pretendere lo stipendio delle Messe. Volesse il Cielo che fosse osservato, di modo che quelle lupe voraci non esigessero sempre tesori per una cosa alfine vilissima, e abominevole, e per diletto imaginato, più che gustato. O almeno, come nelle ben regolate Cittadi quanto si vende ha la metà del prezzo, così l'avesse anche la carne delle puttane, ch'essendo la peggiore di quella d'ogni altro animale, m'assicuro che poco ne sarebbe il valsente. Il licenziare altrimenti la loro indiscretezza, è un accumulare meretrici, poiché ciascuna donna avara, se non disonesta, muoverassi per interesse al praticare sì infame mestiere. Adescate dal guadagno, verranno tutte le femine a gala nel mare delle lassivie; e se continua l'uso d'arricchirle con tale eccesso non v'ha dubbio che rimarranno spopolate le Cittadi di Matrone pudiche. Vivono quelle dissolute con ogni maggiore lusso, e negli addobbi, e ne' vestimenti, e nella mensa, in guisa che fatto prezioso, il vizio avvalorarà le sue violenze per rapire la inclinazione d'ogni femina, proclive pur troppo al seguirlo. Influisca⁽⁴⁹⁶⁾ il Cielo rimedi

⁽⁴⁹⁵⁾ È vero che in Israele, fino alla cattività babilonese, esistette la prostituzione sacra, ma nelle scritture non si trova nulla di simile a quanto afferma il Pallavicino. Potrebbe trattarsi di un'errata interpretazione di un passo del *Deuteronomio* (XXIII, 18) in cui si fa divieto di pagare le meretrici sacre nella casa di Dio.

⁽⁴⁹⁶⁾ *Influisca*: "infonda".

convenevoli ad un tanto disordine, per beneficio della umanità, e per sollievo de' poveri amanti. Conceda a Vostra Signoria ogni bene, come gliel'auguro di cuore; e per finire, etc.

«Non sa — disse il Cavaliere — questo sciocco che scrive, qualmente l'uomo non avendo il freno del pagamento correrebbe con tanta immoderatezza alla sazietà de' suoi appetiti, che consumerebbe la vita, mentre a crepa panza, come suol dirsi, vorrebbe satollarsi di ciò di cui non isborsasse prezzo».

«Dite pure — soggiunse il Marchese — che mancherebbero le rendite a' Principi, li quali vogliono tributo anche da' guadagni delle meretrici».

«Oh — disse il Conte —, non èvvi tra' Principi chi ciò faccia, altri che il Gran Duca di Fiorenza, il quale con la sottigliezza infusa dal clima ha chimerizzata questa forma d'avanzo».

«Anzi credo che a beneficio de' bardassi⁽⁴⁹⁷⁾ — ripigliò il Barone — impongansi colà questa contribuzione, essendo ordinario di far pagare rigoroso dacio a chi entra in pregiudicio d'alcuna arte principale».

«Non è mal pensiero il vostro — replicò il Cavaliere — poiché da questo aggravio scemato il numero delle cortigiane, resta più libero il traffico a' negozianti in tondo; né conviene di danneggiare una professione universale, in cui ciascuno di quella Città indistintamente è interessato».

«Sète voi forse ancora, o Cavaliere — parlò il Conte —, uno di questi mercatanti, che tengono le balle in magazzino, e non in bottega? Ciò giovami di credere, mentre sostenete sì puntualmente le ragioni di questa mercanzia».

«Ricordomi — risposegli l'altro — d'aver negoziato alcune volte con voi alle strette». Sorrise tutti, e per non dar luogo ad altra replica subito così ei lesse:

[XLVI]

Illustr[issimo] Sig[nor] mio.

Ho mutata stanza, che però ne do avviso a V.S. Illustrissima per assicurarla qualmente non è variata la mia servitù, e sempre sto fermo nel desiderare li suoi comandi. Amai in Lucca, dove ero come ella sa, una Dama maritata, la quale corrispose a' miei amori, e col premio de' godimenti rimunerò l'applicazione de' miei affetti. Il marito era di poco spirito, onde avevamo unitamente maggior lena per farlo becco. Osservò egli un giorno in Villa in possesso della moglie li miei abiti, de' quali essa avvalevasi talvolta per trattenimento, come bizzarra. Congietturò ch'io fossi addomesticato, dove lasciavo le vestimenta, e che dasse adito alla persona, quella che tratteneva le vesti⁽⁴⁹⁸⁾. Figurossi in questi⁽⁴⁹⁹⁾ le spoglie ch'io riportavo da' trionfi del suo onore. Disperato di scorgersi quale non poteva negare d'essere, partì per Roma; non avendo viso esente da' rossori dovuti a tanta infamia, non avendo però né meno coraggio per abolire col ferro le sue vergogne. Tanto più liberamente proseguirono le mie delizie; e quasi fiume nel proprio letto non più pruovavo argine, che vietasse il condurmi sin al mare più profondo di più copiose dolcezze. Mi tradì la fortuna nel sommo de' miei contenti, mentre interessò il fratello dell'amata in mantenere la riputazione della famiglia.

Essendo però della patria stessa che l'altro, non aveva cuore risoluto ad onorate vendette. Accusommi appresso li secretarii, con protesta di non voler precipitare li propri interessi, onde pregavagli di porvi rimedio, per esimere lui medesimo dalla necessità di fare alcuno sproposito. A suo compiacimento ebbi ordine di sfrattare, e di partirmi di Lucca; il che

⁽⁴⁹⁷⁾ *bardassi*: "giovinastri".

⁽⁴⁹⁸⁾ *Congietturò... vesti*: "Dal vedere le mie vesti in possesso di sua moglie, trasse la conseguenza che io fossi di casa [addomesticato], in un luogo in cui potevo lasciare i miei vestiti, e che colei che possedeva le mie vesti si fosse anche lasciata possedere [lett.: "avesse lasciato entrare"] dal corpo che quelle vesti avevano vestito".

⁽⁴⁹⁹⁾ *in questi*: probabilmente lo scrittore, *ad sensum*, è trascorso da un sottinteso "vesti" (femminile) ad un sottinteso "vestiti", "abiti" maschile. Oppure sarà da emendare: "in queste".

esequii, vantandomi di portare una sì gloriosa memoria della generosità de' Signori Lucchesi⁽⁵⁰⁰⁾. Andai alla villa della Dama, ove in effettuazione del publico castigo m'ho presa più volte una volontaria morte, da cui però risorgendo secondo l'ordinario degli amanti, riducevomi prigioniero nel di lei seno, per assoggettirmi di nuovo a quella mortale sentenza. Ora mi trattengo quivi, dove l'onore de' comandamenti di V.S. Illustrissima è la maggiore felicità ch'io auguri a me stesso; con che per fine, etc⁽⁵⁰¹⁾.

«Sono coraggiosi, e prudenti — disse il Conte — li Signori Lucchesi, onde senza proprio pregiudicio, sanno in tal modo facilitarli le loro vendette».

«A me ancora — soggiunse il Barone — è occorso che mentre in Lucca appunto godevo una Vedova mia vicina, da' di lei parenti furono mandati li sbirri a fine di rimuovermi con simile bravura⁽⁵⁰²⁾ da quegli amori; ma portò il caso che non mi colsero, e io feci loro le fiche con le dita⁽⁵⁰³⁾, in loro scorno».

«E che volete? — ripigliò il Marchese —: una così picciola Republica ha poche teste, in conseguenza pochi cuori, onde per suo mantenimento fa di mestieri che procurino di conservarsi la vita».

«Sono loro necessari buoni capi da governo — parlò il Cavaliere —, quindi conviene loro l'averne giudizio grave, per ben pesate risoluzioni, non però ricasano la gravezza delle corna».

«Non c'intrichiamo con questi Signori — replicò il Conte —, perché ora sono scomunicati, e in disgrazia di S. Santità. Oltre che con la riputazione, quale acquistano in questo negozio, sepeliscono ogni altro loro disonore». Prese quindi altra lettera, e così lesse⁽⁵⁰⁴⁾:

[XLVII]

Illustr[issimo] Sig[nor] Conte.

Mi rincresce vedere V.S. Illustrissima applicata allo scrivere le istorie de' nostri tempi per cagione dell'antica amicizia, che le professo. Si scorge consumato il suo buon talento, con troppo discapito non solo appresso li letterati, mai non fermi nel circoscrivere la qualità dello stile isterico, ma principalmente appresso li curiosi, li quali si scorgono defraudati della notizia della verità. Viviamo in secoli troppo pervertiti dalla perversità de' dominanti, onde fa di mestieri che gl'isterici ancora siano adulatori. Altrimenti, chi vuole discernere il vero, primo elemento delle istorie, fa di mestieri scuoprire le piaghe de' Principi con soverchio pericolo di restar infetti per la loro maligna corruzione. E che altro può scriversi, che la ingiustizia de' consigli, e la imprudenza nelle esecuzioni? Èvvi forse ravvolgimento in Europa a' cui raggiri non segua la iniquità, e la tirannide de' Potentati? La ingorda rapacità degli Spagnuoli, non mai paga di ciò che possiede, è pure l'unico motivo di questi tumulti, ne' quali sopravvenuti da inaspettate procelle, sollevate però dal vento indiscreto della loro ambizione in Catalogna, e in Portogallo⁽⁵⁰⁵⁾, piangono ora il naufragio imminente della loro grandezza. La ingiustizia dell'Imperatore, feconda di ruine alla misera Mantova⁽⁵⁰⁶⁾, è pure la sola cagione

⁽⁵⁰⁰⁾ *il che... Lucchesi*: C2 omissio.

⁽⁵⁰¹⁾ *con che... etc*: C2 C5 C6 omissio.

⁽⁵⁰²⁾ *bravura*: "prepotenza", "bravata".

⁽⁵⁰³⁾ *feci... dita*: gesto di spregio.

⁽⁵⁰⁴⁾ *Prese... lesse*: C2 C5 C6 omissio.

⁽⁵⁰⁵⁾ Nel 1640 Catalogna e Portogallo si erano ribellati alla corona a causa delle vessazioni e della politica di accentramento amministrativo dell'Olivares. La rivolta catalana terminò solo nel 1652, quella portoghese condusse il paese all'indipendenza.

⁽⁵⁰⁶⁾ La guerra per la successione del Ducato di Mantova fu uno degli episodi della più vasta lotta tra gli Asburgo e la Francia e ridusse il mantovano in condizioni disastrose. Estintosi il ramo italiano dei Gonzaga nel 1627, Filippo IV di Spagna, appoggiato da Carlo Emanuele I Savoia, si era opposto alla successione dei Gonzaga Nevers, di nobiltà francese. La pace di Ratisbona (1631) segnò la sconfitta spagnola e il ducato fu affidato a Carlo Gonzaga Nevers.

della rivoluzione dell'Imperio, fomentata dal voler egli admettere a parte de' suoi interessi gli Spagnuoli, che porrebbero in bisbiglio⁽⁵⁰⁷⁾ anche il Paradiso. Quindi la morte di Fridland⁽⁵⁰⁸⁾, la perdita d'un tanto esercito in Italia, hanno partorito l'esterminio della sua Maestà, che ora riluce quasi face che stia di ponto in ponto per estinguersi, se non per altra ragione politica, per castigo del Cielo, il quale ha voluto che contrapesino nel suo dominio le sciagure prodotte da lui nella povera Italia. La inquietudine del Re di Francia, dato in preda all'arroganza di Ricleu, dissemina⁽⁵⁰⁹⁾ in ogni luogo dissensioni; e impegnandosi più di quello ei sia⁽⁵¹⁰⁾, appare meno di quello che è, facendo ridere il mondo con le sue machine aeree, ma facendo piangere pur troppo chi è caduto per affidarsi a' suoi vani appoggi, o chi travaglia di continuo per avvolgersi nella volubilità de' suoi capricci. Il Papa, che attende solo ad arricchire li Nipoti, al compendiare in loro le rendite de' Cardinalati vacanti e mostrarsi Pontefice solo in riforma di Breviario, o in moderare le feste, non impedisce tra tanto, o forse promuove, queste turbolenze. Li principi di Savoia scioccamente trattando⁽⁵¹¹⁾ li propri interessi, non s'avvedono di servire per gioco a' Spagnuoli, che suonano conforme il lor genio, per fargli ballare, sin che la danza vada a lor modo. Vedranno dopo d'aver sviscerato lo stato per nutrire la ingordigia di questi finti amici, che servono solo al particolare interesse. E come ardirà V.S. descrivere questi affari, che altrimenti non possono delinearsi, quando nel quadro della istoria non si neghino li colori della verità? Lascio altri Principi di minor riguardo, o dotati forse di maggiore prudenza, ingiustamente però arruolati dove non si veggono che comuni biasimi, o non può che ammirarsi lo sforzo di possanza superiore. Se ne' gabinetti de' Principi sono empì li Consiglieri, non meno perfidi e sciocchi sono gli esecutori di somiglianti consigli. Tra' capi di Guerra li disordini, le sciocchezze sono fertili de' loro vituperi, in guisa che l'onore delle vittorie non può che semplicemente attribuirsi alla fortuna. E come possono scriversi li loro falli, se chi di presenza invia le relazioni, essendo appassionato, gli cela? Così va in somma, mentre non può che da informazioni dipendere l'isterico, non può assicurarsi di verità, se si fonda in congetture, non può che dir male. Chi sa quanto s'offendano⁽⁵¹²⁾ li Principi da chi palesa le loro ignominie, non s'arrischià sì arditamente. Chi pur anche conosce quanto sia necessaria la verità all'isterico, negarà d'intraprendere la formazione d'un parto per cui non può ritruovare la propria sua sostanza. Tutto ciò sia detto conforme il mio sentimento, rimmettendomi per altro al giudizio di V.S. Illustrissima alla quale per fine m'offro di tutto cuore; e le bacio le mani⁽⁵¹³⁾.

«È superflua la esagerazione di costui — disse il Marchese —, poiché chi scrive istorie in questi tempi pone in non cale la verità, e quindi rimangono preservati li Principi».

«Basta — soggiunse il Conte — a gl'isterici moderni di sodisfare alla vana curiosità di chi legge, e niente più curano le regole del mestiere che professano».

Pallavicino aveva annunciato nella premessa ai *Successi del Mondo dell'anno 1636* (1637) e nella dedicatoria della *Pudicitia schernita* (1638), un'opera dal titolo *Le ultime guerre di Mantova* che non vide mai la luce. Il manoscritto con questo titolo segnalato da G. Spini alla Biblioteca Nazionale di Firenze è probabilmente un apocrifo (cfr. G. SPINI, *Ricerca dei libertini*, Roma 1950, pp. 184-185n).

⁽⁵⁰⁷⁾ *porrebbero in bisbiglio*: "criticherebbero", "sparlerebbero".

⁽⁵⁰⁸⁾ Albrecht Wenzel Eusebius Wallenstein (1583-1634) era stato investito del ducato di Friedland da Ferdinando II, nel 1624.

⁽⁵⁰⁹⁾ *La inquietudine... dissemina*: C2 C5 C6 *La inquietudine del ricco Cardinal dato in preda alla sua arroganza, dissemina*; C3 *La inquietudine del Re Christianissimo di Francia, dato in preda all'arroganza di Rocleu dissemina*.

⁽⁵¹⁰⁾ *impegnandosi... sia*: "impegnandosi più di quello che è": "dandosi da fare, e promettendo, assumendo impegni presso i possibili servi futuri, per più di quello che sta effettivamente in suo potere".

⁽⁵¹¹⁾ *Savoia... trattando*: C2 C5 C6 *Savoia nel trattare*.

⁽⁵¹²⁾ *s'offendano*: passivo, "vengano offesi", "si ritengano offesi".

⁽⁵¹³⁾ *m'offro... mani*: C2 C5 C6 omesso.

«Mercé — ripigliò il Cavaliere — che s'esercita in queste composizioni chi appena sa leggere, là dove non operasi altro che ammassare riporti⁽⁵¹⁴⁾, o avvisi mendicati da diversi luoghi».

«È tanto familiare — conchiuse il Barone — anche a' più abietti, e ignoranti, l'ingerirsi in trattati di Principi, e in negozi di stato, che meritamente l'ufficio dello scrivere istorie è capitato in persone le quali vituperano sì degno esercizio».

«Dirò più tosto — ripigliò il Marchese — che gli atti de' nostri Principi non meritano di passare per altre mani, né d'essere sollevati da altre penne». Ciò dicendo aprì nuova lettera, il cui contenuto era il seguente⁽⁵¹⁵⁾:

[XLVIII]

Molto Illust[re] Signora mia⁽⁵¹⁶⁾.

È tanto copiosa la informazione che nella ultima vostra mi date della libertà con cui si trafficano li vizi costà in Roma, che sonmi invogliata di trasferirvi la mia abitazione. Intendo principalmente quali vantaggi abbia la libidine sotto l'abito de' porporati, onorata anzi della protezione d'un nipote di S. Santità. Ho ritrattato il sinistro concetto imbevuto in me da' detti di quelli ch'esaggeravano l'uso delle più nefande immondezze, onde a paragone de' giovanotti erano in opprobrio le donne. Conforme da voi mi viene accennato, conosco la falsità di questa calunnia, e scorgo che di buon cuore dassi ricetta costà a tutte le dissolutezze. Anche le femine hanno il loro dispaccio; e a dir il vero appresso chi ha cervello una figura doppia fa più bel gioco nelle mani, ed è un grande vantaggio il poter falsificare la carta, già che rassembra appresso gli uomini singolarmente desiderabile il dilettersi d'inganni e d'apparenze. Qual maggior gusto èvvi, per chi ancora gode del brutto peccato, che il poter fare un cambietto di mano, e quando s'ha una donna tra le braccia cangiarla in maschio, secondo che più aggrada? Lodata sia Venezia, dove la delicatezza dell'appetito con minore scandalo pratica questa forma di sodisfazione. Così non si proibiscono alle donne li loro vantaggi, né a gli uomini li loro piaceri. In somma singolarmente mi piace l'intendere che costà abbiano campo tutte le dionestadi, là onde io risolvo di venir a godere cotesta aura nella mia vecchiezza. Spero di poter esercitare con molto avanzo il Ruffianesimo, perché dove il clima dispone alle lassivie, riesce meno faticosa la nostra professione. Mi prometto d'impetrare subito la grazia di tutti li Cardinali, poiché otterrò per essi quanto sapranno desiderare. Spero d'aggiungere al ruolo delle meretrici tutte quelle poche dalle quali si riserva la onestà, ed eleggerei la morte, quando non presumessi ragionevolmente di far cadere le più pudiche matrone. Procuratemi alcun buon posto, ch'io non tralasciarò di servire a voi ancora con tutto lo spirito, in conformità di che mi vi offro, e di cuore vi bacio le mani⁽⁵¹⁷⁾.

«È mal capitata costei — disse il Conte —, mentre fonda li disegni del suo Ruffianesimo in Roma, ove il traffico delle dissolutezze non ha bisogno d'alcuno sensale, o mezano».

«Servirà — soggiunse il Marchese —, se non a' grandi di colà, a' poveri Frati, e Preti, la plebe de' quali tiranneggiata da' dominanti, è impedita dal prendersi li suoi gusti».

«Quindi è — ripigliò il Barone — che da costoro s'esercitano li più abominevoli piaceri, per trattargli secretamente, e maneggiargli a lor posta».

«Colà — conchiuse il Cavaliere — sono così comuni con la libidine tutti li vizi, che ciascuno è buon negoziante, e alla scoperta sa procurare li suoi vantaggi». Mentre ciò diceva passò alle mani del Conte una lettera con annesso picciolo invoglio. Così era scritto⁽⁵¹⁸⁾:

⁽⁵¹⁴⁾ *riporti*: "relazioni".

⁽⁵¹⁵⁾ *Ciò... seguente*: C2 C5 C6 omesso.

⁽⁵¹⁶⁾ *Molto... mia*: C6 omesso.

⁽⁵¹⁷⁾ *e di... mani*: C2 C5 C6 omesso.

⁽⁵¹⁸⁾ *Mentre... scritto*: C2 C5 C6 omesso.

[XLVIII]

Illustr[issimo] Signor mio.

Invio a V. Signoria Illustrissima il ritratto della Dama, la quale ebbe autorità d'occupare li di lei affetti, mentre essa dimorò in questa Città. Ecco eseguiti li ordini lasciatimi nella sua partenza. Non so se così bene rimarrà servita dal Pittore, come ho procurato io stesso di servirla. Merita scusa l'arte, quando abbia errato nell'epilogare⁽⁵¹⁹⁾ un volto in cui la stessa natura ha compendiata ogni sua perfezione. Non possono capire⁽⁵²⁰⁾ in picciolo rame quelle bellezze, per le quali è angusto il giro della sfera stessa del Sole. Non può effigiarsi questo Cielo senza la necessità d'aggiungervi il motto di colui: *Pulchriora latent*⁽⁵²¹⁾, non potendo compirsi con un pennello quella vaghezza, per cui è sviscerato il possibile d'ogni maggiore beltà. Nelle pitture, le ombre danno lume a' colori, ma quivi come possono star le ombre in faccia del Sole? Non può darsi l'aere proprio a questo sembiante, ch'essendo Angelico non gode altro aere che di Paradiso. Consideri in somma V.S. Illustrissima quale l'apprezzi il di lei cuore, e conoscerà qualmente non meglio poteva dipingersi, come che oggetto Divino mal s'aggiusta con fattura di mano terrena. Compatisca il Pittore, il quale non può sopra di sé, molto meno sopra la natura, e il Cielo. Aggradisca la mia buona volontà, con cui ho sollecitato il compimento della opera, e il compiacimento de' di lei desideri, li quali incontrarò sempre volentieri, per affaticarmi in ogni sua maggiore sodisfazione; in conformità di che me le offro, e per fine, etc.

Mentre leggeasi questa, il Barone, più degli altri giovine, in conseguenza più inclinato a gli amori, curioso, anzi impaziente di vedere la Dama descritta sì bella, diedesi a disciorre l'invoglio, e aprì la scatoletta, quando per appunto era terminata la lettura. Gli fu di mestieri partecipare anche a' compagni quella vista, ch'egli, quasi già fatto geloso, ambiva d'appropriarsi. Gli encomi furono iperboli d'amanti, poiché non inferiormente poteva celebrarsi quel volto. Furono però brevi, poiché mentre quella anche nella pittura viva pareva che fosse in atto di parlare, commandava a gli altri di tacere. Dimoravano però tutti egualmente stupidi ammiratori, non so se ingannati dal crederla animata, onde stimavansi obligati ad una modesta riverenza, e ad un riverente silenzio, o pure affaccendati in una tacita divozione per ringraziamento di quella fortuna, che aveva loro concesso di vagheggiare una tanta bellezza, la quale anco dipinta era degna, sì che se ne vantassero come favori gli sguardi. Apparivano questi Cavalieri, nella loro immobilità, quasi tocchi dal fulmine, e tale rassembrò il Cavaliere più degl'altri vecchio, quando⁽⁵²²⁾ sopraggiunse il Secretario del Signor Duca, e lo toccò quasi per risvegliarlo, poiché convertissi la faccia in cenere di pallidezza. Aveva questi ancora compito⁽⁵²³⁾ di leggere le lettere del Governatore di Milano intercette d'ordine del Padrone, come su'l principio s'accennò, onde procedette lo svaligio del Corriero.

Vagheggiò il ritratto, e applause al concetto degli altri. Cangiò dopo materia per gli loro discorsi, interrogandoli quale⁽⁵²⁴⁾ fosse stato il loro trattenimento. Risposero con epilogata relazione di quanto aveano letto, vantandosi d'aver incontrato non poco gusto nella varietà de' capricci, nella moltitudine delle sciocchezze, e nella diversità degli umori, de' quali aveano avuta notizia in tante e

(519) *epilogare*: "riassumere" (come a dire "ritrarre"); qui e altrove.

(520) *capire*: "essere contenute".

(521) Non siamo stati in grado di attribuire questo motto.

(522) *Mentre... quando*: C2 C6 omissio.

(523) *quando... compito*: C2 C6 *In quei mentre sopraggiunse il Secretorio del Signor Duca, il quale aveva ancora compito*. La chiusa di C5 è così risolta: *più de gl'altri vecchio onde vagheggiato buona pezza e con stupore quel ritratto risolsero di non trattenersi più longo tempo; poiché oltre l'esser stancati dalla lettura obligavali l'ora già tarda al riposo*.

(524) *Vagheggiò... quale*: C2 C6 *Il qual secretario interrogando li quattro soprannominati cortegiani quale*.

sì differenti lettere. Dissero d'aver lasciate a parte molte, che nel contenuto di negozi familiari, e ordinari non erano soggetto di curiosità⁽⁵²⁵⁾. Dopo tale risposta ricercarono dall'altro quale novità egli avesse scuoperta insieme col Principe nel discioglimento de' fogli tratti. A sodisfazione di questa richiesta così parlò:

Nelle lettere del Governatore di Milano, altro non abbiamo che la dichiarazione delle forme ordinarie, con le quali pretendono gli Spagnuoli d'ingannare, o di tradire gli altri Principi. Descrive li loro disegni sempre vivi nel desiderio, ancorché mancanti nell'effetto, di soggiogare la Italia, e di porre un piede in qualunque principato d'Europa. Ancorché la Monarchia sia in istato miserabile, senza deporre il fasto della solita ambizione, vanta la grandezza del suo Re che ha mortificato il Duca di Parma, snervato quello di Mantova, tiene soggetto quello di Modena, ha un piede sopra il collo di quelli de Savoia, presume d'aver ad arbitrio suo il Gran Duca di Toscana, stima d'aver nelle mani, per regolarla a suo modo con proposta vantaggiosa d'interessi Politici, la Republica di Venezia, come tiene tra le unghie quelle di Genova, e di Lucca. Si pavoneggia però della possanza Spagnuola, mentre nel maggior discendente⁽⁵²⁶⁾, in cui si scorgesse già mai, ancora vedesi trionfante, di modo che o per antico possesso, o per nuove aderenze, o per superiorità di forze ha tributari tutti li Potentati d'Italia. Non curano se il Papa sia loro parziale o no, prommettendosi di porgli facilmente il freno; come che ne' nostri secoli il solo potere Spagnuolo entrato in Roma ha ritruovate catene per gli Pontefici. Esaggera la tirannide⁽⁵²⁷⁾, con cui li ministri della Corona girano⁽⁵²⁸⁾ a lor grado li Principi di Savoia, in guisa che con pretesto di difendergli rendongli esausti di forze a proprio giovamento, e accioché ancora non possano rivolgersi ad offendergli. Quindi con la solita Politica hanno differita sì longamente ne' loro stati la guerra, prolungando gli acquisti, ch'in pochi mesi poteano terminarsi, quando si fossero eseguiti li consigli del Principe Tomaso. Gli Spagnuoli legano quel Grande, ch'essi proteggono, non per difenderlo, ma per far sì che serva a' loro vantaggi⁽⁵²⁹⁾. Quindi nel lasciare occupate le loro forze contro li Francesi, presumono di poter disimpegnare il proprio potere in altre imprese, massime nel prender Casale⁽⁵³⁰⁾, ch'è quel pomo per cui eglino sono altri Tantalì, tanto più ingordi, quanto più quegli fugge la loro rapacità con soverchio loro danno, e tormento. Consolansi con buone speranze questi privati della corona, quanto più sono disperati, come pure, con falsi avvisi di vittorie, e d'acquisti, usano d'accalorare il lor partito, animando l'aderenza di chi lo segue, e spaventando chi gli è contrario. Confessa nondimeno anche il Governatore, nella sua, il grande tracollo della Monarchia per le rivolte di Catalogna, e Portogallo; per avere gli Spagnuoli perduto oltre il credito il denaro, là dove non potendo sostenere l'Imperatore, obligato ad essi solo per l'interesse di quello, non possono avere riscontro di forze. Già nella Germania sono in opprobrio, non che in poca stima, e la lega

(525) *Dissero... curiosità*: C6 omissio.

(526) *discendente*: "rampollo" (probabilmente il re spagnolo regnante).

(527) *Esaggera la tirannide*: "Ha un'opinione eccessiva del potere".

(528) *girano*: "raggirano".

(529) Tommaso Francesco di Carignano (1596-1656) fu appoggiato dagli spagnoli nella lotta per la successione di casa Savoia. Vittorio Amedeo I era morto nel 1637 lasciando il trono a Tommaso Giacinto, che allora aveva 5 anni. Morto questi, fu designato alla successione Carlo Emanuele II, affidato alla tutela della madre, Maria Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII. I fratelli di Vittorio Amedeo I, il cardinale Maurizio e Tommaso, scesero in campo contro la reggente per il timore che, nel caso fosse morto anche questo figlio, violasse la legge salica a favore della figlia Luisa. Nel 1642 si giunse ad una rappacificazione: Maurizio rinunciò al cardinalato e sposò la nipote quattordicenne. (Alla vicenda Pallavicino dedica anche un capitolo del suo *Divortio Celeste* cit., pp. 115-123).

(530) Casale Monferrato, "quel povero Casale" (Manzoni) coinvolto nelle guerre di successione del mantovano (i Gonzaga erano duchi di Mantova e marchesi di Monferrato).

d'Alsazia⁽⁵³¹⁾, prima rotta che conchiusa, oltre il dispendio di mezo milione, discapito notabile in queste congiunture, ha unita la perdita totale della riputazione in que' paesi. Mancando però la soldatesca, che ivi può loro somministrarsi, perché manca l'oro, decadono le forze, mentre pure in Spagna, in Fiandra, e in Italia ne tengono molta necessità. Sostengonsi su fondamenti aerei assicurandosi totalmente su le ale della fortuna, non essendo men vana la fede in Dio, ch'essi professano. In tal modo publicansi dalle lettere del Governatore le miserie, senza umiliare però il fastoso orgoglio vantasi parimente buona speme per sollevarsi, non aspirando ad altro che ad opprimere li poco amorevoli.

Questo disse il Secretario essere quanto aveano spiato ne' loro fogli, senza però alcuna nuova cognizione, come che le massime tiranniche degli Spagnoli sono già palesi, e li loro interessi vengono pubblicamente trattati anche da' più vili, e ignoranti. Levaronsi dopo questo discorso unitamente tutti gli Cavalieri, poiché oltre l'essere stancati da sì longa lettura obligavagli l'ora già tarda ad assistere alla servitù di S.A.⁽⁵³²⁾

⁽⁵³¹⁾ La lega dei principi cattolici durante la guerra dei Trent'anni.

⁽⁵³²⁾ *Levaronsi... S.A.*: C2 C6 omesso.

Ferrante Pallavicino
LETTERA DALLA PRIGIONIA⁽⁵³³⁾

Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio Parente, e Padron Colendissimo.

Le ultime di V.E. nelle quali desidera informazioni del mio stato mi son capitate tardi. Avranno però occasione d'incontrar nella risposta una relazione delle mie calamitati, le quali dovranno compassionarsi da lei, come infortuni d'un suo parzialissimo servitore, non meno che affettuosissimo parente. Sappia dunque V.E. qualmente sono già due mesi ch'io sono prigionio, o per meglio dire dannato, e quanto ne' costumi sono più diverso da Cristo, tanto ne' patimenti li sono fatto più simile. Non mi manca ormai altro che la Croce, per confrontare le mie pene all'originale della di lui passione. Ma forse questa longa prigionia è più tormentosa d'una breve morte, ancorché crudele. Contro di me se non è seguito il Concilio adunato contro di Cristo, sonvi state almeno le massime in quello proposte, a fine di determinare quel Sacrilego eccidio. *Hic homo multa signa facit. Forte venient Romani, et tollent etc.* La invidia degli emuli, che non pativano l'aura di quella poca fama, quale acquistansi quasi miracolosamente le mie debolezze, ha fondata la malignità. L'interesse di stato, per non irritare il dominante tra' Romani, le fomenta, come dichiararà meglio a V.E. la forma dell'esecuzione. In questa non riferisco un Giuda, poiché in questi tempi è più difficile il ritrovare un Apostolo ne' Collegii di tanti Giudi, di quello fosse in altri secoli straordinario il trovar un Giuda tra gli Apostoli. Fui preso doppo desinare, come Cristo doppo cena, né la differenza pregiudica al confronto, poiché ugualmente si piglia ne' S. Evangelii desinare e cena con indifferente proporzione. Segui per appunto allor che, doppo il colloquio con alcuni amici, eromi ritirato nella mia stanza, come quegli, doppo il ragionamento a' Discepoli, erasi ritirato nell'orto. Precedette il segno in aggiustata conformità del bacio di Giuda, mentre da uno, che precorse li satelliti, fui fermato in casa, loro preda, con amichevole pretesto d'obligarmi all'attendere un certo Cavaliere, il quale desiderava d'abboccarsi meco per suo piacere. Sopragionto dunque d'improvviso, fui imprigionato; né in corto viaggio di terra scorse la opportunità d'alcun strapazzo, poiché in quello delle acque dovevo con maggiore verità figurarmi il traghetto di Caronte, e il passaggio all'onde Stigie. Non poteva apparire falsa la imaginazione mentre l'oscurità del luogo in cui mi fu assegnato il carcere poteva ragionevolmente effigiarmi il regno di Plutone. Non fui strascinato da un Tribunale all'altro, accioché fossi privo di godere anco quel poco di felicità ch'arroccarmi potevano alcuni, se bene brevi, momenti di luce, o pure a fine di tormi totalmente ogni speranza di giustificazione, onde aver potessi la certezza d'esser condannato. La mia innocenza però non ha avuto miglior sortimento di quella di Cristo. Tutto il fondamento consiste nell'*Ecce duo testes deposuerunt etc.*, parole compendiose nelle quali restringesi sommariamente tutto il processo. L'accusatore è Monsignor Nunzio di S. Santità il quale mi ha rappresentato a questa Serenissima Republica coi titoli più opprobriosi di bestemmiatore e seduttore di tutta la Cristianità contro il Pontefice. Ratifica le sue accuse con imaginati pretesti d'un libro uscito in luce senza mio nome, ma però confuso con un miscuglio di lettere, che altre volte furono mie, e di altre aggiunte, le quali sostengono la querela. L'accusatore però, come zelante Ministro del suo Padrone, e come finto conservatore della fede commune, si fa Capo della Turba nel gridare contro di me *Crucifigatur*, accennandomi degno di

⁽⁵³³⁾ La lettera compare in appendice alle *Opere Scelte*; pubblichiamo qui quella dell'edizione Villafranca 1660 (pp. 88-108), dove è preceduta da questo titolo: *Copia di Lettera Scritta Da Ferrante Pallavicino, nella sua prigionia in Venetia, per il Corriero Svaligiato, All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Marchese Alessandro Palavicini*. Ne esistono, a nostra conoscenza, due copie manoscritte, apocrife: una al Museo Correr di Venezia (MSS Cicogna 3426), l'altra alla Biblioteca Universitaria di Bologna (MSS 1681). Una copia di questa lettera, "riconosciuta da lui, et sotto scritta, e scritta di propria mano", apre il *Sommario* delle opere di Pallavicino (andate perdute) allegate agli atti del processo di Avignone.

morte. Né mancano invidiosi, o altri suoi aderenti li quali esclamarono a voce piena *Crucifige, crucifige*. Non manca quivi, ancora, la competenza meco d'un Barabba, quale di consenso del Nunzio medesimo si licenzia e lascia in libertà, e questo è lo Stampatore, che chiaramente colpevole nella pubblicazione di tal libro, doveva portare la pena di tal contraffazione al pubblico Decreto. Né basta alla tirannica crudeltà di quello il vedermi mortificato, se non co' flagelli come Cristo, con gli affanni d'una sì lunga prigionia, tra' più orridi patimenti che possano circoscrivere l'Inferno. Come allora per Cristo divennero amici Erode e Pilato, non altramente rassembra ch'io fatto pegno di sodisfazione a S. Santità, serva a dimostrar di rappacificazione e di buona intelligenza tra questa Repubblica e il Pontefice, tra' quali sono continuati mai sempre effetti di poco buona corrispondenza. Quindi a suo grado mi trattengono questi S.S. tra intollerabili orrori, e se bene la giustizia loro, come invariabile, risponda con Pilato *Nullam causam invenio*, mentre non posso esser convinto reo, o quando anco fossi convinto, non tengo colpa la quale debba da loro punirsi: con tutto ciò il Capo della Turba accennato persevera ostinatamente in gridare *Crucifige*, e l'interesse di stato esclama anch'egli *Si nunc dimittis non es amicus Caesaris*, cioè a dire del Papa. Quindi questa Repubblica vedendo contrario dogma a buona politica l'attaccar brighe, o anche il fomentare diffidenze, per una persona privata, che nulla finalmente a lei s'aspetta, concorre in quella sentenza, *Expedit, ut unus homo moriatur*, o almeno *patiatur ne tota gens pereat*. Condescende però alla volontà di chi vuole vedermi tormentato e, fieramente barbaro, gode che io mi strugga, dove lunghi tormenti sono pena superiore ad una sùbita morte.

In tali termini è la mia causa, che in non diversa forma ha condotte le turbolenze maggiori ch'io già mai temer potessi sotto infausto Cielo. Sono originate da una invecchiata malevolenza, con cui è ricevuta in Roma la fama del mio nome, e molto più le mie composizioni. Molte però di queste sono colà vietate alla lettura de' curiosi, con segno di poco ben affetta inclinazione più che di qualità da cui possa offender chi legge. Ha dipendenza questa mala volontà dalla svisceratissima affezione quale ho sempre pubblicamente professata a questa Repubblica. Ne fu palese dimostrazione il Panegirico, in cui li primi abbozzi della mia penna, ancorché imperfetti, non però vili per esser primizie, furono consacrati alle di lei glorie; sono state non meno evidenti, dove scorgersi potevano meno affettate, altre dichiarazioni di simili sentimenti d'ossequio, in particolari discorsi, ne' quali procuravansi da persone maligne li biasimi di sì glorioso dominio. Ho avuta occasione di contraddire a molti aderenti del Pontefice, e rispondere ad alcune Scritture che offendevano la riputazione di questi prudentissimi Signori, per rinversare sopra di esse colpe né meno immaginate. Ho incontrata questa fortuna di significare in tal modo la mia disinteressata osservanza, in Genova già due anni, a fronte d'un Ministro di S. Santità abitante in Ravenna, da cui si pubblicarono Scritture, non so se sue o, come altri dissero, inviategli da Monsignor Vitellio, ora mio accusatore, il quale e contro la Repubblica e contro la Corona di Spagna trattiensì in queste pratiche. Non altrimenti mi è occorso in Germania col Secretario del Residente Legato colà appresso S.C.M. con cui, e in voce e in carta, esercitai non meno la lingua che la penna in difesa di questa invariabile prudenza, fatta esemplare immitabile d'ogni ben più regolato governo. Dalle relazioni di questi sonosi a mio credere ingrossati li maligni umori contro di me in quella corte, d'onde però scaturisce quella putredine che ora corrompe la mia felicità. Questi fabri delle mie sciagure sopra la tela d'un certo mio libro, sospeso già due anni nel punto della stampa, dalla autorità di chi poteva impedirla, hanno formato un ricamo a lor modo, imponendomi una aggiunta infame, postavi forse da loro stessi per giustificare le occasioni di perseguitarmi. La materia del mio lavoro, che era diversità di lettere curiose, ha lasciato campo a costoro in guisa che possono far apparire quasi intessuto da me ciò che nell'opera mia è stato inserito da altri; e come è verisimile che pretendendo io pubblicare composizioni tali, quali mi s'ascrivono, io non avessi effettuato ciò in Germania, dove la libertà nel credere e nell'operare poteva rappresentarmi qualunque più opportuna commodità? Mi trasferii in quelle parti immediatamente doppo che fumi impedito di dar in luce il libro, là dove vedersi potrebbe che allora incontrando la licenza del paese avessi voluto sortire avvantaggiosamente il compimento del mio desiderio, e romper il freno che m'imponevano le altrui proibizioni. Pure ho dimorato in quelle parti

per lo spazio di sedeci mesi, nel mezzo delle maggiori commodità nelle quali potevo approfittarmi, né mai ho sviscerato questo capriccio, che ora vogliono gli emuli siasi da me mandato ad effetto in due o tre mesi; che tanti sono dal mio ritorno di colà sin alla prigionia, in questa Città nella quale i rigori de' pubblici Decreti dovevano promettermi difficile e periglioso l'esito. Chi vedrà il volume da me composto, e dato in luce nel corso di questo tempo, giudichi se l'ozio m'ha forse sollecitato ad altre vane occupazioni. L'infortunio di questa mia causa, è la incapacità di prove che mi disculpino. Di ciò che non è, può affermarsi solo il non essere. Quanto meno posso schermirmi, tanto più mi feriscono li persecutori, seducendo alcuni pochi li quali attestino a lor grado. Non bastano però di produrre ad ogni loro potere quell'arma, che potrebbe abbattermi mostrando la mia scrittura, ancorché forse abbiano tentata in alcuni la imitazione dello stesso mio carattere per non lasciar modo alcuno d'atterrarmi. Ma le loro malvagità e menzogne non possono non zoppicare, e il mancamento di questo sostegno agevola il precipizio alla loro malignità. E pure dovranno li manuscritti apparire appresso allo stampatore, quali procurerebbero di far trascorrere a mio danno, come con altri vani mezzi si sforzano d'avantaggiare li propri disegni: li fingono aboliti, per non esser necessitati di confessarli non miei, onde succeda l'esser false le loro accuse. In questo mentre scorre la mia fortuna in termine di ragione di stato, per sodisfazione di S. Santità. Non posso esser convinto, ma non meno posso apparentemente sincerare li sospetti, per la uniformità dello stile che mi condanna. Né opinione sì ben palliata di verità può facilmente ritrattarsi avanti de' Tribunali, facendo di mestieri formare un discorso, quasi tra Accademici più che alla presenza di Giudici, nel provare con moltiplicati esempi, e attestazioni d'antichi Scrittori, l'aggiustata conformità delle composizioni. In queste ravvolte basta alla iniquità del mio destino lo strozzarmi, onde mancando ogni aura di respiro provo una vita soffocata al buio di queste miserie.

E accioché ne abbia Vostra Eccellenza alcun saggio di cognizione, le circonscriverò brevemente, ancorché il compendioso ristretto di questa infelicità sia l'essere inesplicabile. Queste prigioni possono chiamarsi vivi sepolcri, e per l'angustia loro, e per la profondità del sito, e per le tenebre continuatamente durevoli. Hanno di meno d'esser tombe de' Cadaveri il non esser imbiancate al meno, e in apparenza abbellite, sì che inorridisce anche la rozzezza de' marmi de' quali sono composte. Hanno di più l'essere capaci di patimenti, là dove ne' sepolcri a chi entra si toglie il senso per non più patire. Può dunque più fondatamente dirsi che siano vivi Inferni, ne' quali precorrendosi l'universale giudizio, con le pene de' l'anima congiungonsi anche li tormenti del corpo. L'oscurità, non allumata che dolorosamente dal fuoco, si rassomiglia a questa, ch'altro lume non gode di quello che dalla fiamma proviene di lucerne. E ben risplendono solo faci, ove si compiscono solamente uffici d'essequie per l'estinta e sepolta felicità. O pure in conformità di que' popoli che collocavano appresso de' loro morti nei sepolcri lume e cibo, simili trattamenti si concedono a' miseri imprigionati. Convincono però come falso questo credito detto di tomba le esclamazioni e le grida proprie di disperati mentre, senza veder alcuno, odonsi solo le voci, affiguro per appunto le querele delle anime de' dannati, ch'invisibili all'occhio fanno sensibile con le strida il loro supplicio. E le giuro che tal volta, mentre fuori di queste cave parla alcuno, parmi udire intronati quegli accenti sin nei più profondi abissi, onde risuonando questi marmi, fanno un lagrimevole eco di compassione. Quando S. Paolo partecipò la gloria del Paradiso rapito al terzo Cielo, riferisce d'aver veduto cose delle quali non era lecito parlare. Mentre quivi si parla con chi non può vedersi, è necessario conchiudere queste carceri il contrapposto del Cielo, quale è per appunto l'Inferno. Che se di colà qui vogliono alcuni si veda da' dannati la suprema Beatitudine a lor maggior confusione e dolore, e fondasi questo parere nella parabola del Ricco Epulone, quivi pure lo stesso ci si rappresenta nella figura quadrata, che secondo le rivelazioni dell'Apocalisse è tra' Cicli figura particolare dell'Empireo. Èvvi di più, che come a Mosè ordinò Iddio di prender per occhiale il buco d'una pietra, allor quando egli si dimostrò ansioso di vagheggiarlo, così e non altrimenti ci si concedono in queste angustiose miserie che due sferici fori, donde possono li sguardi licenziarsi da queste angustie allo scorgere l'Idolo della bramata libertà. Ma anche questa figurata specie di creduta contentezza inganna, mentre queste aperture non trapassano ad altri oggetti che alle più

orride tenebre, alla vista de' sventurati che nuovamente sopraggiungono, o al riguardare la canaglia delli Guardiani, demoni custodi delle nostre sciagure. Se si concedesse il consorzio di fanciulli innocenti, avendosi alcun sollevamento, queste prigionie credersi potrebbero in vece d'inferno il Limbo, poiché quivi per altro né caldo né freddo approvano la diversità delle stagioni, o nelle intemperie di spietati influssi varietà di tormenti; comunque ciò sia, bastami che concordando il fine di questa lettera al principio, posso chiamarmi in questo stato quasi che conforme a Cristo, avverandosi di me il *Passus et sepultus est, et descendit ad inferos. Aspetto il resurrexit tertia die.* Né per la divinità di quello stimo temerario 'l paragone, poiché quivi ancora con concetti di deità si vive, mangiandosi sopra de' letti, come usavasi cogl'Idoli Antichi, e per la segretezza del luogo, e per mancamento d'altre comodità. O in più verso senso usurparsi possono concetti divini, mentre arde mai sempre, e giorno e notte, avanti noi una lampada accesa; non permettendosi che oglio, o tal volta alcuna candela di cera, come s'accostuma ne' Tempii in riconoscimento della Suprema Maestà di Dio. Ma pure mentre sono sepolto vivo, al mio *Resurrexit* non si ricerca sopraumana virtù, bastando ordinario favore della Giustizia di questi prudentissimi e benignissimi Signori, dalla benignità dei quali spero che in breve s'imporrà fine a questo miracolo d'una barbara fortuna. Desidero presta libertà, sì per essere questa il bene maggiore e più desiderabile di cui ci si conceda l'usufrutto in questa stagione della nostra mortalità, sì per esser sciolto alla servitù de' miei Padroni, tra' quali io raffermo il principal luogo a V.E. come suo.

A dì 10 Novembre 1641

Cug[ino] e serv[itore] parzialiss[imo]

Ferrante Pallavicino